

LE PROVINCIALI O LETTERE SCRITTE DA LUIGI DI MONTALTO

AD UN PROVINCIALE DE' SUOI AMICI

COLLE ANNOTAZIONI

DI

GUGLIELMO WENDROK

Tradotte nell' Italiana favella con delle nuove annotazioni.

TOMO IV.



VENEZIA

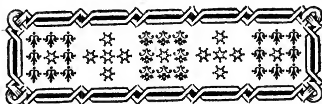
Nella stamperìa de PP. Gesuiti nel foro deretano.

MDCCLXI.

Con licenza de' PP. Superiori.

Completa est iniquitas tua, filia Sion; non addet ultra ut transmigret te. Visitavit iniquitatem tuam. . . . Discooperuit peccata tua.

Thren. Ultimo.



LETTERA DECIMA (*)

AD UN PROVINCIALE.

Come li Gesuiti addolcirono il Sagramento della Penitenza colle loro massime circa la Confessione, l' assoluzione, la soddisfazione, le occasioni prossime di peccare, la Contrizione, e l' amor di Dio.

Parigi li 2 Agosto 1656.

SIGN. MIO STIMAT.

NON ancora vi scrivo della Politica de' Gesuiti, ma però di uno de' suoi maggiori principj. Vedrete in questa lettera gli addolcimenti della Confessione, che sono senza dubbio

(*) Questa Lettera fu fatta di concerto col Sig. Arnauld.

il miglior modo ch' abbiano ritrovato questi buoni Padri, per cattivarsi tutto il mondo senza rigettar alcuno. Ed era in fatti necessario di saper questo, prima d' inoltrarsi; e per questo appunto il Padre giudicò bene di dover istruirmene.

Avete veduto, mi disse, dal fin qui dettovi con qual successo i nostri Padri lavorarono per iscuoprir col loro lume, che vi sono moltissime cose lecite, le quali prima come illecite e vietate si riputavano; ma sendocchè vi restano ancora de' peccati, che non si ha potuto scusarli, il cui unico rimedio è la confessione, è necessario lo spianare, e mitigar le difficoltà di questo rimedio, con que' mezzi che ora verrò significandovi. Perciò dopo avervi mostrato in tutte le nostre precedenti conversazioni, come si sono sollevate le coscienze da quegli scrupoli che le inquietavano, facendo vedere, che non è male ciocchè tal si credeva, resta ora da mostrarvi il modo d' espiar con tutta facilità ciocchè veramente è peccato, rendendo la confessione tanto comoda, quanto era incomoda per l' addietro. E in qual maniera il faceste, lo ricercai? Per via di quelle maravigliose sottigliezze, mi rispose, che sono affatto proprie della nostra Compagnia, e che i

nostri Padri Fanminghi nell' imagine del nostro primo secolo. lib. 1. or. 1. p. 401, & l. 1. c. 2. chiamano, Pie, e Sante Finezze, ed un santo artificio di divozione: *Piam & religiosam calliditatem, & pietatis solertiam* Per questo mezzo „ (siccome „ dicono nello stesso luogo l. 3. c. 8.) e „ con queste invenzioni oggidì si espiano „ *alacrius*, con maggior allegrezza, e con „ maggior ardore di quello, con cui altre „ volte si commettevano, cosicchè molti „ scancellano le loro macchie con tanta „ prestezza, con quanta le contraggono: „ *Plurimi vix citius maculas contrahunt quam* „ *eluunt.* „ Deh! insegnatemi, mio caro Padre, che vene priego, codeste finezze sì salutari. Vene sono molte, mi disse, perchè siccome nella Confessione si trovano molte cose penose, ciascuna abbisognò d' essere mitigata. E conciossiacchè le principali pene che vi si trovano, sieno la vergogna di confessar certe colpe, l' attenzione ad esprimerne le circostanze, la penitenza che bisogna farne, la rissoluzione di non più ricadervi, la fuga delle occasioni prossime che impegnano nella colpa, il dispiacere di aver peccato, spero di mostrarvi oggi, che di tutti questi capi non cen' è pur uno, che possa più chiamarsi fastidioso; tanto ci studiammo di togliere ogni

amarezza, ed ogni asprezza da un rimedio tanto necessario.

In fatti cominciando dalla pena, che si ha nel confessarsi di certi peccati; siccome ben sapete che spesso importa il mantenersi in riputazione presso il Confessore, non è egli comodo il permettere, come fanno i nostri Padri, e fra gli altri l'Escobar, che cita ancora il Suarez n. 7. c. 4. n. 135, „ di aver due Confessori, l'
„ uno per li peccati mortali, e altro per
„ li veniali, affine di mantenersi in buona
„ riputazione presso il suo Confessor ordi-
„ nario? *Ut bonam famam apud ordinarium*
„ *tueatur*, purchè però non si prenda quin-
„ di occasione di restar in peccato morta-
„ le. „ Altracciò porge un altro mezzo in-
„ gegnoso di confessar un peccato, anche al suo Confessor ordinario, senza ch' ei s' avvegga se sia stato commesso dopo l' ultima Confessione. „ Questo è di far una
„ Confession generale, e di confondere
„ quest' ultimo peccato cogli altri, di cui
„ si accusa all' ingrosso „ dice la stessa cosa *princ. ex. 2. n. 73.* E mi assicuro che confesserete, che anche la decisione del P. Baunio *Theol. Mor. n. 4. qu. 15. p. 17.* diminuisce molto la vergogna che si ha di confessare le sue ricadute. „ Che fuori di

„ certe rare occasioni il Confessore non ha „ diritto di domandar, se il peccato che si „ accusa, sia abituale, nè si è obligato a „ rispondergli intorno a ciò, conciossiacch' „ egli non abbia diritto di far vergognar „ il suo penitente col confessar le sue fre- „ quenti ricadute „

MA canchero! risposi. Si può dunque dir anche, che un Medico non ha l' autorità di domandar al malatto se sia lungo tempo ch' abbia la febbre? Li peccati son eglino tutti differenti, secondo le differenti circostanze? E 'l dissegno d' un vero penitente non debb' egli essere di esporre tutto lo stato di sua coscienza al Confessore, con quel cuore aperto, con cui parlerebbe a Gesucristo, in cui luogo risiede il suo Ministro? Or si è ben lungi dall' aver una tale disposizione, quando si nascondono le recidive frequenti, per nascondere così la gravità del peccato. Conobbi allora che il buon Padre trovavasi alquanto imbrogliato; cosicchè si pensò di eludere la difficoltà, anzicchè spianarla, insegnandomi un' altra delle loro regole, che stabilisce soltanto un nuovo disordine, senza giustificar in verun modo la decisione del Baunio, la qual è a mio parere una delle loro massime più perniciose, e più propie a

mantener li peccatori nelle loro ree abituazioni. Vi accordo, mi disse, che l' abito accresce la malizia del peccato, ma non ne cangia però la natura; e perciò non si è obligato a confessarsene, secondo la regola de' nostri Padri, ch' Escobar riferisce *princ. ex.* 2. n. 39 che si è obliga„ to di confessarsi soltanto di quelle cir„ costanze, che cangiano la specie del pec„ cato, e non già di quelle che lo ag„ gravano. „

QUINDI seguendo questa regola, il nostro P. Granata dice *in* 5. *part. cont.* 7, *t.* 9, *d.* 9, *n.* 22, „ che se si ha „ mangiato carne in Quaresima, basta ac„ cusarsi d' aver rotto il digiuno, senza „ spiegare se ciò sia per aver magiato car„ ne, o per aver pransato due volte in un „ giorno. „ E secondo il nostro Padre Reginaldo *n.* 1. *l.* 6. *c.* 4. *n.* 114. „ Un in„ dovino, che si prevalse dell' arte diabo„ lica, non è obbligato a dichiarar codesta „ circostanza, ma gli basta il dire, ch' ha „ voluto far l' indovino, senza esprimere „ se ciò sia per chiromanzia, o per un „ patto col Demonio. „ Parimenti il nostro Fagundez *p.* 2. *l.* 4. *c.* 3. *n.* 17. dice: „ Il ratto non è una circostanza, che siam „ obbligati a disvelare quando la figliuola

„ vi ha acconſentito „ e lo ſteſſo aſſeriſce l'Eſcobar *n.* 41, 61, 62, con molte altre deciſioni aſſai curioſe, di circoſtanze che non ſi è obbligato di confeſſare; e potete vederle da per voi ſteſſo. Padre, diſſi, in verità buona che queſti ſono ***artifizi di Divozione*** aſſai comodi.

Tuttavia, ſoggiunſe, queſto non ſarebbe niente, ſe non ſi aveſſe ancor più mitigata la penitenza, ch' è una delle coſe che allontanava ancora più dalla confeſſione; ma ora nemmeno i più delicati poſſono temerla, dopo ciò che abbiamo ſoſtenuto nelle noſtre Teſi del Collegio di Clermont: „ Che ſe il „ Confeſſore impone una penitenza conve„ niente, ***convenientem***, e che tuttavia non „ ſi voglia accettarla, ſi può rinunziar all' „ aſſoluzione, ed alla penitenza impoſta, e „ andarſene „ E l' Eſcobar dic' ancora nella pratica della penitenza ſecondo la noſtra Società, ***tr.*** 7. ***ex.*** 4. ***n.*** 188. „ Che ſe il „ penitente dichiara, che vuol aſpettar a far „ penitenza nell' altro mondo, e ſoſtenere „ in Purgatorio tutte le pene che gli ſono „ dovute, allora il Confeſſore dee imporgli „ una penitenza leggeriſſima per l' integrità „ del Sagramento, e principalmente ſe co„ noſce, che il penitente non ne accette„ rebbe una maggiore. „ Se queſto foſſe,

risposi, non dovrebbe più la Confessione chiamarsi Sagramento della Penitenza. V'ingannate, dissemi, perchè almeno se ne dà sempre qualcheduna per forma. Bene bene, soggiunsi, ma potete voi credere, che un uomo sia degno dell' assoluzione, quando non vuol patir niente per espiar le sue colpe? e quando le persone sono in tale stato, non dovreste piuttosto ritener loro i peccati, che rimetterli? Se avete la vera idea della podestà del vostro Ministero, dovete sapere, che avete l' autorità di sciorre, e di legare. Credete forse che sia permesso di dar indifferentemente l' assoluzione a tutti coloro che la domandano, senza conoscere prima se Gesucristo sleghi in cielo coloro, che voi slegate in terra? Allora il buon Padre postasi la beretta fino sul naso, con sopraciglio severo: e con chi vi pensate voi, risposemi, di parlare? Credete che non sappiamo „ che il Confessore dee farsi Giudice „ della disposizione del suo Penitente, tanto „ perchè è obbligato a non dispensar li Sagramenti agl' indegni, avendogli GesuCristo ordinato d'essere dispensator fedele, „ e di non gittar a' cani le cose sante; quanto pérch' egli è Giudice, ed è dovere „ d'un giudice il giudicar giustamente, sciogliendo i degni, e legando gl' indegni; „ quanto ancora perchè non dee assolvere

„ coloro che Gesùcristo condanna. „ E di chi sono, domandai umilmente, codeste parole? Comè? disse, di chi sono? Del nostro gran P. Filliucio: vedetene il Tomo primo, *tr.* 7. *n.* 354. Mi stupisco, risposi, credeva che fossero di qualche santo Padre: ma questo passo dee far molto maravigliarsi i Confessori, e renderli molto circospetti nella dispensazione di questo Sagramento, per riconoscere se il dolore de' loro penitenti è sufficiente, e se le promesse, che fanno di non peccar più, si possano ricevere. Qui non v' è alcun imbroglio, mi soggiunse; e ben si prese cura il P. Filliucio di non lasciar in angustie i Confessori; e quindi subito dopo il passo accennatovi suggerisce un metodo facile per uscire d' affanno. „ Può agevolmente il Confessore met„ tersi in quiete circa la dispozione del suo „ penitente; perchè se non dà segni suffi„ cienti di dolore, può ricercarlo se detesta „ il peccato con tutto il cuore, e se ri„ sponde di sì, è obbligato a credergli. Si„ milmente si dee far riguardo al Proposito „ di non peccar in l'avvenire, quando però „ non fosseci qualche restituzione da farsi, „ qualche occasion prossima da lasciare. „

O questo passo, gridai, lo riconosco subito ch' è del Filliucio: capperi! chi nol

vede? V' ingannate, rispofemi, perchè il Filliucio lo traffe parola per parola dal Suarez *in* 3. par 10. *tom.* 4. *disp.* 32. *sect.* 2. *n.* 2. Ma, replicai, questo passo distrugge quanto Filliucio avea prima detto, perchè li Confessori non avranno più l' autorità di farsi giudici della disposizione de' loro penitenti; poichè sono obbligati di prestar fede alle loro parole, anche quando non danno alcun segno di dolore. Forse sono tanto sicure codeste parole che danno, che si possano chiamar indizj convicenti? Non posso persuadermi che i vostri Padri abbiano conosciuto per esperienza che tutti coloro che fanno tale promesse, le mantengano, anzi credo che spesso abbiano scoperto tutto il rovescio. Che importa? rispose: non per questo si dee lasciar di obbligar sempre i confessori a creder loro; perchè il P. Baunio, che trattò a fondo questa quistione nella sua Somma de' Peccati *c.* 46. *p.* 1090, 1091, 1092, conchiude. „ Ogni volta che i frequenti recidivi, senz' alcuna emendazione „ si presentano al confessore, e gli dicono „ ch' ànno dolore del passato, e un buon „ proposito per l' avvenire, egli debbe stare „ a ciò che dicono, benchè si possa presumere, che tali espressioni non passino le „ estremità delle labbra. E benchè dopo „ cadano ne' medesimi peccati con isfrena-

„ tezza maggiore, si può nondimeno, se-„ condo la mia opinione, accordar loro „ ancora l' assoluzione. „ Eccola bella e finita, e troncate tutte le vostre difficoltà.

Per quanto m' avvaggio, soggiunsi, mi pare che carichiate un po' troppo i poveri Confessori, obbligandoli a credere il contrario di quel che veggono. Dio buono! sclamò, voi non intendete: non si pretende che credano, ma bensì che operino, ed assolvano come se credessero, che tale risoluzione fosse ferma, e costante, benchè in fatti nol credano; e questo è spiegato chiaramente dal Suarez, e dal Filliucio dopo i passi ch'abbiamo citati. Dopo aver detto che il Confessore dee affidarsi sulla parola del penitente, aggiungono che non è ne-„ cessario che la risoluzione del penitente „ avrà il suo effetto, nè che lo giudichi nem-„ meno probabilmente; ma basta che giudi-„ chi, che il penitente la abbia in generale „ in quel punto, in cui lo dice, quantunque „ sia per ricadere fra pochi momenti: e „ questo lo insegnano tutti li nostri autori: „ *ita docent omnes auctores*. Dubiterete voi d'una cosa, che i nostri autori insegnano? Mi maraviglio, dissi: so bene che gli Autori Gesuiti sono rispettabili da tutto il mondo: ma come poi può accordarsi ciò

con quel che dice il vostro P. Petavio, nella sua prefazione della penitenza publica? „ Che li santi Padri, li Dottori, e li Concilj „ sono d'accordo come d'una verità certa, „ che la penitenza, che prepara all' Eucaristia, „ debb' esser vera, costante, coraggiosa, e non „ fiacca nè dormigliosa, nè sottopposta alle „ recidive „ O scioccherello, rispose, non v' accorgete che il Petavio parla *dell' antica Chiesa?* eppure ciò nullostante la sentenza del Petavio ha *sì poco sapore*, per valermi dell' espressione de' nostri Padri, che secondo il Baunio, la contraria soltanto è vera: così dice al Trattato 4. q. 15. p. 95. „ Vi sono „ degli Autori che dicono doversi negar l' as„ soluzione a coloro che ricadono spesso ne' „ medesimi peccati, e principalmente quan„ do dopo averli più volte assoluti, non si „ vede alcuna emendazione; ed altri autori „ dicono di no. Ma la sola opinione vera „ è, che non bisogna negar loro l' assolu„ zione, e quantunque non si prevalgano „ punto di tutti gli avisi più volte loro dati, „ e non abbiano mantenuto le promesse fatte „ di cangiar vita, nè voluto adoperarsi per „ purificarsi, tutto ciò non importa. Chec„ chè ne dicano gli altri, la vera opinione „ che si dee seguire è, che in ogni caso si „ debbono assolvere „ ed altrove tr. 4. 22. „ 100. protesta altamente, che non si dee

„ nè negar nè differir l' assoluzione a coloro, che sono abituati ne' peccati contro „ le legge Divina, Naturale, ed Ecclesiastica, benchè non vi si scorga alcuna speranza di emendazione: *Etsi emendationis „ futuræ nulla spes.*

MA Padre mio, dissi, questa sicurezza d' esser assolto potrebbe dar ansa a' peccatori . , . . . Ah! ah! v' intendo; m'interruppe, ascoltate il P. Baunio q. 15. „ Si „ può assolvere colui che confessa, che la „ speranza d'esser assolto gli diede coraggio „ a peccare con maggior franchezza, la „ quale non avrebbe avuto senza tale speranza. „ Ed il P. Causino diffendendo questa proposizione alla pag. 211. della sua Risposta alla Morale de' Gesuiti, dice „ che „ s' ella non fosse vera, l' uso della Confessione sarebbe interdetto alla maggior parte „ de' Cristiani, nè sarebbevi più altro rimedio per li peccatori, che un ramo di „ un albero ed una fune. „ O quanti, mercè di queste massime, sclamai, verranno a' vostri confessionali! Dite il vero, mi rispose, e non saprește imaginarvi quanti ne vengano „ siamo oppressi sotto al peso „ de' nostri penitenti „ *Pœnitentum numero obruimur*, come dicesi nell' imaginedel nostro primo secolo: *lib.* 3. *cap.* 8. Ma volete,

gli demandai, che v'insegni un modo di scaricarvene? obbligate i peccatori a lasciar le occasioni prossime, e con questa sola invenzione vi troverete molto sollevati. Ci guardi 'l Cielo! disse. Noi sollevarci? anzi tutto al rovescio: „ la Nostra Compagnia „ (dice il medesimo autore. l. 3. c. 7. p. 374) „ ha per iscopo di faticare per istabilir le „ virtù, di far la guerra a' vizj, e di ser- „ vire a una moltitudine di anime „ E siccome vi sono poche anime, che vogliano lasciar le occasioni prossime, fummo obbligati a definire cosa sieno codeste occasioni prossime, come si vede nell' Escobar, nella *Pratica della nostra Società tr. 7. ex. 4. n.226.* „ Non si chiama occasione prossima quella „ in cui si pecca raramente, come sarebbe „ peccar per un subitaneo trasporto, con „ quella con cui si vive, tre o quattro volte „ l'anno: „ o secondo il Baunio nel suo libro Francese p. 1082. „ una o due volte „ il mese „ ed ancora p. 1089. dove do- „ manda ciocche si debba fare co' Padroni, „ e le serve, co' Cugini, e Cugine, che vi- „ vono insieme, e quindi prendono occa- „ sion vicendevole di peccare „ Bisogna separarli, risposi. A' ma' passi, mi sgridò, siete un po' troppo precipitoso, ascoltate il Baunio „ se le ricadute sono frequeuti, e „ quasi giornaliere, bisogna separarli, ma se

„ vivendo

„ vivendo insieme non peccano che rada-
„ mente, come sarebbe a dire una o due
„ volte il mese, e che non possano sepa-
„ rarsi senza grave incomodo, o danno,
„ si potrà assolverli, secondo questi auto-
„ ri, e tra gli altri il Suarez, purchè pro-
„ mettano di non peccar più, ed ab-
„ biano un vero dolor del passato. „ Già lo sapeva, rispose, perchè mi avea già egli insegnato di quanto debba il Confessore contentarsi per giudicar di un tal dolore. Oltracciò, soggiunse, il P. Baunio permette, pag. 1083, 1084 a coloro che sono impegnati nelle occasioni prossime „ di re-
„ starvi se non possono cacciarle senza dar
„ motivo alle genti di sparlare, o senza ri-
„ sentirne dell' incomodo „ ed asserisce lo stesso nella sua Teologia morale, *tr.* 4. *de Pœnitent.* q. 13. p. 93, & q. 14, p. 94. „ che si può, e si dee assolvere una
„ donna, che ha presso di lei un uomo con
„ cui sovente pecca, s' ella non può farlo
„ uscire onestamente, oppure che abbia
„ qualche motivo di ritenerlo: *Si non po-*
„ *test honeste ejicere, aut habeat aliquam*
„ *causam retinendi*, purchè faccia un buon
„ proposito di non peccar più con lui. „

O! vi so dire, replicai, che l' obbligazione di lasciar le occasioni è divenuta dol-

ce, anzi sdolcinatissima, se si debbe lasciarle sol quando si può farlo senza incomodo, ma almeno diranno i vostri Padri, che bisogna allora lasciarle, cioè quando non siavi alcuna pena. Senza dubbio, rispose: Ma aspettate, che anche in questo v' è qualche eccezione, ed in fatti il P. Baunio dice nello stesso luogo: „ E' lecito „ ad ogni sorta di persone di entrar ne' „ lupanari per convertirvi le femine perdu- „ te, benchè sia versimile che vi si pec- „ cherà: Come appunto se si abbia già „ spesso provato, che si cadde in qualche „ colpa al vedere le donne, e provar li „ loro vezzi. Ed ancorchè vi sieno de' dot- „ tori, che non approvino questa opinione, „ e credano non esser lecito di esporre vo- „ lontariamente a risico la sua eterna salute „ per ajutar il prossimo, non lascio perciò „ di attenermi all' altra opinione da loro „ impugnata. „ Oh oh! gridai, ecco una nuova spezie di Missionarj! Ma sopra che il P. Baunio si fonda per dar loro cotal licenza? Sulla massima, mi rispose, ch' egli reca già insegnata da Basilio Ponce, di cui mi pare d' avervi altre volte parlato, e credo, che ve ne ricorderete bene; cioè „ che si può ricercar un' occasione diretta- „ mente, e per sestessa, *primo & per se*, ove „ si tratti del bene spirituale, o temporale,

„ di se, o del prossimo „ Or vi confesso amico, che codesti passi mi fecero un si grand' orrore, che voleva in quel punto rompere la conversazione, ed andarmene; ma pure mi ritenni per lasciarlo arrivar alla fine, e mi contentai solo di dirgli. Come può mai accordarsi questa dottrina con quella del Vangelo che ci comanda *di trarci gli occhi, e di privarci delle cose più necessarie, quando si oppogono all' eterna salute?* Come potete concepire, che uno che sta volontariamente nelle occasioni peccaminose, le detesti sinceramente? Non deesi anzi credere ch' egli non se ne penta pur un tantino, e che non sia ancor giunto a quella vera conversion del cuore, che fa che si ami tanto Dio, quanto si amarono le creature?

COME? rispose. Vedete follie! Allora questa sarebbe una vera contrizione. E, pare che non sappiate, come dice il P. Pintereau nella seconda parte dell' Abate Boisic, alla pag. 50. „ che tutt' i nostri „ Padri di comune consenso insegnano, „ ch' è un errore, e quasi un' eresia il di„ re, che la contrizione sia necessaria, e „ che la pura attrizione, anche conceputa „ per *solo* motivo dalle pene dell' Inferno, „ ch esclude la volontà d' offendere, non

„ sia sufficiente col Sagramento „ Come? replicai, sarà dunque un articolo di fede, che l'attrizione conceputa pel solo timor delle pene basti col Sagramento? Questo mi pare un domma coniato di fresco, e soltanto per uso della vostra Società; perchè gli altri che ammettono l'attrizione, vogliono ché in essa si trovi almeno un principio di qualche amore verso Dio. E di più mi pare, che li vostri Autori medesimi ne' tempi passati non tenevano codesta dottrina come tanto certa: Così si esprime il vostro P. Suarez *de Pœn.* q. 90 *art.* 4. *disp.* 15. sect. 4. n. 17. „ Ancor„ chè, dice, sia un opinione probabile, „ che l'attrizione basti col Sagramento, „ tuttavia non è certa, e potrebb' esser fal„ sa. *Non est certa & potest esse falsa.* E „ s' ella è falsa, l'attrizione non basta per „ salvare l'uomo. Dunque colui che muo„ re scientemente in tale stato si espone „ volontariamente a pericolo morale di dan„ narsi: Perchè questa opinione non è nè „ molto antica, nè molto comune „ *Nec valde antiqua, nec multum communis.* Parimente il Sanchez non giudicavala molto sicura, poichè disse nella sua somma *l.* 1. *c.* 2. *n.* 34. „ che il malatto e 'l Confes„ sore che si contentassero in morte dell' „ attrizione col Sagramento, peccherebbo-

„ no mortalmente, a motivo del gran pe„ ricolo di dannazione a cui il penitente si „ esporrebbe, se l'opinione che assicura „ che l'attrizione basta col Sacramento, „ non si trovasse vera. „ E nemmeno il Comitolo l'ammetteva come certa, quando disse. *Resp.* Mor. *l.* I. q. 32. n. 7. 8. „ Non è troppo sicuro che l'attrizione basti „ col Sagramento „

ALLORA il buon Padre stette alquanto sospeso, eppoi proruppe. Che! ancor voi leggete i nostri Autori? Fate bene, ma fareste assai meglio leggendoli coll' assistenza di qualcuno di Noi. Non vedete che avendoli letti da per voi solo, avete concluso che questi passi sono contrarj a quelli che sostengono la nostra dottrina dell' attrizione: laddove avremmo potuto mostrarvi che non v'è alcuna opposizione? Qual gloria non ànno i nostri Padri d' oggidì d' aver in men d' un baleno divolgata per tutto la loro opinione, in tal maniera che, eccetto i Teologi, non v' è quasi alcuno che non s' immagini, che l' opinion odierna dell' attrizione, non sia stata in ogni tempo universalmente creduta da' fedeli? Quindi quando mostrate ne' medesimi nostri Autori, che non è gran tempo che codesta opinione non era ripu-

tata ſicura, che altro fate, ſe non dar a' noſtri ultimi Autori la gloria di averla ſtabilità? Perciò il Diana noſtro intimo amico ha creduto di farci piacere, col moſtrar per quali gradi giunſe a ſtabilirſi una tale ſentenza. Dice dunque *p.* 5. *tr.* 13. „ che altre volte gli antichi Scolaſtici ſo„ ſtenevano, che la contrizione era neceſſa„ ria ſubito che ſi avea commeſſo un pec„ cato mortale; ma che dopo ſi ha credu„ to, che correva tale obbligazione ſoltan„ to ne' dì feſtivi; eppoi ſol quando era„ mo flagellati da qualche calamità publi„ ca; e ſecondo alcuni non era lecito il „ differirla a lungo, quando s' avvicinava „ la morte. Ma che li noſtri Padri Ur„ tado, e Vaſquez confutarono valoroſa„ mente tutte codeſte opinioni, e ſtabili„ rono, che non vi ſi era obbligato ſe „ non quando non ſi poteva ottener l' aſ„ ſoluzione, o nell' articolo di morte. „ Ma per continuar a moſtrarvi i maraviglioſi progreſſi di queſta dottrina, aggiungerò, che i noſtri Padri Fagundez *præc.* 2. *t.* 2. *c.* 4. *n.* 13. Granata *in* 3 *part. contr.* 7. *d.* 3. *ſec.* 4. *n.* 17, e l' Eſcobar *tr.* 7. *ex.* 4. *n.* 88. nella pratica della noſtra Compagnia, ànno deciſo „ che la contrizione „ non è neceſſaria nemmeno in morte; „ perchè ſe l' attrizione col Sagramento

„ non bastasse nel punto di morte, ne se-
„ guirebbe che l' attrizione non sarebbe mai
„ sufficiente. „ Ed il nostro dottissimo Urtado citato dal Diana. *par.* 5. *tr.* 4. *miscell.* R. 193, e dall' Escobar *tr.* 5. *ex.* 4. *n.* 91 vieppiù s' innoltra, , e dice: „ Il
„ dolore di aver peccato, conceputo a mo-
„ tivo di quel mal temporale che ne deri-
„ va, come di aver perduta la sanità, o il
„ danajo, è egli sufficiente? Bisogna di-
„ stinguere. Se non si pensa che codesto
„ male sia mandato da Dio, il dolore non
„ basta, ma se si crede che ci venga dalla
„ man di Dio, come in fatti ogni male,
„ toltone il peccato, da lui viene, il do-
„ lore è sufficiente. Questo stesso lo dice l'
„ Escobar nella nostra pratica della Socie-
„ tà; e così pure il nostro Padre Francesco
„ Lamy lo sostiene T. 3. *disp.* 3. n. 13.

RESTO attonito, soggiunsi, perchè in cotal dolore non so veder altro che il naturale; e se così fosse, un peccatore potrebbe rendersi degno dell' assoluzione senz' alcuna grazia sovranaturale; eppure ognun sa che questa è un' Eresia condannata dal Concilio. Anche a me, rispose, era venuto questo pensiero, ma bisogna che non sia così, perchè i nostri Padri di Clermont ànno sostenuto nelle loro Tesi de'

23 Maggio, e de' 6 Giugno del 2644. col. 4. n. 1. „ Che un' attrizione può esser santa e sufficiente pel Sagramento, „ benchè non sia sovranaturale. „ Ed in quella del Mese di Agosto del 1643. „ Che „ un' attrizione mera naturale, purchè sia „ onesta, è sufficiente pel Sagramento: „ *Ad Sacramentum sufficit attritio naturalis, modo honesta.* Ecco quanto si può dire, se pur non vogliamo aggiugnervi una conseguenza, che agevolmente si ricava da questi principj, ed è che la contrizione è sì poco necessaria al Sagramento, che anzi vi sarebbe nocevole, poichè scancellando da per se i peccati, non lascierebbe al Sagramento niente da fare. Così appunto dice il nostro P. Valenza, quel celebre Gesuita, e martire della Grazia Moliniana, *Tom.* 4. *disp.* 7. *q.* 8. p. 4. „ La contri„ zione non è niente affatto necessaria per „ ottenere l' effetto principale del Sagra„ mento, che anzi ella n' è piuttosto un „ ostacolo: *Imo obstat potius quominus effectus sequatur.* Si può desiderar di più a vantaggio dell' attrizione? (*) No vera-

(*) Tanto li Gesuiti son ostinati nel sostener l' attrizione pura naturale, che perciò giunsero a falsificare il capo 4 del libro 3 della somma de' casi di coscienza del Cardinal Toledo, Teologo della Compagnia. Aveasi egli dichiarato in

mente, rispoſi, ma permettemi che vi dica il mio ſentimento, e che vi faccia vedere a quali eccessi codeſta dottrina conduce. Quando voi dite che l' attrizion conceputa per ſolo timor delle pene baſta col Sagramento per giuſtificar i peccati, ne ſiegue evidentemente, che ſi potrà per tutto il corſo della vita eſpiar li peccati in queſta maniera, e così ſalvarſi, ſenz' aver mai amato Dio. Or li voſtri Padri avrebbon eſſi l' ardire di ſoſtener codeſta empietà?

Ben vedo, riſpoſe il Padre, da ciò che mi dite, che avete biſogno di ſaper la dot-

favor dell' attrizione ſovranaturale, rigettando aſſolutamente la naturale, come ſi può veder nell' edizione di Douay del 1600, e di Colonia 1600, e 1601. Ma codeſti Reverendi Padri dopo qualche tempo avendo cominciato a temere, che una tal dottrina a loro contraria non faceſſe qualche progreſſo, preſero lo ſpediente di falſificar il libro, e di fargli dire tutto il roveſcio, di quanto voleva l' Autore. E' già un pezzo, che furono rimproverati di tale falſità, ma eglino ſenza curarſene punto, continuarono ſecondo il ſolito il loro viaggio. Ecco un ſaggio della condotta di queſti virtuoſiſſimi Padri; ed è propio un peccato che non iſtiano nelle loro mani le tradizioni della Chieſa, che allora ci darebbero una bella, e piacevole Teologia.

trina de' nostri Padri circa l' Amor di Dio, ed è questo l' ultimo tratto, ed il più importante della loro Morale. Mi stupisco che non abbiate già compreso dalli passi che vi citai circa la contrizione; ma eccone degli altri più precisi sopra l' amor di Dio: vi prego però di non interrompermi, perchè anche la concatenazione è considerabile. Ascoltate l' Escobar, che riferisce le opinioni differenti de' nostri Autori in tal proposito nella pratica dell' Amor di Dio secondo la nostra Compagnia; nel *tr.* 1. *ex.* 2. *n.* 21, e *tr.* 5. *ex.* 4. *n.* 8. sopra questa quistione. „ Quando si è „ obligato di amar attualmente? Suarez „ dice, che basta amarlo prima del punto „ di morte, senza determinar alcun tem„ po; Vasquez, che basta solo in punto di „ morte. Altri, quando si receve il Batte„ simo. Altri, quando si debb' esser con„ trito. Altri, solo nei dì festivi. Ma il „ nostro Padre Castropalao combatte tutte „ codeste opinioni, e con ragione, *merito.* „ Urtado di Mendoza pretende che vi siam „ obbligati ogni anno, e ci fa grazia di „ non obbligarci ad amarlo più spesso. Ma „ il nostro Padre Coninch crede, che l' „ obbligazione ci corra ogni tre, o quattr' „ anni. Enriquez ogni quinquennio. E Fil„ liucio dice, essere probabile che rigoro-

„ ſamente non vi ſiamo obbligati a capo
„ di cinq' anni. E quando dunque? Egli
„ lo rimette al giudicio degli uomini di
„ ſenno. „ Laſciai paſſar tutta queſta ſcena, in cui ſi vede che lo ſpirito umano ſi burla con tanta inſolenza dell' Amor di Dio. Ma, proſeguì, il noſtro P. Sirmondo, che trionfa ſu queſta materia nel ſuo libro mirabile della Difeſa della Virtù, dove *parla Franceſe in Francia*, come dice al Lettore, la diſcorre così *nel 2. tr. ſect.* 1. p. 12, 13, 14, &c. „ S. Tom-
„ maſo dice, che ſi è obbligato di amar
„ Dio ſubito che ſi ha l' uſo della ragione:
„ Ma queſto è troppo a buon' ora. Scoto
„ vuole obbligarci per ogni Domenica:
„ Ma con qual fondamento? Altri, quan-
„ do ſi è gravemente tentato: Il che ſa-
„ rebbe vero, ſe non vi foſſe altro mezzo
„ di ſuperar la tentazione. Soto, quando
„ ſi riceve da Dio qualche beneficio: que-
„ ſto va bene per ringrazianelo. Altri, alla
„ morte, e queſto è un po' troppo tardi.
„ Io non credo nemmeno, che ſi ſia ob-
„ bligato ogni volta che ſi riceve qualche
„ Sagramento: l' attrizione baſta colla con-
„ feſſione, ſe ſe ne abbia il comodo. Sua-
„ rez dice, che vi ſi è obbligato in un
„ tempo: ma quando? Egli nol ſa, ma ne
„ laſcia il giudicio a voi ſteſſo. Or non ſa-

„ prei chi ſiavi che poſſa ſapere ciocchè „ queſto gran Dottore non ha ſaputo. „ Finalmente conchiude che in rigore non s' è obligato ad altro, che ad oſſervare gli altri comandamenti ſenz' alcun amore per Dio, e ſenza tener a lui rivolto il noſtro cuore, purchè però non ſi giunga ad odiarlo; e queſta dottrina la prova in tutto il ſuo ſecondo trattato. Vedrete alle pag. 16, 19, 24, 28 dove così parla. „ Dio comandandoci di amarlo ſi contenta „ che lo ubbidiamo in tutti gli altri co- „ mandamenti. Se Dio aveſſe detto: vi „ manderò in perdizione, qualunque ub- „ bidienza mi preſtiate, ſe di più non mi „ date il voſtro cuore; parvi che queſto „ motivo ſarebbe ſtato aſſai ben propor- „ zionato a quel fine che Dio avrebbe „ potuto avere? Quindi ſta ſcritto che a- „ meremo Dio facendo la ſua volontà, „ come ſe lo amaſſimo per affetto, come ſe „ vi foſſimo portati dalla carità. Se queſto „ realmente accade, tanto meglio; e ſe „ no, non perciò laſcieremo d' ubbidire in „ rigore al comandamento dell' amore, a- „ vendone le opere, coſicchè (vedete la „ bontà di Dio) non ci commandò tanto „ l' amarlo, quanto il non odiarlo „ Così li noſtri Padri ſollevarono gli uomini dall' obbligazione gravoſa di amar Dio attual-

mente: e questa è una dottrina sì vantaggiosa, che li nostri Padri Annato, Pintereau, le Moyne, ed anche A. Sirmondo la difesero con forza quando fu impugnata. Potete vederlo nelle loro risposte alla Teologia Morale: e quella del P. Pintereau nella 2. p. dell' Abbate di Boisic p. 53, vi farà giudicare del valor di questa dispensa dal prezzo, come dice, che costò del sangue di Gesucristo: questa è la corona di tal dottrina. Vi vedrete dunque che questa dispensa dall' obbligazione *fastidiosa* di amar Dio, è il privilegio che la legge Evangelica ha sopra la Giudaica: „ Fu ben ragionevole, dice, che nella legge „ di grazia del Nuovo Testamento Dio „ levasse l' obbligazione fastidiosa e difficile, ch' era nella legge scritta di rigore, „ di produrre un atto di perfetta contrizione per esser giustificato, e che istituisse de' Sagramenti per supplire al difetto di lei, sostituendovi una disposizione sì facile. Altrimenti li Cristiani che „ sono i figliuoli, non avrebbono al presente maggior facilità di rimettersi in „ Grazia del loro Padre, di quella che avevano gli Ebrei, ch' erano gli schiavi, per ottener misericordia dal loro Signore. „

Ma, Padre mio, gli dissi, voi stuzzicate un po' troppo l' altrui pazienza, e le cose che avete dette non possono ascoltarsi senza inorridire. Piano, mi rispose, non son io stesso che le dice. Lo so bene, soggiunsi, ma però voi non le odiate, e ben lungi dal detestarle, e disapprovarne gli autori, gli stimate. Non temete che il vostro consentimento vi faccia reo dello stesso peccato? *Potete forse non sapere, che S. Paolo giudica degni di morte non solo gli autori del male, ma eziandio quelli che vi acconsentono?* Non bastava forse l' aver permesso agli uomini tante cose vietate, per via di que' sofismi con cui le avete ricoperte? Era d' uopo il dar loro occasione di commettere anche que' peccati, che non sapete scusare, colla facilità e sicurezza dell' assoluzione che loro esibite, distruggendo a tal fine l' autorità de' Confessori, ed obbligandoli ad assolvere come schiavi, non come giudici, li peccatori più invecchiati, senza che cangino vita, senza che diano alcun segno di dolore, che delle promesse cento volte violate; senza penitenza *se non vogliono accettarla*, e senza lasciar le occasioni peccaminose, se lor riesca d' incommodo?

Ma v' è ancor di peggio, e la libertà

presasi di squarciar le regole più sagrosante della Morale Cristiana, giugne perfino a rovesciar da' fondamenti la legge di Dio. Si viola quel *gran comandamento che comprende la legge, ed i profeti*, si va a combattere la pietà fino nel cuore, e se gliene leva quello spirito che le dà la vita; si dice che l' Amor di Dio non è necessario alla salute, e si giugne a pretendere, che questa dispensa dall' amar Dio è quel vantaggio che Gesucristo portò al mondo. Può darsi empietà più orribile? Il prezzo del Sangue adorabile del Redentore sarà di ottenerci la dispensa dall' amarlo! Prima dell' Incarnazione si era obbligato ad amar Dio; ma dopo che *Dio amò tanto il mondo fino a dargli il suo unico Figliuolo*, il mondo da lui redento sarà disobbligato dall' amarlo! O stravagantissima Teologia de' nostri tempi! Si ardisce di togliere quel formidabile *Anatema*, che S. Paolo pronunzia *contro coloro che non amano il Signore Gesù*: si distrugge ciò che dice S. Giovanni, *che chi non ama è in istato di morte*, e ciò che dice Gesucristo medesimo, che *chi non l' ama non esseguisce i suoi precetti*. Così si fanno degni di goder Dio in tutta l' eternità coloro, che non mai lo

amarono in tutta la loro vita. (*) Ecco giunto al colmo il mistero d' iniquità.

(*) Assai bene spiegò il Despreaux codesta iniqua massima nella sua Pistola VII.

Quando verrà per giudicar il mondo
Il grand' Iddio, e la peccatrice turba
Separerà de' capri dagli agnelli
Umili e cari, allor dirà ad ognuno,
Con torvo, o amabil ciglio, quelche fece
Che agli occhi suoi impuro o giusto il rende.
Or secondo voi dunque a me prescito,
Capro infame, dirà, va al fuoco eterno;
Che dicesti che l' uom dovesse amarmi,
E sempre pronto a declamar su questo,
Folle, pensasti, che a placarmi irato
D' amor qualche scintilla aver dovesse,
E de' precetti miei serbasse il primo.
Così mi parlerà se vi do retta.
Ma voi dolce Agnellin retaggio illustre
Ortodosso nemico di quest' empio
Domma, caro, venite, che trovaste
Il modo d' imbrogliar i pii decreti
D' un de' più venerabili Concilj.
L' uom (Dottor vantaggioso!) liideraste
Dall' impaccio d' amar il suo Creatore,
Venite in Ciel, delle mie laudi colmo,
A trar d' errore gli Angioli, che credono
Di dover sempre amare il lor Signore.

Il medesimo Despreaux confessa, che il P. de la Chaise Confessore di Luigi XIV. non potè contenersi allo intendere questa piacevole ironia, e che l' ammirazione (o piuttosto una finissima politica) lo spinse a farsi replicar questi versi più d' una volta.

DEH!

DEH! Padre mio aprite una volta gli occhi, e se gli altri errori de' vostri Casisti non vi mossero, vi muovauo almeno questi ultimi enormissimi eccessi, a rinunziar alle loro dottrine. Lo desidero con tutto il cuore, e per voi, e per tutti li vostri Padri, e prego Dio, che si degni di far loro conoscere quanto sia falso quel lume, che gli ha condotti a tali precipizj, e che voglia riempiere del suo santo amore quelli, che ne dispensano gli altri.

DOPO qualche altro discorso di tal fatta lasciai il Padre, e mi pare di non aver voglia di andar a trovarlo un' altra volta. Tuttavia non ven' incresca, che se bisognerà che vi parli più a lungo delle loro massime, ho letto tanto i loro libri, che sono in istato d' informarvi della loro Morale, e forse ancor più della loro Politica; meglio di quel che avrebbe fatto egli stesso. Sono senza riserva.



ANNOTAZIONE I.

Dell' opinione de' Casisti che vogliono che si dia l' assoluzione a' peccatori, che ricadono sempre ne' medesimi peccati, benchè non si scorga in essi alcuna speranza di emendazione.

Abbiamo già veduto da mille essempj, e vedremo ancora da quelli che riferiremo poi, quanto le opinioni de' nuovi Casisti circa la Morale sieno corrotti, quanto ciecamente condiscendano alle passioni degli uomini. Tuttavia non v' è alcun punto in cui ciò apparisca più chiaramente, quanto ne' due passi dell' Apologista de' Casisti, in cui sostiene arditamente la perniziosa dottrina de' Gesuiti circa l' Assoluzione, che accordano a' peccatori abituati, senza veder in essi alcuna speranza di emendazione. „ La dottrina, „ dic' egli p. 49, de' Teologi contra il ne„ gar l' assoluzione si dee ammettere, an„ cora più riguardo a coloro che contrasse„ ro una forte abituazione nel vizio, per „ le frequenti recidive nel giurare, nell' „ ubbriacarsi, e nel commettere molti pec„ cati d' impurità. Perchè quantunque l'

„ abito, che volontariamente contraſſero „ colle ricadute, ſerva loro di occaſion „ proſſima a giurare, ad ubbriacarſi, e ad „ altre cattive azioni; tuttavia accade ſo„ venti volte, che codeſt' abito non poſſa „ chiamarſi volontario, poich' eglino ſteſſi „ lo deteſtano, e vorrebbono laſciarlo. „ Poi in altro luogo p. 162 giugne ad approvar queſta maſſima generale de' Caſiſti. „ Che non è neceſſario, che il Confeſſore „ ſi perſuada, che la riſoluzione del ſuo „ penitente ſi eſſeguirà, e che nemmeno „ lo giudichi probabilmente, ma baſta che „ penſi, che il penitente abbia in quel „ punto un propoſito generale, benchè ſia „ per cadere indi a non molto: „ Ciò che prova colle ragioni ſeguenti. „ La dottri„ na de' Gianſeniſti tende alla diſperazione, „ ed alla diſtruzione del Sagramento della „ Penitenza: perchè dove ſi troveranno, „ dice, que' penitenti, di cui poſſa il Con„ feſſore aſſicurarſi, che non ricadranno „ più? E ſe li Confeſſori aſpettaſſero una „ tale certezza, e ſe voleſſero giudicar dell' „ avvenire dalle colpe paſſate di cui li pe„ nitenti ſi confeſſano, non biſognerebbe „ più confeſſarſi. In fatti quelle anime, che „ conſervarono la loro batteſimale innocen„ za, non ne abbiſognano; nè v' è alcuna „ certezza che coloro, che peccavano mor-

„ talmente quando aveano la Grazia del „ Battesimo, non paccheranno più dopo „ che si saranno confessati. Questa massi- „ ma dunque de' Giansenisti è perniziosa „ alla Chiesa, e piggiore di un Interdetto „ generale; e quanto essi ci rimproverano „ è appunto l' opinione di tutti li buoni „ autori. Dunque il Confessore, quantun- „ que supponga che il penitente tornerà „ a cadere, dee assolverlo; anzi vieppiù s' „ inoltrano i Teologi e dicono, che quand' „ anche il penitente giudicasse egli stesso, „ che in breve tornerebbe a cadere nel suo „ peccato, è nondimeno in istato di rece- „ vere l' assoluzione, purchè abbia dolor del „ peccato, mentre se ne confessa: è questa „ cognizione che ha delle sue ricadute debb' „ eccitarlo a ricorrere con frequenza alla „ Confessione, per fortificarsi. Come ap- „ punto uno che ha la gotta non lascia „ d' aver un gran desiderio di liberarsene, „ benchè prevegga ch' essa ritornerà; e quan- „ to più teme che ritorni, tanto più è at- „ tento a premunirsi con preservativi, e ri- „ medj. „

Or io non saprei donde cominciar a confutare l' Apologista: Dovrò cominciar da ciò che apertamente si oppone al buon senso, ed alla ragione? Dal rovesciamento

totale delle regole più comuni della prudenza Cristiana? Dal disprezzo comune di tutta la più venerabile antichità? Dal calpestar sotto a piedi l' autorità di S. Carlo, tanto rispettata in tutta la Chiesa? Dalla maniera indegna con cui tratta i più dotti e zelanti Vescovi della Francia? O finalmente dal risico evidentissimo cui espone la eterna salute delle anime, aprendo la porta ad ogni sorta di peccati? Non è chiaro ch' egli fece tutto ciò nel solo passo, che abbiam' ora citato?

PRIMAMENTE, che avvi di più irragionevole, e stolto, che il paragone che fa tra la gotta, e le malittie dell' anima? Come se la gotta dipendesse dalla volontà, o che le malattie dell' anima non ne dipendessero: ognun vede la differenza che vi passa, purchè non sia cieco; e sa che le infermità corporali non dipendono dalla volontà; e si cade ammalatto vogliasi, o no. Dunque i frequenti assalti della gotta, non provano che la volontà la ami, anzi più spesso che viene, più la volontà la abborisce. Ma ben altra cosa è se si parli de' vizi: questi sono nella volontà, anzi è la volontà medesima sregolata; perchè niuno è malatto nell' anima se non lo vuole, e nessuno odia veramente cotali ma-

lattie, che non ne ſia al tratto medeſimo liberato. Che ſe di quando in quando vi ſi ricade, queſto è un indizio, che la volontà non n'è ancora diſtaccata, o per ſervirmi delle parole di S. Agoſtino (*Conf.* li. 8.) „ Che non ancora ſi vuole pie„ namente e perfettamente quel bene, che „ vi è oppoſto; al più ella è una volontà fiacca e languida, che diſtratta da due movimenti oppoſti, appena s' alza da un lato che ricade dall' altro.

In ſecondo luogo la prudenza criſtiana ſarebbe affatto inutile, ſe ſi prendeſſe per regola queſta maſſima de' Geſuiti. „ che non ſi dee differir l' aſſoluzione a' „ peccatori abituati, perchè non v' è alcu„ no di cui ſi poſſa aſſicurarſi che non ri„ cadrà più negli ſteſſi peccati. „ Chi ſarebbe colui che voleſſe ſeguir un tal principio in qualunque minima coſa, che i Geſuiti vogliono che ſi ſiegua nella diſpenſazione de Sagri Miſteri? Domanderei volentieri a queſti Caſiſti, ſe ogni volta che danno del danaro a cenſo, tralaſcino d' informarſi ſe colui a chi lo danno, ſia perſona ſicura, poichè già ſanno che non accederà alcun accidente, che lo metta in iſtato di non poter pagarlo. Domanderei, ſe ſi affidano tanto ad un nuovo ſervido-

re, che non ancora conoſcono, quanto ad un vecchio la cui fedeltà già da gran tempo ſperimentarono: e tuttavia non ſi può aſſicurarſi della fedeltà, nè dell' uno, nè dell' altro, poichè ſi veggono degli eſſempj di domeſtici, che uccisero e rubbarono a' loro Padroni, dopo averli lungo tempo ſerviti con grandiſſima fedeltà. Queſto ſi comprova ancor meglio coll' eſſempio degli ordini religioſi, a cui non ſi ammette alcuno ſenz' averlo prima lungamente provato, ed eſſaminato attentamente ſopra il carattere del ſuo ſpirito, e la ſincerità della ſua vocazione. A che ſervirebbe una tal prova, ſe foſſe vero che la lunghezza del tempo è inutile, per giudicar meglio della riſoluzion delle perſone? Perchè dunque i Geſuiti non ànno la carità di diſpenſarne i loro Novizj? Perchè non riccevono ſubito quelli che domandano di entrare nella Compagnia, affinchè differendo non diano motivo di allontanar il mondo dall' abbracciar la vita Religioſa?

S' eglino ſteſſi s' avveggono quanto una tale condotta ſarebbe contraria a tutte le regole della prudenza, e pernizioſa al bene della lor Compagnia; ſe credono d' aver tutta la ragione d' impiegar ogni diligenza per conoſcere quelli che lor ſi pre-

ſentano, perchè poi non ſolamente ſcuſano cotal negligenza ne' Confeſſori, ma di più giungono fino a laudarla, ed inſegnar che i Confeſſori debbono trattar così co' loro penitenti? Qual è il motivo di queſti due giudicj sì differenti in due coſe che ſono affatto ſimili? La ſola utilità ch' è la legge ſovrana de' Geſuiti. Sanno di quanto sfregio rieſcano alle Comunità Religioſe gli apoſtati, ed i libertini; e tanto baſta; l' utilità della Compagnia apre loro gli occhi, e lor fa prendere quelle miſure neceſſarie per non ammetterne così facilmente, e fa loro conoſcere che la lunghezza del tempo non è inutile per aſſicurarſi delle loro diſpoſizioni. Ma allo' ncontro, ſiccome rieſce di vantaggio alla Compagnia l' aſſolvere indifferentemente tutto il mondo, queſta medeſima utilità gli acciecа, e gli perſuade a diſpetto della ragione, che il differir l' aſſoluzione ſia inutile per conoſcer la diſpoſizion de' Penitenti.

Ma quale ingiuria più atroce può farſi alla primitiva Chieſa, quanto diſcreditando, come *una dottrina particolare de' Gianſeniſti, e che tende alla diſperazione*, una diſciplina, che fu per tanto tempo in vigore riguardo ad ogni ſorta di peccati, ed ancora più a lungo riguardo a' peccati

publici? Sebbene non v' è bisogno di confutar qui ampiamente codesta calunnia, poichè lo fece già il Signor Arnauld in quasi tutto il suo libro della *frequente communione*, che fu approvato da sedici Vescovi, da venti Dottori, & da un Sinodo di Vescovi della Provincia d'Ausch, che con elogi straordinarj ne raccomandarono a' Fedeli la lettura: e Roma medesima, quantunque disposta a favorir sempre li Gesuiti, a dispetto di tutte le accuse, gl' imbrogli, le calunnie che questi sparsero contro tal opera, non osò di condannarla.

NON vorrei però che si credesse voler io rimetter in pie' l' antica disciplina della Chiesa in tutto il suo rigore; poichè la corruzion troppo grande del nostro secolo non lo accorderebbe; ma solamente sostengo due cose: la prima ch' è un empietà il non rispettar una disciplina osservata pel corso di dodici secoli, e dire, come fa l' Apologista de' Casisti ch' ella è perniziosa a' Cristiani: la seconda, che non è un rigorismo, ma una precauzion necessaria nel dispensare i Misteri di Gesucristo, il differir l' assoluzione a quelli, che colle loro frequenti recidive non sono in una risoluzione sincera di emendarsi. Perciò S. Carlo Borromeo, uno de' primi lumi che la

Chiesa abbia avuti in questi ultimi tempi, lo raccomanda espressamente a' Confessori in questi termini (*Act. part* 4 *Instr. Conf.* p. 767) „ Il Confessore non dee „ assolvere una persona ch' è in questo stato, se giudica probabilmente che stando „ nelle medesime occasioni, cadrà negli stessi peccati; ma dee pigliarsi qualche tempo per vedere se cangia vita. E tanto „ più dee serbar questa regola, quanto la „ negligenza de' Confessori su questo punto è causa, siccome vediamo, che si commettono nella maggior parte delle Arti, „ e delle Professioni, moltissimi abusi, e „ gravissimi peccati, cosicchè sembra che „ oggidì niuno possa essercitar un' arte senza cadervi, e senza far quelle cose che „ in sestesse sono giustissime. „ Ed un poco più sopra dice „ Avvisiamo i Confessori, che debbano negar l' assoluzione „ a coloro, ch' essi giudicheranno probabilmente, che malgrado le loro promesse, e proteste, che fanno di lasciar il peccato, nondimeno non lo lascieranno, e „ differirla finchè veggano qualche emendazione. Debbono tener la stessa condotta riguardo a quelli, che sono ricaduti spesso ne' medesimi peccati per molti anni, e che non fecero alcuno sforzo „ per correggersi. „

RICONOSCANO dunque i Gesuiti in questi decreti di S. Carlo, non solo lo spirito di questo Santo Prelato, ma ancora quello de' loro primi Padri, poiche fu il P. Adorno Gesuita di gran merito che lavorò sotto S. Carlo a stabilire, e mettere in ordine queste Istruzioni. Lo riconoscano parimenti dalle parole di un antico Gesuita chiamato *de Bonis*, che dichiara che la sola sperienza gli avea insegnato qual frutto si ricava dal differir l'assoluzione. Ciò si trova in un libro da lui fatto col titolo di *Trattato del Santissimo Sagramento dell' Altare*, stampato in lingua Italiana in Roma nel 1505. dove dice: „ L' esperienza „ fa conoscere che è un rimedio utilissimo „ per guarire le frequenti recidive, il differir l' assoluzione, acciocchè i peccatori „ si preparino alla Comunione con qualche esercizio di penitenza. Bisogna dunque imporne loro di quelle, che sieno „ proprie ad ispirar loro la cognizione, il „ dolore, e 'l pentimento che debbono avere de' loro peccati. Che se non si fa questo, ritorneranno subito alle loro sregolatezze. Così ci attestano molti Religiosi eccellenti e prudenti, che assicurano, „ che la condotta che accenai fu utilissima a molti peccatori „

Finalmente ciò che rende ancor più inescusabile l' Apologista de' Casisti, è che l' ultimo Sinodo del Clero di Francia condannò publicamente codesta indulgenza perniziosa, che li Gesuiti vogliono che si abbia per li peccatori: imperciocchè non solo fece stampare a sue proprie spese le Istruzioni di S. Carlo, sì proprie, come abbiam detto, a tale condotta; ma nella Lettera che fece mettere a fronte di questo libro, impugnò egli stesso colle più forti espressioni una tal corruzione, ed atterrò tutte le ragioni con cui li Gesuiti s' ingegnano di sostenerla. Dopo aver riferito alcune opinioni, che si sono introdotte a' nostri dì nella Morale Cristiana. „ Oltre „ questa perversa dottrina, dice, che s' in- „ sinua facilmente in tutt' i cuori, se non „ si giunga ad arrestarne il corso, siamo „ stati penetrati dal più alto dolore, al ve- „ der la detestabile facilità della maggior „ parte de' Confessori di dar l' assoluzione „ a' loro penitenti sotto il pio pretesto di „ ritirarli colla dolcezza poco a poco dal „ peccato, e di non gittarli nella dispera- „ zione, o nell' empietà postergando la „ Religione. „

Dopo un giudicio sì solenne d' un Sinodo sì celebre, e che fu più d' ogni al-

tro favorevole a' Gesuiti, chi non istupirassi al veder con quale arditezza ne calpestino l' autorità, e ardiscano sostenere come una disciplina comune di tutt' i Cattolici, e solo combattuta da' Giansenisti, quella stessa, che i Gesuiti condannarono come un' orribile corruzione? Quindi si può ricavar come di passaggio, che quelli che sono tacciati da' Gesuiti col nome di Giansenisti sono i vescovi medesimi della Francia, i Parochi di Parigi, e generalmente tutti coloro che si oppongono a' loro errori, come si può vedere nella Biblioteca Giansenistica, eppoi nel' Dizionario Giansenistico da que' Reverendi Padri composto a dispetto della corte di Roma per mercede della condiscendenza che ha per essi.

Che se l' autorità di S. Carlo, e de' Vescovi della Francia non faceva alcuna impressione ne' Gesuiti, almeno doveano aver riguardo a tutta la disciplina della Chiesa, che rovesciano da' fondamenti con questo solo principio, ed aver pietà per l' eterna salute de' peccatori ch' espongono a manifesto risico di dannarsi. In fatti tutte le loro altre dottrine rilassate non tendono, che a scusar qualche peccato particolare; ma questa gli scusa tutti, ed anche quelli

che li Casisti più raffinati non trovarono il modo di poter iscusare. Il mondo è pieno di peccatori abituati, e quasi tutti si confessano a Pasqua; e tutti passate le Feste, ritornano a' loro vizj, senza che comparisca in essi verun segno di conversione. Qual rimedio dunque può trovarsi a un sì gran male, se non se che li Confessori abbiano la costanza necessaria per allontanar codesta sorta di peccatori dagli Altari? Che però quando li Gesuiti privano la Chiesa di quest' unico rimedio che ha in mano, le rendono impossibile il riformare i costumi de' Cristiani.



ANNOTAZIONE II.

Confutazione dell' Eresia de' Gesuiti sopra l' Attrizione Naturale.

Molti fanno differenti elogi di Montalto, ma io per me non saprei encomiar più della sua circospezione ed essattezza, poichè le sue espressioni sono accompagnate da tutta la prudenza e sagezza; e se trova qualche opinione, che sia approvata da qualche valente Teologo, per quanto falsa che la riconosca, si guarda bene dall' imputarla a delitto a' Gesuiti; siccome ne abbiamo un chiarissimo essempio nella quistione presente.

La dottrina di tutt' i Teologi di Lovanio, o piuttosto di tutti gli antichi Teologi, sopra la necessità dell' amor di Dio sopra tutte le cose, per giustificare gli adulti, è senza dubbio la dottrina più probabile. Quindi con ragione questi Teologi racchiudono l' amore anche nella contrizione imperfetta, o vogliam dirla attrizione, che basta per ottenere la remission de' peccati, se sia unita col Sagramento della

Penitenza. Nè v' è una objezione più debole di quella che ſuol farſi, che *l' aſſoluzione verebb' ad eſſere puramente dichiaratoria*; poichè due coſe vi ſi riſpondono: la prima, che quantunque la Giuſtificazione preceda l' aſſoluzione, ne è però ſempre l' effetto, perchè Dio non la accorda, che in virtù del deſiderio che ſi hà di ricevere l' Aſſoluzione: la ſeconda, che vi ſono molti Teologi, e fra gli altri Eſtio, che negano, che qualunque Amor di Dio ſopra ogni coſa baſti per giuſtificare ſenza il Sagramento, e per far ciò vogliono che ſia in un grado eminente, che ſi renda aſſoluto Padrone di tutto il cuore. Comunque vera però ſia ſembrata a Montalto queſta dottrina, non per queſto condannò i Geſuiti, che non la ſieguono, ma condannolli perchè non ammettendo nemmeno una ſcintilla di amor di Dio nell' attrizione, ſoſtengono nondimeno ch' ella baſti col Sagramento della Penitenza, ciocche ſi oppone al ſentimento comune anche di que' Teologi che vogliono, che l' Attrizione ſia ſufficiente. Ciocchè di più Montalto condanna in loro, e con maggior fermezza egli è, che li Geſuiti di Parigi ebbero l' ardir di ſoſtenere in molti libri, e nelle pubbliche Teſi, che l' attrizione naturale, o il timore d' un mal temporale

on

con cui Dio punisce il peccato, bastino per ricuperar la Grazia perduta. E questo è quell' ultimo errore, o piuttosto quella eresia, chi mi proposi qui di confutar in poche parole. La maggior parte degli argomenti che impiegherò per impugnarla, si potranno con tutta naturalezza applicare anche alla prima, cioè a quel timor puramente servile prodotto dal timor de' supplizj dell' Inferno.

I. In qualunque maniera che si vogliano intendere le parole del Concilio di Trento circa la contrizione imperfetta (*Sess* 14. c. 4.) *Ch' essa non fa l' uomo ipocrita, ma che lo dispone ad ottener la Grazia nel Sagramento*, si dee confessar, che se questa preparazione è sufficiente, ella è al tratto medesimo sì necessaria, che ogn' altra che fosse minore non basterebbe. Vediamo dunque in che consista questa contrizione imperfetta. Lo stesso Concilio lo spiega con tutta chiarezza nella medesima sessione (can. 5.) „ Se qual„ cuno dice che la contrizione ch' è ecci„ tata dall' esame, dalla ricerca, e dalla „ detestazion de' suoi peccati, che rian„ dando i suoi anni passati nell' amarezza „ dell' anima sua, viene a pesar l' enormi„ tà, la moltitudine, la brutezza de' suoi

„ peccati, la perdita dell' eterna beatitudi-
„ ne, e la dannazione meritata: se qualcuno dice, che una tal contrizione unita alla alla risoluzione di menar una vita migliore, non à un dolor vero ed utile, e che non dispone alla Grazia, ma che fa l'uomo ipocrita, e maggior peccatore, che sia scomunicato. „ Ecco quali sieno secondo il Concilio le vere condizioni di questa attrizione. Ella contiene l' odio de' peccati. Dunque contiene qualche Amor di Dio; senza cui, come dice S. Agostino, non si può odiar veracemente il peccato. Ella contiene il timor dell' eterna dannazione. Dunque non è limitata al solo timore di un mal temporale. Ella contiene il dolore di aver perduto il Paradiso. Dunque non esclude ogni amor di Dio, poichè la beatitudine non essendo altro che Dio medesimo, non si può veramente compiagnere la perdita di tale beatitudine, se non si abbia al tratto medesimo qualche amore per Dio, secondo la bella massima di S. Agostino. *Non si perde con dolore, se non ciò che si possede con amore.*

II. Ella è un' Eresia condannata da molti Concilj, e principalmente da quello di Trento, che possa prepararsi a rice-

vere la Grazia senza la mozione dello Spirito Santo. Eppure questa Eresia manifestamente si scorge in questa proposizione de' Gesuiti, „ che l' attrizione naturale basta „ per esser giustificato, unita al Sagra„ mento. „

III. QUESTA medesima Eresia segue manifestamente da quest' altra proposizione, „ che il timore di un mal temporale „ basta parimenti per la giustificazione. „ Che ci ha in fatti di sovranaturale in codesto timore? Qual è quell' uomo, per quanto si voglia supporlo perverso, cui non dispiaccia, per essempio, di aver perduto il danaro al giuoco? E se questo accade, sono ben pochi quegli empj, che neghino che ciò sia stato permesso dalla Divina Providenza. Dunque la giustizia non verrà più dalla Legge, come dicevano altre volte i giudei, ma sarà un mero effetto della natura, e così Pelagio rinascendo ne' Gesuiti, trionferà della Dottrina della Chiesa.

IV. CIÒ che S. Tommaso insegna circa il timor servile (2. 2. *q.* 19. *a.* 4.) prova manifestamente, che qualunque movimento, o affetto del cuore, ch' e causato dal solo timor del castigo non basta per

essere giustificato. Perchè dice formalmente, che il timor servile benchè buono in sestesso, è nullostante cattivo perchè servile, e (come parla) riguardo alla servilità; cosicchè chiunque opera unicamente per esso fa male. Ora secondo lo stesso S. Tommaso, nel medesimo luogo, „ Colui „ opera per motivo servile, considerato „ come servile, che non ama punto la „ giustizia, ma che teme soltanto la pena. „ E riconosce che appunto in questo senso si debbono intendere quelle parole di S. Agostino. „ Colui che fa che fa qualche cosa per timore, comunque ciò ch' egli fa sia „ buono, non dimeno non lo fa bene „ Dunque colui che detesta i peccati per solo timor della pena non fa bene questa buona azione, ed opera per quel motivo servile, che da S. Tommaso vien condannato: quindi non ha quella disposizione ch' è necessaria per ricevere la Grazia, anche col Sagramento.

V. Si può confutar quest' errore con un altro argomento egualmente forte cavato da questo costante principio Teologico, e spessissimo stabilito dal laudato S. Tommaso, cioè che l' uomo non può ottenere la remissione de' suoi peccati, se il suo cuore non si allontana dal peccato, e non si rivolge a Dio. Questo è quanto ripete S. Tommaso nella quistione 113. 1. 2.

e particolarmente nel quinto Articolo. „ Bisogna, dice, che nella giustificazione „ dell' empio accadano come due movi„ menti del libero arbitrio, coll' uno de' „ quali tenda alla giustizia, e si rivolga „ a Dio; e coll' altro detesti il peccato. „ E così pure nell' Articolo settimo dice: „ Nella giustificazione dell' empio il libero „ arbitrio detesta il peccato, perchè il pec„ cato è contrario a Dio, a cui vuole at„ taccarsi. Or quello ch' è penetrato soltan„ to dal timore di un mal temporale, non „ si rivolge verso Dio, e non detesta il „ peccato come contrario a Dio, a cui „ vuole aderire. Non dee dunque aspettar „ che Dio gli perdoni, finchè sarà in tale „ disposizione; Perchè, come dice S. A„ gostino nel Salmo trentesimosecondo, „ egli rimette le colpe a coloro che si con„ vertono a lui, e non le rimette a quelli, „ che non si convertono a lui. „

VI. Coloro che servono a Dio per li beni temporali, non servono a Dio, ma bensì a' beni temporali; siccome disse S. Agostino nel Salmo Settantesimosettimo, parlando a' Giudei. „ Cercando Dio a mo„ tivo de' beni temporali, non cercavano „ veramente Dio, ma que' beni che da lui „ aspettavano, perchè quando si serve a

„ Dio ſoltanto con un tale fine, non ſi „ ſerve che per un timor ſervile, e non „ già per un amor figliale. „ Così a parlar dritto, non ſi adora ſe non ciò che ſi ama. Or colui che deteſta i ſuoi peccati ſolo per un mal temporale, per quanto egli ſia perſuaſo, che queſto male viene da Dio, ama ſoltanto que' beni temporali, che gli vengono tolti da queſto male, e non ha verun amore per Dio; e per conſeguenza non l' onora. Or che v' ha di più ſciocco quanto il dire, che può meritar la remiſſione de' ſuoi peccati, cioè uno de' più grandi benefizj di Dio, per via di azioni, che non l' onorano in modo alcuno?

VII. La ſteſſa coſa ſi può provar con queſto argomento, che ha molta relazione col precedente. Una delle principali differenze che paſſa fra la Legge vecchia, e la nuova conſiſte in queſto, che quelli ch' erano, come dice S. Paolo (*Epiſt.* ad *Gal.*) zelanti oſſervatori dell' antica legge, ed eredi del Vecchio Teſtamento, ſi aſtenevano dal male per timor di perdere i beni temporali loro promeſſi dalla Legge; ma allo 'ncontro i figliuoli della nuova Legge deteſtano il peccato per timore di perdere principalmente Dio medeſimo. Il primo

motivo è puro Giudaico, il secondo è mero Cristiano; ed a questo solo è conceduta la remission de' peccati, come l' insegna mirabilmente S. Agostino nel suo libro *de spiritu & Littera* c. 8. „ Quegli è giustificato dinnanzi a Dio, che serve a Dio „ gratuitamente, cioè che non lo serve, nè „ per brama di ottenere, nè per tema di „ perdere qualche bene. „ Or benchè questo sol sia sufficiente per confondere i Gesuiti, penso tuttavia ben fatto di aggiugnere a questi argomenti alcuni passi scelti di S. Agostino, acciocchè vegga il lettore ancor più chiaramente ciocchè si debba pensar d' una opinione, che ardiscono presentarci quasi come un domma, che appartenga alla Fede della Chiesa.

Passi di S. Agostino sopra il Timore.

„ I. La Legge produceva la colera per „ li Giudei, rendendo li peccati che com„ mettavano tanto maggiori, quanto li com„ mettevano con maggior cognizione. E „ riguardo a que' medesimi che osservava„ no ciocchè la legge lor comandava, ella „ non lasciava tuttavia di produrre la col„ lera; perchè siccome non lo facevano per „ lo spirito della Grazia, lo faceano per „ timor del gastigo, e non per amor della

„ Giuſtizia. Quindi Dio non trovava nel„ la loro volontà, ciocchè gli uomini „ ſcoprivano nelle loro azioni. Ed erano „ piuttoſto colpevoli che giuſti al Divino „ coſpetto, perchè conoſceva, che avreb„ bono amato piuttoſto di commetter il „ male, ſe aveſſero potuto farlo impunen„ te. „ *lib. de Spir. & Litter. c.* 8.

II. „ Non intendono punto il ſenſo „ di queſte parole che leggono nella Scrit„ tura. *Che neſſuno ſarà giuſtificato davanti* „ *Dio dalla Legge.* Perch' eſſa può giuſti„ ficare davanti gli uomini, ma non già „ davanti colui che penetra il fondo de' „ cuori, e conoſce quanto v' è di più naſ„ coſto nella volontà, dove ſcuopre, che „ anche quegli che teme la Legge, ſi aſtie„ ne dal fare quel ch' ella divieta, ma non„ dimeno vorrebbe farlo ſe non gli foſſe „ vietato. „ *Ibidem.*

III. „ La Legge ſi adempie per la pro„ meſſa, cioè per la Grazia di Dio, ſenza „ cui eſſa rende gli uomini prevaricatori, „ o nelle loro azioni medeſime, ſe la con„ cupiſcenza vince il timore, o almeno „ nella loro volontà, ſe il timore del ca„ ſtigo è più forte della concupiſcenza. „ *Ibidem. c.* 19.

IV. „ Quelli che si sforzano di sta-
„ bilire la lor propria giustizia, e di esse-
„ guirne le opere per timor del castigo,
„ non adempiono in modo alcuno quella
„ Giustizia che viene da Dio. Questa non
„ si compie, che dalla sola carità, che
„ vuole soltanto ciocchè le è permesso;
„ e non già dal timore ch' è sforzato di
„ far esternamente ciocchè fa la carità; ma
„ che vorrebbe internamente poter far il
„ contrario, e desidererebbe che fosse le-
„ cito ciocchè non lo è, se pur fosse possi-
„ bile. Codesti credono in Dio egualmen-
„ te che i primi, perchè se non lo cre-
„ dessero, non temerebbono nemmeno que'
„ gastighi di cui vengono minacciati dal-
„ la Lege. *Ibid. c.* 32.

V. „ Se nell' ubbidire al precetto, il
„ cuore è talmente disposto, che vorrebbe
„ che fosse lecito ciocchè gli piace, ed è
„ vietato, egli con tal desiderio viola il pre-
„ cetto; perchè commetterebbe effettiva-
„ mente quel male, che la legge proi-
„ bisce, se non fosse ritenuto dal timor
„ della pena. *Ibid. cap. ultim.*

VI. „ Si è sotto la Legge, quando si
„ sente che si lascia il male sol per timor
„ de' castighi da essa Legge minacciati, e

„ non per l' amor della giustizia. Non si „ è ancora libero, e la volontà non è ancora „ distaccata dal peccato. Perchè desiderando „ do che non vi fosse alcun castigo da temere „ mere, se fosse possibile, si divien reo, „ si commette veramente in segreto quel „ male, che desidererebbesi in segreto che „ fosse lecito di fare. *de Nat. & Grat.* cap. „ 57. „

VII. „ NON vogliate stupirvi di quanto „ to dice S. Paolo di sestesso nella sua Pistola „ stola a Filippesi, che riguardo alla giustizia „ stizia della Legge, egli condusse una vita „ ta irreprensibile. Perchè ha potuto in segreto „ greto violar la Legge con affetti sregolati „ lati, e tuttavia adempiere allo esterno i „ suoi precetti per timore degli uomini, „ od anche per timore di Dio. Ma non vi „ era spinto che dal timor del castigo e „ non dall' amore, e dal piacere della giustizia „ stizia. In fatti v' e molta differenza tra „ far il bene amandolo, e farlo con una „ volontà talmente portata al male, che lo „ farebbe effettivamente, se lo potesse impunemente „ punemente. Perchè codesta volontà rende „ de peccatore dinanzi a Dio colui, che „ si astiene così dal peccare, non per inclinazion „ nazion del cuore, ma per timor della „ pena. *ad Bonif. l. cap. 9.*

VIII. „ Quando ſi fa il bene per ti-
„ mor del caſtigo, e non per amor della
„ giuſtizia, non ſi fa ancora il bene come
„ ſi dee, nè ſi fa nel cuore quel bene che
„ compariſce al di fuori, quando ſi è tal-
„ mente diſpoſto, che ſi amerebbe più di
„ non farlo, ſe ſi poteſſe evitar la pena.
„ *Ibid. l.* 2. *c.*9.

IX. „ Tutti coloro che nell' Antico
„ Teſtamento non aveano di mira, che le
„ promeſſe da Dio fatte de' beni temporali,
„ e che non ſapeano qual relazione aveſſe-
„ ro col Teſtamento nuovo; oſſervavano
„ i precetti dalla Legge per deſiderio d' ot-
„ tener da Dio queſti beni temporali, ò
„ per timore di perderli. Penſavano in ve-
„ rità d' oſſervar la Legge, ma in fatti
„ non la oſſervavano. Perchè la fede non
„ operava in eſſi col meno della carità, ma
„ ſoltanto la concupiſcenza, ed il timor
„ carnale. Or quegli che adempie i com-
„ mandamenti in cotal guiſa, non li adem-
„ pie che mal volentieri, e quindi non gli
„ adempie col cuore; perchè bramerebbe
„ aſſolutamente di non adempierli, ſe la
„ traſgreſſione poteſſe eſſere impunita; e
„ per conſeguenza è reo nella ſua volontà
„ ben conoſciuta da quel Dio, che gli fece
„ tali commandamenti. *Ibidem l.* 3. *c.* 4.

X. „ In vano si crede di trionfar del „ peccato, se si fugge sol per timor della „ pena, benchè non si giunga a far este- „ riormente ciocchè richiede la concupis- „ cenza, la segreta brama, che si posta „ fitta nel cuore, è un tiranno di cui si ri- „ mane schiavo. Or puossi dunque essere „ innocente agli occhi di Dio, quando si è „ disposto a fare ciocchè la giustizia proi- „ bisce, se si potessero sfuggir li minaccia- „ ti supplizj? Allora si è reo nella volon- „ tà, poichè vorrebbesi far ciocché la Leg- „ ge non permette, e non si fa, se non se „ perchè non si può farlo impunemente, „ *Epist.* 144.

XI. „ Il Profeta non parla semplice- „ mente de' Figliuoli di Efraimo, che so- „ no la figura di coloro, che aspettano il „ tutto dalle loro opere. *Non mantennero „ l' alleanza del Signore*, ed aggiunge. „ *Non ànno voluto camminar per la via del- „ sua Legge.* Non si può credere in fatti, „ che la Legge delle opere basti in qua- „ lunque maniera per giustificar l' uomo, „ perchè si vede che costoro adempiono „ solo esternamente ciocchè la Legge co- „ manda. Egli è ben vero, che desiderereb- „ bono che la Legge non commandasse tut- „ to ciò che fanno senza il cuore, ma non

„ però lasciano di farlo. Quindi si può
„ dire in qualche modo, che camminano
„ nella Lege di Dio; ma non si può dir
„ che vogliano camminarvi, poichè il loro
„ cuore non entra in ciò che fanno; ed
„ è impossibile, che il cuor entri in ciò,
„ che si fa per timor della pena, e non
„ per amor della giustizia. Se si stia allo es-
„ terno, tanto quelli che temono il casti-
„ go, quanto quelli che amano la giusti-
„ zia, si astengono dal rubbare; ma il cuo-
„ re li distingue, e commecchè le loro
„ azioni sieno simili, la loro volontà è
„ differente. „ *in Psalm.* 77.

XII. „ QUEL timore che nón fa amar
„ la giustizia, ma sol temere il castigo,
„ è un timor servile, che basta soltanto a'
„ desiderj della carne, e quindi non la
„ crocifigge; e la volontà di peccare resta
„ sempre viva, e soltanto che possa spe-
„ rar l'impunità, si fa ben presto conoscer
„ dalle opere: ma quando si crede che la
„ pena seguirà subito dopo il peccato, la
„ volontà di commetterlo rimane bensì nas-
„ costa, ma però è sempre viva; perchè
„ bramerebbe che fosse lecito ciocchè la
„ Legge divieta, e le rincresce che sia
„ divietato, conciossiacchè non si compiac-
„ cia spiritualmente del bene ch' essa Leg-

„ ge commanda, ma paventi con un ti-
„ mor carnale quella pena ch' è minaccia-
„ ta. „ *Conc.* 25. *in Psal.* 118.

Aggiugnerò qui soltanto, che questa dottrina di S. Agostino è talmente certa, che su di lei i Papi stabilirono questa regola del Jus Canonico. (*In Decret. tit. de Regul. Juris*) „ Colui che adem-
„ pie un precetto per timore non lo adem-
„ pie come dee, e quindi non lo adem-
„ pie. „



ANNOTAZIONE III.

O SIA

Dissertazione Teologica, (*) sopra il Precetto di amar Dio.

SEZIONE I.

Errori intolerabili del Gesuita Antonio Sirmondo contra questo Precetto.

§. I.

Vera nozione dell' Amor di Dio.

GRIDANO la Natura e la ragione, che tutti gli uomini sono obbligati ad amar Dio, a lui consegrando il cuore con un amor casto, e disinteressato. Ma la Sagra Scrittura aggiugne una nuova forza a questa voce segreta della Natura, colla maniera con cui ci favella di questa stretta obbligazione, che c' incombe d' amar Dio. Le Storie, le Profezie, le figure, i Miste-

(*) *Questa dissertazione fu scritta in Francese dal Signor Arnauld, ed il Nicole la tradusse in Latino, e l' addottò pel suo Vendrokio.*

rj, le minacce, le promesse, le istruzioni che sono in essa contenute, tendono tutte a farci entrar in mente codesta massima, e scolpirla profondamente nel cuore degli uomini. Tutta la Religione Cristiana trovasi come in compendio in questo precetto; Gesucristo venne al mondo, patì, morì, risorse, sol per accendere questo sagro fuoco nel cuore de' suoi eletti. Quindi coloro che voglion distruggere questo grande commandamento, rovesciano con un sol colpo tutta la Religion Cristiana, annientano il fine dell' Incarnazione, e rendono inutile tutt' i Misteri, smentiscono la Sagra Scrittura, ed in breve il loro errore contiene il veleno di tutti gli altri; poichè gli altri errori non fann' altro, per così dire, che tagliar qualche ramo; ma questo taglia il tronco dell' albero, e scava la Religione da' fondamenti.

In due maniere si può distruggere questo precetto; o negando che amar Dio sia un precetto, o confessando il precetto, ma sostituendo in vece dell' amor vero e sincero, che dobbiam' avere, un amor falso, e imaginario. Siccome in fatti passa questa differenza fra il precetto, ed il consiglio, che si merita d' esser punito quando si trasgredisce il precetto; e si può ricusar il

con-

consiglio senza soggiacere al castigo, chiara cosa è, che si distrugge totalmente il precetto, che fa Dio di amarlo, col dire che questa non è un' obbligazione assoluta, che non v' è alcuna pena da temere quando si viola, che quelli che non vi ubbidiscono non meritano d' essere puniti. Oltracciò é evidentissimo, che quest' amor di Dio comandatoci, in cui si contengono la Legge, ed i Profeti, é un atto della volontà, che o risiede nell' interno, o si appalesa esternamente cogli atti. Cosicché è impossibile l' adempiere questo precetto, senza che agisca la volontà, siccome impossibile sarebbe l' esseguire un precetto fattoci di udir, di vedere, di concepir qualche cosa, senza impiegar l' udito, la vista, o l' intelletto. Dissi ch' è impossibile di amar senza un atto della volontà; perchè non bisogna confondere l' amore coll' idea, o col pensiero che abbiamo dell' amore, come fanno tanti, che grossolanamente, e perniziosamente ingannandosi, fanno consistere l' amor di Dio nel puro pensiero, ed in una riflession della mente, che ci rappresenta l' amore, e che ci fa dir che amiamo Dio. Il vero amore è un certo peso, o vogliam dirlo movimento, che porta la volontà verso la cosa amata; e non già una semplice riflessione,

che quantunque possa accompagnar quest' amore, non è però lo stesso amore.

QUANTE Madri vi sono, che amano teneramente i loro figliuoli, quante mogli i loro mariti, a cui però non mai cadde nella fantasia di attestar il loro amore per via di riflessioni, o per via di espressioni? Quella tenera cura che ànno per li loro figliuoli, o mariti, la inquietezza in cui sono quando cadono malatti, l' allegrezza quando guariscono, il timore quando sono in pericolo, l' impazienza quando sono assenti, sono altrettanti veri atti di amore che producono; o tante forme che prende l' amore, che si diversifica in mille maniere. Or con questa imperfetta imagine appunto bisogna giudicar dell' amor sovrannaturale. Egli è come l' amor naturale una effusion del cuore, e non una produzione dell' intelletto; e similmente si diversifica nelle anime colle differenti mozioni che vi risveglia. Lo zelo di S. Paolo, che struggeasi quando i suoi fratelli erano scandalezzati, e che languiva quando essi erano fievoli; la sua allegrezza quando vedeva che Dio spargeva in abbondandanza le grazie sovra i Fedeli; l' alto dolore che concepiva quando scorgea il Vangelo disprezzato dagli Ebrei; quel santo

ſdegno da cui era agitato quando taluno abbandonava la verità dopo averla conoſciuta; quella brama ardente di liberarſi dal ſuo corpo per unirſi a Geſucriſto; quel caſto timore, che faceagli paventar d' eſſer egli medeſimo riprovato dopo aver predicato il Vangelo agli altri, erano tutte queſte tante vive impreſſioni dell' amore, e tante forme che prendeva quella carità di cui il ſuo cuore avvampava.

Ecco ciò ch' è quell' amor vero e ſincero, che Dio da noi richiede; ed è bene ſpeſſo ſeparato da quella teſtimonianza che facciamo a noi ſteſſi, o proteſtiamo a Dio che lo amiamo, ma non può eſſere mai ſeparato dall' azione della volontà.

Or da queſta nozione dell' amor di Dio chiaramente ne ſiegue, che coloro che pretendono che non ſiam' obbligati a produrre degli atti di queſto amore, rovinano affatto il precetto d' amar Dio, per quanto s' ingegnino di conſervar il nome dell' amore, e del precetto; perchè i commandamenti di Dio non conſiſtono già nel ſuono delle parole, ma nella verità della coſa dalle parole ſignificata.

Ma è poſſibile, dirà taluno, che ſiavi

ſtato nel mondo un uomo così perduto, e così empio ch' abbia oſato di violare queſto gran commandamento, e profanare il Santuario della Religione Criſtiana? O ſono forſe queſti meri fantaſmi per atterrirci? Vi fu mai alcuno ch' abbia portato la ſua empietà, fino a negare che ſi debba amar Dio per ſalvarſi? Queſto non è vero, non ve ne fu mai alcuno, ſe vogliamo preſtar fede a' Geſuiti (28 *Impoſt.*) e per queſto appunto accuſano il Montalto d' ignoranza, di malizia, di calunnia, perchè imputa queſt' orribile eccеſſo al P. Antonio Sirmondo, benchè li principali fra' Geſuiti ne abbiano fatto l' apologia. Che dobbiam dunque fare in queſt' incontro? Soffrirem noi che il Montalto, quantunque innocente, reſti caricato di queſto rimprovero che gli vien fatto? O convinceremo il Sirmondo d' empietà, e li Geſuiti di falſità, e di calunnia? A queſt' ultimo appunto dobbiam' appigliarci, perchè la verità, e l' equità non ci permettono l' abbracciar il primo; anzi vogliono, che ci appigliamo al ſecondo, e vi c' impegnano indiſpenſabilmente.

ABBIAMO dunque due coſe da moſtrare: la prima che neſſuno mai osò di proporre il ſuo errore con maggiore sfac-

ciataggine di quella del P. Sirmondo: la feconda che li Gefuiti non ne foftennero mai alcuno con maggior imprudenza, e falfità. Per provar quefte due cofe, e prevenir di primo lancio tutte le cavillazioni de' Gefuiti, cominciere mo dallo efporre a' Leggitori la dottrina del Sirmondo colla magior brevità ed effatezza, che ci farà poffibile.

§. II.

Spiegazione efatta della dottrina del P. Antonio Sirmondo.

Il P. Sirmondo divife il fuo Libro intitolato *Difefa della Virtù* in Trattati, il cui fecondo è fuddivifo in tre Sezioni: nella prima effamina l' obbligazione del precetto dell' amor di Dio; e per trarre più facilmente i lettori nelle fue dottrine rilaffate, propone fubito quefta quiftione (*fect.* 1. ch. 2.) che ha creduto meno capace di difguftarli; cioè „ Se il precetto „ d' amar Dio obblighi fempre, talmente „ che incorriamo l' eterna dannazione, fe „ non refpiriamo continuamente, ed at„ tualmente queft' aria di vita eterna, „ ch' è di conofcer, e di amar Dio. „ E dopo d' avere ftabilito, che queft' atto con-

tinuo d' amore appartiene soltanto a quelli che già pervennero alla loro vera patria, e non a coloro che sono ancora viaggiatori nel mondo come in una terra straniera, e che perciò non può essere stato comandato in questa vita; passa alla quistione di cui si tratta qui, ed ecco in qual modo ei la propone. „ Poichè li precetti „ affermativi non obbligano, che in certi „ dati tempi, che diremo di questo? In „ qual tempo obbligherà egli? „ E dopo aver riferito varie opinioni de' Teologi, ed averle rigettate tutte, riduce la difficoltà a questi precisi termini, „ Se v' è (cap. „ 3) il commandamento di amare, ob- „ bliga di primo lancio alla sua osservanza. „ E chi domandasse a che obbligherebbe la „ sua trasgressione? Peccherebbe mortal- „ mente chi non facesse mai un atto inter- „ no d' amore? „ Non poteva proporre la quistione più chiara, ed ascoltiamone ora la decisione.

„ SAN Tommaso, dic' egli, (22. q. „ 44. a 6.) pare che risponda di no, e „ che si contenti, che per evitar l' eterna „ dannazione non facciamo qualche cosa „ contraria a codesto santo amore, benchè „ mai in questa vita non ne avessimo l' „ atto formale. „ Ma noi mostreremo a suo

luogo, che S. Tommaſo non mai inſegnò codeſto errore: ma per ora biſogna che abbiamo la ſofferenza di aſcoltare il P. Sirmondo: „ Se tal è, come pare, la „ dottrina di S. Tommaſo, continua egli, „ io direi appoggiato alla ſua autorità, che „ Dio commandandoci di amarlo, ſi chia„ ma pago in ſoſtanza, che ubbidiamo agli „ altri ſuoi precetti „ ciò ch' egli cerca di confermare con alcuni paſſi del Vangelo interpretati a ſuo modo, e corrotti come avea corrotto la dottrina di S. Tommaſo. „ Egli è dunque evidente, conchiude, „ che ameremo Dio effettivamente, *opere* „ *& veritate*, facendo la ſua volontà, co„ me ſe lo amaſſimo effettivamente, co„ me ſe il ſuo ſanto amore ardeſſe ne' no„ ſtri cuori, come ſe foſſimo animati a far„ lo da un motivo di carità. Che ſe lo „ facciamo realmente, tanto meglio: e ſe „ nol facciamo, tuttavia oſſerviamo in ri„ gore il precetto di amar Dio, avendone „ le opere. Coſicchè (vedete la gran bon„ tà di Dio!) egli non ci comanda tanto „ di amarlo, quanto di non odiarlo, ſia „ formalmente, coll' odio attuale, ciò che „ ſarebbe diabolico, ſia materialmente col„ la traſgreſſione della ſua Legge. „ Ecco come il P. Sirmondo entra in materia: vediamone la continuazione.

Egli essamina nel capitolo seguente qual sia il senso di questo precetto: *Amerete il Signor vostro Iddio con tutto il vostro cuore*; e si mette a discorrere egli stesso, senza cuoprirsi coll' autorità di S. Tommaso. Ascoltiamolo dunque a dommatizare. „ Bisogna, dice, distinguere due cose nel „ precetto, e due nell' amore; cioè nel „ precetto la dolcezza, e 'l rigore; e nell' „ amore il motivo, e l' effetto: oppure se „ volete, potete distinguere due precetti, „ e due amori, un precetto di dolcezza, „ ed uno di amore; un amor di affetto, „ ed uno di essecuzione. Chi comanda con „ tutta la sua autorità, ma non minaccia „ alcuna pena, almen grave, a' disubbi- „ dienti, allora il precetto è puro mele, „ e dolcezza; ma se vi aggiugne la pena, „ o la minaccia di morte, lo mette al ri- „ gore. In quel modo appunto, che colui „ che fa del bene ad un altro, *senz' alcu-* „ *na intenzione od affetto* per lui, lo ama „ bensì coll' effetto, ma non coll' affetto, e „ colui che ama coll' intenzione, ama „ coll' affetto, e non coll' effetto. „

Così egli dà la definizione di tutt' i termini di cui vuole servirsi, onde non vi può esser equivoco. Vediam' ora qual conclusione da tutto ciò ricava. „ Ciò sup-

„ posto, dice, che bisogna dire, sia della
„ sostanza, sia della misura dell' amore
„ commandatoci in questo primo, e gran
„ precetto? Ch' egli è un precetto di
„ dolcezza riguardo all' amore di affetto,
„ d' intenzione, e di motivo; ed è di
„ rigore in quanto all' amore di effet-
„ to, e di esecuzione. Per ubbidire a
„ questa legge di dolcezza, bisogna che il
„ vostro cuore penetrato, e ripieno d' un
„ vero amore, spinto da un motivo di
„ carità, si tiri dietro tutt' i vostri pen-
„ sieri, tutt' i vostri sentimenti, e tutta
„ la vostra capacità, per eseguire qualun-
„ que minima volontà di Dio; al che
„ dobbiamo tutti aspirare per esser perfet-
„ ti. Ma chi non si sente penetrato da
„ questo fuoco Divino, e nondimeno con
„ qualche altra buona considerazione si
„ tiene ne' suoi doveri; che non ha af-
„ fetto nel cuore, non pensiero in men-
„ te, non passione nell' animo, non po-
„ tenza in tutta la sua persona, di cui
„ non abbandoni gl' interessi per adem-
„ piere in ogni cosa tutt' i voleri princi-
„ pali di Dio, trattandosi d' incorrere la
„ sua disgrazia, per regolarsi con ciò che
„ la ragione gli suggerisce in una cosa
„ importante; chi così opera ubbidisce al
„ rigore di questo gran precetto, e fa

„ quanto è neceſſario, o ſufficiente per „ ſalvarſi. „

Dopo aver più ſvolte replicato la medeſima dottrina, ne apporta la ragione, ch' è egualmente, o più, empia del principio che vuole ſtabilire. „ Ecco, dice, „ come Dio ha voluto, ed ha potuto co„ mandarci il ſuo Santo amore. Egli ha „ dovuto, quanto all' effetto, come dicem„ mo, comandarci con rigore: altrimenti „ come ſarebbeſi moſtrato Padrone, e Si„ gnore, ſe non ſi foſſe fatto ubbidire? „ La dolcezza però vi fu più propria per „ iſtimolar l' affetto del cuore. S' egli a„ veſſe detto, vi dannerò per quanto gran„ de ſia la voſtra ubbidienza, ſe di più „ non mi date il voſtro cuore: parvi che „ queſto motivo ſarebbe ſtato opportuno „ ad un tal fine? „

Circa il fine del capitolo rimanda il Lettore ad un altro luogo, dove ſtabiliſce ancora la medeſima dottrina, e la ſoſtiene con pari sfrontatezza.



§. III.

La medesima dottrina vien sostenuta dallo stesso P. Sirmondo in un opuscolo intitolato: Risposta ad un Libello Infamatorio &c.

AVENDO un Teologo confutato con gran forza questa dottrina del P. Sirmondo con un *Ristretto* che fece delle proposizioni del suo libro; questo buon Padre in vece di riconoscere umilmente quegli errori perniziosi in cui era caduto, rispose a questo Ristretto, caricando d' ingiurie quel Teologo che avealo censurato e continuando a difendere la sua dottrina con una nuova baldanza. Io non toccherò qui quelle ingiurie di cui è piena la sua risposta; e solo riferirò ciocchè appartien alla quistione di cui si tratta. Ma siccome non ho potuto, mentre scriveva, aver sotto gli occhi questo Libro ch' è in Francese, così ne riferirò il sentimento, senza recarne le parole, alla riserva di alcuni luoghi, che trovai sparsi in alcune raccolte. Ecco dunque come si esprime (p. 7.)

„ Voi vi lagnate principalmente, per-
„ chè ho detto, che il precetto di amar

„ Dio, quanto all' interna affezione, è un
„ precetto di dolcezza, e non di rigore,
„ cioè che negai, che obbligasse sotto pena
„ di dannazione; e questa è une calunnia,
„ perchè la dottrina è di S. Tommaso, e
„ sotto il suo nome la recai. „ Dissi già
che faremmo sveder poi, che questo è un
nuovo delitto del piissimo Padre, d'attribuire, come fa, codesta dottrina a S. Tommaso, e ben lungi dallo scusarsi non ciò, aggrava maggiormente il suo delitto. Ma affine di levargli di bell'adesso questa scusa, vediamo un poco come difende egli stesso cotal dottrina, che pretende di aver cavata da S. Tommaso.

„ Si tratta, dice, di sapere se oltre alli
„ dieci commandamenti della Legge, siamo
„ ancora obbligati sotto pena di eterna dan-
„ nazione ad osservar li due altri dell' amor
„ di Dio, e del Prossimo, da cui dipende
„ tutta la Legge, e con essa anche i Profe-
„ ti. Aveva risposto, che pare, che S.
„ Tommaso dica di no; e che questi due
„ precetti non c' impongono alcuna nuova
„ obbligazione; e soggiunsi, che mi senti-
„ va molto inclinato ad essere del suo pa-
„ rere, supposto che fosse così, perchè vi
„ scorgeva per entro molta probabilità. Ma
„ sia anche vero ch' io abbia detto, sono
„ di tal parere. Che importerebbe? „

Ecco fin dove giugne l' audacia di quest' uomo; *che importerebbe*, se un Teologo avesse detto che non v' è alcun precetto che ci obblighi ad amar Dio? *Che importerebbe*, se in una sola parola avesse distrutto tutto il Vangelo? Può darsi più orribile tracotanza? Ma proseguiamo.

E' necessarissimo, dice, conoscer bene „ qual differenza passi fra l' opinione, che „ mi attribuite, e quella che credete essere „ tenuta per costante nella Chiesa. Amatemi, dirà Dio, secondo voi, altrimenti „ vi dannerò, quantunque per timore, o „ per qualche altro motivo laudevole siate „ stati umili dinnanzi agli occhi miei, e „ sì sottomessi, che non abbiate mai meritato colla trasgressione d' alcun precetto „ d' esser privati della Grazia Battesimale. „ Allo 'ncontro secondo la mia opinione: „ Amatemi attualmente, dirà Dio, ve lo „ comando, ma non però così assolutamente, ch' io abbia da punirvi in eterno, se anche non fate cosa contraria a „ quell' amore, che mi dovete per tanti „ titoli, e obbligazioni. „ E un poco più abbasso apporta questa ragione. „ Perchè „ pare contrario all' amore il minacciar con „ una pena eterna; conciossiacchè questa „ minaccia porga motivo agli uomini di

„ amar Dio per solo timor della pena;
„ ciocchè è lontanissimo dal vero amore. „

OLTRE a questa distinzione di precetto di dolcezza, ne inventa qui ancora un altra, per poter eludere tutti que' passi, che si potrebbero recare della S. Scrittura, e de' Padri, per provar che Dio comandò assolutamente di amarlo. Distingue due sorte d'amori, un amore abituale, ed un amore attuale; e pretende, che tutti codesti passi debbansi intendere dell' amore abituale, e non dell' attuale.

FINALMENTE s' ingegna di comprovar la sua dottrina, o com' egli dice, *il vero sentimento di S. Tommaso*, coll' autorità di S. Agostino, di S. Bernardo, di Gersone, e del Signor du Val. E divenuto quindi più audace per l' appoggio di tanti difensori, come se sostenesse la miglior causa del mondo, tratta in tutta l' opera con estrema insolenza il suo Avversario, tacciandolo da calunniatore, da eretico, da novatore.

E siccome non è costume de' Gesuiti il ritirarsi da un impegno per quanto infame che possa essere, quando una volta ànno dato un passo, ma bensì di mantenervisi

con ostinazione contro tutti coloro, che cercano di farli ravvedere; così l'odio prodigioso, che il P. Sirmondo si guadagnò colla sua esecrabile opinione, non allontanò punto il Gesuita Tamburino da un simile acceccamento, ch'ebbe l'audacia di predicarlo a tutto il Cristianesimo. „ Ancorchè, dice: (lib. 2. Decal.) la co„mune opinione voglia, che siavi un co„mando particolare d'amare Dio, contenu„to in queste parole: Amerete il Signor „vostro Dio, e in altri luoghi; tuttavia „vi sono degli Autori non dispregevoli, „che insegnano, che non v'è alcun tem„po prescritto in particolare per adempie„re un tal precetto, ma bensì che questo „è un precetto generale inchiuso in tutti „gli altri; in quella maniera che il secon„do precetto di amare il prossimo non è „un precetto particolare, e separato, ma „compreso in quelli del Decalogo: e per„ciò appunto è scritto che *in questi due „precetti di amar Dio, ed il Prossimo con„tiensi tutta la Legge, ed i Profeti, e „chiunque riceve i miei precetti e gli osser„va, questi mi ama, e l'amore è la pienez„za della Legge.* In fatti se colui che os„serva i commandamenti ama, e colui „che ama li osserva, ne siegue, che l'una „di queste due cose è contenuta nell'altra;

„ e per conſeguenza il precetto della carità „ obbligherà ſoltanto indirettamente, e per „ ragione di qualche altra coſa.

E non foſſevi chi ſi penſaſſe, ch' egli parli ſecondo l' altrui opinione, perchè quantunque in favore del probabiliſmo ogni Caſiſta abbia l' autorità di far ſua qualunque opinione che cita, o riferiſce, ſenza che ſiavi biſogno di alcuna prova, toccando a loro tanto l' approvarla, quanto l' apportarla; nondimeno il Tamburino dà egli medeſimo in queſta moſtruoſa opinione un poco più alto. „ Li Dottori, dice, ſono in pena, per aſſegnar un tem„ po preciſo in cui li fedeli ſieno obbligati „ di far un atto poſitivo d' amore verſo „ Dio. Quanto a me mi piace ciocchè in„ ſegna l' Azorio *Tom.* 1. *L.* 9. *c.* 4. *q.* 1. „ verſo il fine, che queſto precetto obbli„ gherà ſol quando il peccatore non aven„ do l' opportunità di confeſſarſi, non tro„ verà altra via per giuſtificarſi, che fa„ cendo un atto di contrizione, che alla „ fine contiene in qualche modo ſempre „ un atto d' amor di Dio ſopra tutte le „ coſe. „

Or egli è ſi raro, che non ſi trovi un Confeſſore, che non ſo ſe il caſo arrivi una volta l' anno in tutta l' Europa Criſtiana.

Quindi,

Quindi, secondo i Gesuiti, appena si troverà un sol Cristiano in tutta l' Europa, che sia obbligato ad ubbidire al precetto di amar Dio. Davvero, che non so vedere cosa potrà predicar di peggio l' Anticristo a' suoi seguaci; ed è una cosa degna del più alto stupore il veder, che una dottrina sì orribile possa entrar in capo d' un Teologo Cristiano. Ma non è ancora più da trasecolarsi al vedere che i Predicatori, ed i Difensori d' una bestemmia sì esecrabile rimangano nella Chiesa impuniti? Dovrebb' ella differire un sol momento ad impiegar tutta la sua autorità nel detestare un eresia cotanto empia e sacrilega? (*)

(*) I difensori di questa e di altre scandalosissime eresie sono troppo a cuore alla corte di Roma, per disgustarli. Se i fulmini del Vaticano si scagliassero ancor contro della milizia Pretoriana, chi vi rimarrebbe in difesa di quella formidabile autorità, che fin anche all' impossibile si stende? Quell' autorità, che vien dal vero fonte d' ogni potere, da se stessa si regge, e non v' à chi osi assalirla; ma quella che altro fondamento non à che l' ignoranza di chi sen persuade, e l' impostura, à bisogno di sostenitori, e di ministri di tenebre, che impediscano a tutta loro possa che gl' ignoranti vengano finalmente rischiarati, e scuoprano l' impostura. Migliori ministri non à il Papa per quest' effetto de' Gesuiti. Questi soli potevano insegnare che

SEZIONE II.

Confutazione delle Distinzioni fallaci del P. Sirmondo.

§. I.

Confutazione della prima distinzione che fa dell' Amore in Amore affettivo, ed effettivo.

L' EMPIETA' s' arrosciſce da per ſe-ſteſſa della ſua diformità; nè ardiſce di farſi vedere ſcoperta, ma cerca le cavilla-

---

il Papa *poteſt diſpenſaré contra jus naturale & apoſtolicum*: che *poteſt de injuſtitia facere juſtitiam*: che *eſt omnia & ſuper omnia:* che *ſupra jus & extra jus omnia poteſt:* che *ſi errat præcipiendo vitia, vel prohibendo virtutes, teneretur Eccleſia credere vitia eſſe bona & virtutes malas*, &c. Or fintanto che i Geſuiti difendono queſte piccole bagattelle, ſono i Padroni nel reſto di burlarſi di Dio, del Vangelo, e di quant' avvi di più ſacro nella noſtra Religione. Che ſeppoi all' intrepidezza loro nel difendere con tanta forza e coſtanza l' autorità Papale, nelle circoſtanze alcun poco critiche faccian paſſar ſotto mano al Cardinal penſionato un qualche ſtraordinario; non dico già di undici milioni di ſcudi Romani, quanti ne àn fatto correre per le ſtrade di Roma per l' affare di Por-

zioni per nafconderfi a' fuoi propj occhi, e a quelli degli altri. Tanto fi vede qui chiaramente nella condotta del P. Sirmondo, che avendo diffegno d' introdurre quefto domma sì orribile, che non v' è precetto ch' obblighi gli uomini ad amar Dio attualmente, non ardì pronunziare alla fcoperta una sì orrenda beftemmia, o piuttofto temette con ragione, che i Criftiani non fe ne innorridiffero. Per farla dunque ricevere con maggior facilità, la mafcherò e la inviluppò con varie diftinzioni fpeziofe, con cui confervando i nomi d' amore, e di precetto, per alloppiare i femplici, diftrugge realmente l' obbligazione che abbiamo di amar Dio.

La diftinzione, che parvegli la più

togallo, ma un centinajo di migliaja folamente, dividendoli., parte al Cardinal Penfionato, parte al Cardinal Padrone, e parte al Cardinal Nipote, tutto il fuoco incontanente fi eftingue, s' impone un rigorofiffimo filenzio, ed i Gefuiti poffono difendere non folo che il precetto di amar Dio non ci obliga; ma che al contrario ci obliga quello di odiarlo. A'nno bel rifcaldarfi i zelanti predicatori del Vangelo: con tutto lo zelo loro, con tutti i loro fchiamazzi, gli Suizzeri non danno loro l' ingreffo nel palazzo Quirinale: adulazione ci vuole, e oro in gran copia, *point d'argent, point de Suiffes.*

ſottile, più opportuna al ſuo ſcopo, è quella che prende a preſtitto da' Teologi, co' quali diſtingue due ſorte di amori, cioè l' amor affettivo, e l' amor effettivo, o l' amor di affetto, e l' amore di eſecuzione. ma con ciò egli porge una indegniſſima impoſtura, come farò qui vedere con tutta chiarezza.

BISOGNA primamente avvertire, che quantunque una tal diſtinzione non ſia affato nuova, come diſſi, ella è tuttavia affatto propria del P. Sirmondo, che la produce in un ſenſo noviſſimo, e totalmente oppoſto all' idea, che ce ne danno gli altri Teologi. Perchè tutti intendono per amore affettivo quello che reſta nella volontà, e nel cuore, ſenza produrſi cogli atti eſterni, e per amor effettivo intendono il medeſimo amor affettivo interno, in quanto gli atti eſterni produce. Quindi ben diſſe S. Franceſco di Sales. „ Che l' amor di Dio ha due atti, uſciti „ propriamente, e cavati da lui medeſimo; „ l' uno. è l' amor effettivo, che qual „ altro Giuſeppe prevalendoſi della pienez„ za dell' autorità Reale, ſottomente, e „ regge tutto il popolo delle noſtre facol„ tà, potenze, paſſioni, ed affetti alla „ volontà di Dio, acciocchè ſia amato,

„ ubbidito, e fervito fovra tutte le cofe, „ rendendo con tal mezzo effeguito il gran „ precetto celefte. *Tu amarai il Signor tuo* „ *Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta la* „ *tua anima, con tutto il tuo ſpirito, con* „ *tutte le tue forze.* L'altro è l' amore af- „ fettivo, o affettuofo, che qual piccolo „ Beniamino è molto delicato, tenero, pia- „ cevole, amabile, ma più felice di Be- „ niamino, perchè le carità fua madre „ non muore nel partorirlo, anzi pare, „ che prenda una nuova vita dalla foavità „ che ne fperimenta „ Così parla quefto gran Santo nel libro undecimo del fuo eccellente Trattato dell' Amor di Dio, al capo quarto.

Egli è dunque certo, che quefti due amori contengono egualmente un atto interno d' amore, benchè non fiavi che l' amore affettivo a cui fi dia il nome d' amore interno; ficcome non vi fono, che la grazie ricevute da Dio per l' altrui fantificazione, che fi chiamino gratuite, comecchè fi poffano chiamar gratuite anche quelle che riceviamo per noftra propria fantificazione. In quefto fenfo i Teologi ànno fempre adoperato quefti termini d' amore affettivo, ed effettivo. Ma il P. Sirmondo, che li prefe folo per abbagliare i fuoi Let-

tori, tolse loro codesto senso naturale, e ne sostituì un altro a capriccio, affatto differente dal legittimo: così dic' egli nel suo libro della difesa della virtù (*trat.* 2. *sez.* 1. *c.* 4.) „ Chi fa del bene ad un altro, „ senz' aver per lui, nè intenzione, nè „ affetto, non lo ama coll' affetto, ma sol „ coll' effetto; e chi con intenzione fa del „ bene ad un altro, ha dell' amore per „ lui, ed effettivo, ed affettivo. „ In cotal guisa mentre il P. Sirmondo parla come gli altri Teologi, pensa in un' altra maniera, ed insegna una dottrina affatto opposta. Imperciocchè per amor effettivo intendono i Teologi un amor interno, che si spande in tutti gli atti esterni, ed il P. Sirmondo intende per quest' amore un amor puramente esterno, senz' alcuna intenzione, ed affetto interno; ciocchè nessuno prima di lui si pensò di chiamar amore. Quando dunque dopo aver dato una tale spiegazione aggiugne „ che il precetto „ di amar Dio non è un precetto di rigore „ riguardo all' amor affettivo „ pretende che non ci venga comandato d' amar Dio con un amor interno, e che si soddisfaccia al rigore di questo gran precetto, purchè si osservino gli altri senz' amore, senza intenzione, e senza affetto, il che viene ad essere un puro materialismo.

NON so se siavi mai stato alcuno, che con audacia maggiore si sia beffato della Parola di Dio. E che v' ha in fatti che sia espresso più chiaramente, e con termini più significativi, di questo precetto, ch' è il più grande, e 'l primo di tutti: *Ascolta Israello: non avrai che un solo Dio, ed amerai il Signor tuo Dio?* Or che altro è amare, se non se avere una inclinazione, ed un affetto interno per l' oggetto che si ama? L' amore e l' affetto essendo dunque una stessa cosa, l' amore senz' affetto, qual è quello del P. Sirmondo, non è un amore, ma una fantasima, ed una pura illusione. Che però chiunque sostituisce, come fa questo buon Padre, l' amore effettivo, e senz' affetto, in vece del vero amore, distrugge in fatti l' amore, lasciandogliene solo l' apparenza, o, dirò meglio, il nome, ma un nome, che non significa più niente.

BEN s' avvide il P. Sirmondo d' un tale inconveniente, e per cuoprire un poco la stoltezza, e l' empietà di cotal sua opinione, ebbe ricorso ad una distinzione comunissima agli Eretici. „ Gli effetti (dice „ nella sua risposta p. 17) prendono so„ vente il nome dalla lor causa ordina„ ria, come i segni dalle cose significate;

„ e quindi avviene, che si può dar il no-
„ me di amore agli effetti esterni, senza
„ badar se l'amore siavi nell' interno. „
Ma questa distinzione in vece di giustificarlo, maggiormente lo condanna. Imperciocchè chi avea mai detto, prima del P. Sirmondo, chi avea mai pensato, chi avea mai inteso a dire, e chi non freme leggendolo ne' libri di questo Padre, pensando ch' abbia potuto venir in mente d' un Cristiano, che il primo precetto sia un precetto figurato, e che Dio comandandoci di amarlo, non richiegga in rigore altro da noi, che il segno, e la figura dell' amore? E come non arrossiscono i Gesuiti d' imitar in questo punto gli artifizj, la temerità, e l' impostura degli Eretici? Come non si vergognano di corrompere il senso di un precetto sì chiaro, e sì preciso, riducendolo ad un amore figurato, come appunto gli Eretici corrompono il senso delle più chiare parole di Gesucristo sopra l' Eucaristia, tirandole a metafore, ed a figure? Come non si cuoprono di confusione nel cercar delle figure in una Legge, che debb' essere conceputa in termini semplici, siccome gli Eretici cercano delle metafore nelle parole semplici d' un Testamento? Questa pretensione certamente è tanto più inetta, e detestabile, quanto che

non v' è alcun passo della S. Scrittura, a cui si possano applicar le figure, meno che al precetto della carità. Quindi S. Agostino volendo darci delle regole giuste, per discernere nella S. Scrittura ciò che si dee prendere in senso propio, e naturale, da ciò che si dee spiegar in un senso figurato, stabilisce subito come un principio infallibile da seguirsi in tal materia; che tutto ciò che tende a stabilire la Carità, non può essere inteso in un senso figurato. „ Si „ osserverà (dice nel suo libro *de Doctr.* „ *Christ. lib.* 3. *c.* 9.) questa regola nell' „ espressioni figurate. Si essamineranno con „ attenzione i differenti sensi, che può ave„ re il passo in cui si trovano, finchè se „ n' abbia trovato uno che appartenga al „ regno della Carità. Ma se il passo che si „ esamina ha naturalmente questo senso, „ non si dee credere ch' abbia alcuna es„ pressione figurata. „ Ciò supposto egli è un voler accecarsi da per sestesso, col cercar delle metafore, e delle figure in un precetto, che, secondo S. Agostino, è talmente lontano della metafora, che si è obbligato a credere, che non ve ne sia, dacchè stando alla lettera egli s' intende della carità.

Il solo termine, dunque, di amare

basta per confutare il P. Sirmondo; e v'è tanta empietà nel torcerlo dalla sua naturale significazione per farlo significare un amor metaforico, e figurato, quanta ven' è nell' interpretare queste parole: *questo è il mio corpo*, della figura del corpo di Gesucristo. Ma Dio non avendo voluto lasciar la minima ombra di difficoltà in una cosa sì importante, non si è contentato di dire solo: *Amerete il Signor vostro Dio*, ma di più aggiunse, *lo amerete con tutto il vostro cuore*, cioè non gli presterete soltanto un culto Giudaico, non l' onorerete solo con atti, e cirimonie puramente esterne; ma gli renderete un culto veramente Evangelico, lo adorerete in ispirito, e verità; gli mostrerete il vostro amore non solo coll' umile positura dél vostro corpo, ma anche co' teneri movimenti del vostro cuore; lo amerete, dissi, non con un cuore diviso da differenti affetti, ma con tutto il vostro cuore: perchè Dio vuole talmente possedér tutto il cuore dell' uomo, che non vi può tollerare la minima divisione. Nè qui sta il tutto. Non solamente Dio ci comanda di amarlo con tutto il nostro cuore, ma vuol di più, che lo amiamo con tutta la nostr' anima, con tutte le nostre forze; il che è spiegato da S. Agostino (ibidem l. 1. c. 22) in una ma-

niera, che distrugge totalmente la dottrina Ereticale del P. Sirmondo. „ Ecco dice „ qual è la regola dell' amore da Dio medesimo stabilita. Amerete il vostro prossi-„ mo come voi stesso; ma amerete Dio con „ tutto il vostro cuore, con tutta la vostra „ anima, e con tutto il vostro spirito; co-„ sìcche tutt' i vostri pensieri, tutte le a-„ zioni della vostra vita, e tutta la vostra „ intelligenza si riferiscano a colui, da cui „ avete tutte queste cose. Or quando Dio „ ci comanda di amarlo con tutto il cuo-„ re, con tutta l' anima, con tutto lo spi-„ rito, non ci lascia alcun momento nella „ nostra vita, in cui possiamo non amar-„ lo, ed in cui ci sia permesso di voler „ goder qualche altra cosa che lui: ma vuo-„ le che se la nostra anima prova dell' a-„ more per qualch' altro oggetto, questo „ stesso amore si trasporti verso Dio da „ quel torrente impetuoso d' amore, ch' „ aver dobbiamo per lui. Quegli dunque „ che si ama, come dee, e che ama il suo „ prossimo come se stesso, riferisce quell' „ amore, che ha per se, e pel suo pros-„ simo all' amore di Dio, che non può „ soffrire che se ne distragga verso la crea-„ tura un piccolissimo rigagnolo, che possa „ allentar il corso di quel delizioso tor-„ rente.

Ecco in qual guisa parla S. Agostino: Ma il P. Sirmondo che insegna? Insegna tutto il rovescio; cioè che non siamo obbligati a diminuire, col minimo affetto verso Dio, quel torrente di amore che ci strascina verso le creature; e ci permette di amar il mondo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr' anima, con tutte le nostre forze; e si contenta che ubbidiamo freddamente a' comandamenti di Dio, senza intenzione, e senz' affetto.

§. II.

Confutazione della seconda Distinzione, che distingue due Precetti, uno di rigore, e un altro di consiglio. Che in tutto rigore si è obbligato ad amar Dio con un affetto interno, e vero: e che il negar questa verità è ricusar di riconoscere Gesucristo qual Maestro e modello della vita Cristiana, rinunziar al Battesimo, e distruggere tutta la Religion Cristiana.

Conciossiacche' temesse il P. Sirmondo d' eccitare troppo scandalo, ebbe cura di ritener il termine di Precetto, come vedemmo che procurò di retener quello di amore; ma ben tosto distrugge la cosa da codesta parola significata, colla distin-

zione che fa di due precetti, l'uno di rigore, e l'altro di dolcezza. Egli confessa, che il precetto consiste nell' amore effettivo, e così ritiene il termine di precetto; ma nega, che questo sia un precetto di rigore, per sì fatta guisa, che meriti la dannazione chi in tutta la sua vita non avesse mai fatto un atto d' amor di Dio, e con ciò distrugge la cosa significata dal termine di precetto: tuttavia non è sempre così attento, che qualche volta non cada nel mettere il precetto d' amar Dio con un amor interno nel numero de' consigli, come quando dice nella sua Risposta p. 21. „ che amar Dio attualmente, e non continuamente, è propio de' perfetti, che „ cercano secondo il *consiglio* loro dato di „ attuarsi piucchè possono nel santo amore, „ e non potendo farlo incessantemente, è „ molto che lo facian di quando in quando, „ e non sarebbe poco se non ne venissero „ a capo *che una volta in vita, il che sarebbe ancora al di sopra del Precetto in* „ *rigore.* „ E poco dopo soggiugne. „ Questo gran precetto ci ordina di conservar „ l' abito dell' amore coll' osservanza del Decalogo, e ci avvisa, per modo di *consiglio*, di produrre degli atti d' amor di „ Dio più frequentemente che possiamo. „

Io mi recherei a vergogna di perdere il tempo nel confutar una sì fatta chimera, se non sapessi che siamo in un secolo, in cui ogni opinione, per quanto ridicola, trova i suoi defensori, e che oltracciò i Gesuiti ànno la massima di far passar come opinione probabile tutti quegli errori, che qualcheduno della loro Compagnia sostiene, almeno quando non siavi chi si doni l' impaccio di discuoprirli.

Non è dunque una strana temerità il pretendere, che il maggior di tutt' i comandamenti, ed in cui, secondo Gesucristo, si contengono la Legge ed i Profeti, non obblighi sotto pena di dannazione; quando si è costretto a confessare, che gli altri precetti, che sono molto meno importanti, obbligano sotto tal pena? Come se vi fosse nel mondo qualche obbligazione più stretta, più giusta, e più indispensabile di quella d' amar Dio, ch' è solo il fine, la giustizia, la perfezione, e la felicità della creatura ragionevole. Ma le migliori ragioni giovar non possono col P. Sirmondo, che siccome apparisce, non seppe far grand' uso della ragione, quando scrisse.

Bisogna dunque strignerlo coll' autorità. Porga egli dunque orecchio all' Ap-

postolo, che (*Cor.* 16 22.) pronunzia un *anatema contro colui, che non ama il Signore Gesù.* Ascolti le terribili minacce, che il discepolo dell' amore fa a coloro che non amano: *Chi non ama* (dic' egli Ep. 1. 3. 14.) *è in istato di morte.* Or a qual parte rivolgerassi? Domanderà forse una condanna del suo errore ancor più chiara? Or bene, poichè così vuole, bisogna finir di confonderlo, e fargli vedere, che la quistione, ch' essaminiamo qui, fu proposta in termini formali a Gesucristo contro lui decisa. *Un Dottore della Legge*, dice S. Luca 10: 25, *si levò, e dissegli per tentarlo: Maestro che bisogna fare per posseder la vita eterna?* Non per essere perfetto, ma per posseder la vita eterna: qui dunque non v' entra la distinzione di precetti di dolcezza, e di rigore; e questo Dottore non domanda ciò ch' è utile, ma ciò ch' è necessario. Che dunque risponde Gesucristo? *Come parla*, disse, *la Legge che leggete? Il Dottore rispose: Amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, con tutte le vostre forze, e con tutto il vostro spirito; ed il vostro prossimo come voi stessi.* Impari qui il P. Sirmondo da un Dottor della Legge Mosaica, a conoscer meglio ciocchè comanda la Legge Vangelica: impari che non si può posseder

la vita eterna, se non si ama Dio con tutto il cuore, ciocchè abbiamo mostrato non potersi 'ntendere che dell' amor interno. Ma forse che dirà il P. Sirmondo, che il Dottore rispose male alla domanda. Gracchi però quantò vuole, che Gesucristo parla il contrario; e rivoltosi al Dottore, dissegli *avete risposto assai bene, fate questo, e vivrete.* Ella è dunque un empietà enorme del P. Sirmondo il promettere la vita eterna a coloro, che non mai fecero ciocchè Gesucristo disse che bisogna fare; ed è uno smentire Gesurcisto medesimo, e un ricusar di conoscerlo per Maestro della vita Cristiana. Oltracciò l' insegnar una tal dottrina, egli è un rinunziar per quanto è da se al Battesimo, non potendosi insegnarla, ed esseguirla, senza rinunziar a quelle condizioni in vigor di cui il Battesimo fu ricevuto. Si risovvenga egli di tutte quelle sagre cirimonie con cui si amministra questo Sagramento. Il Sacerdote a nome di tutta la Chiesa domanda al Catecumeno cosa voglia, ed il Catecumeno risponde, che domanda la Fede senza cui è impossibile salvarsi. Allora il Sacerdote gli dice: *Se volete aver la vita osservate i comandamenti.* Or quali sono? *Amerete*, soggiugne il Sacerdote, *il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra*

anima,

anima, con tutto il vostro spirito; ed il prossimo come voi stesso: ecco quanto è necessario per ottener la vita eterna: ecco le condizioni con cui fummo ricevuti nella famiglia di Gesucristo: dunque chi viola questa condizione distrugge, quanto è da se', l'alleanza che contrasse con Dio nel Battesimo.

FINALMENTE si può con tutta facilità provare, che il negar che li Cristiani abbiano un precetto indispensabile di amar Dio, con un amor vero, ed interno, egli è un distruggere tutta la Religion Cristiana. Si distrugge in fatti una Religione, quando si nega che quel culto in cui consiste sia necessario per salvarsi, e si promette la eterna salute a coloro, che non mai esseguirono uno de' più essenziali doveri di codesta Religione. Or quelli, che non amano Dio, mancano in un dovere essenzialissimo, o piuttosto mancano in tutt' i doveri della Religion Cristiana, sendocchè nell' amore contiensi quell' adorazione, e quel vero culto spirituale, di cui Gesucristo disse, spiegando alla Samaritana (*Joan.* 4. 23) e con esso lei a tutta la Chiesa, la differenza che passa fra la Legge Giudaica, e l' Evangelica. *Viene quell' ora, ed è già venuta, che li veri*

adoratori adoreranno il Padre in ispirito, e in verità. Si adora Dio in ispirito, quando si ama, e se gli offre il cuore co' suoi affetti, come un' ostia vivente, santa, e grata agli occhi suoi. „ Ecco in che consista, dice S. Agostino (*l.* 20 *de Civit.* „ *Dei, c.* 4) quel culto che dobbiamo pre- „ star a Dio; ecco la vera Religione, la „ pietà ben regolata, e l' adorazione a Dio „ solo dovuta. „ E nella Pistola 120, dice „ la pietà consiste nel rendere a Dio „ quel culto che gli dobbiamo; nè gli pos- „ siamo rendere questo culto, che aman- „ dolo. „ Parimenti nella sua esposizione del Salmo 77 dice: „ Si adora sol ciò che „ si ama: quindi non essendovi cosa mi- „ gliore, nè più grande di Dio, volendo „ adorarlo, bisogna amarlo sopra tutte le „ cose. „ Da questo culto, dic' egli, da questo amore la Religion tragge il suo nome, e la sua origine. „ Dio solo, dice, „ è la fonte della nostra beatitudine, ed il „ fine di tutte le nostre brame. Andiamo „ a lui, o piuttosto ritorniamo a lui, poi- „ chè l' avevamo perduto a cagione del pec- „ cato; e ritorniamo, dissi, a lui col ri- „ conoscerlo nuovamente per nostro vero „ bene: e pare appunto, che da questa „ scelta la Religione abbia preso il suo no- „ me, poichè *religere*, da cui viene la parola

„ Religione, significa *fare una nuova scelta.*
„ Dopo averlo così scelto per nostro so-
„ vrano bene, tendiamo a lui coll' amore,
„ per riposarci un giorno possedendolo:
„ poichè il possederlo ci dee render felici,
„ perchè saremo perfetti, quando godre-
„ mo di questo fine „ così parla il Santo
nel suo lib. 10 *de Civit. Dei*, c 4.

Ma forse che quest' amore non ci è assolutamente comandato: vediamo dunque ciò che S. Agostino aggiugne. „ Ci
„ vien *comandato* d' amar questo sovrano
„ bene con tutto il nostro cuore, con
„ tutta la nostra anima, con tutte le nostre
„ forze; a questo bene debbono condurci
„ quelli che ci amano, e noi dobbiam con-
„ durre quelli che amiamo. Così si esseguisco-
„ no questi due precetti in cui contiensi la
„ Legge, ed i Profeti. *Amerete il Signor*
„ *vostro Dio* &c. In fatti acciocchè l' uomo
„ sapesse in qual maniera egli doveva a-
„ marsi, Dio gli assegnò un fine qui do-
„ vesse tendere con tutte le sue azioni,
„ onde divenir felice. „

Finalmente per far meglio conoscere, che tutto il culto della Religion Cristiana consiste nella carità, e nell' amor di

Dio, questo S. Dottore non riconosce alcun sagrifizio degno di Dio, se non quello ch'è consummato dal fuoco della carità; ciocchè si verifica non solo di tutte le buone opere, ch'egli chiama veri sagrificj, perchè sono a Dio gratissime, ma anche del sagrificio dell' Altare. Quindi dopo aver parlato delle buone opere, dice, „ che tut-
„ te le azioni che si fanno col fine di u-
„ nirsi a Dio, sono un vero sagrificio, pur-
„ chè abbia per fine il supremo bene, che
„ solo può renderci veramente felici; e per-
„ ciò anche un atto di carità verso il Pros-
„ simo non è un sagrificio, se non si fa
„ riguardo a Dio. (*cap.* 4.) Che il no-
„ stro cuore divien l'altare di Dio, quan-
„ do è a lui diretto, e quando alla sua
„ presenza avvampiamo d'un pio ardore,
„ e d'un santo amore per lui, gli offeria-
„ mo col supremo Pontefice Gesucristo suo
„ unico Figliuolo, un sagrificio di espia-
„ zione, ed un incenso odorosissimo, e
„ gl' immoliamo sull' altare del nostro cuo-
„ re un' ostia d'umiltà, e di laude col fuo-
„ co d'un' ardente carità. „ E nel cap. 6. applica il sin qui detto al sagrificio dell' Altare. „ Poichè dunque, dice, le opere di
„ misericordia riferite a Dio, e praticate,
„ o inver noi stessi, o verso il prossimo,
„ sono veri sagrificj, e facendo queste opere

„ non abbiamo altro fine che liberarci dal„ le nostre miserie, e divenir felici, nè „ possiamo divenir tali, se non se possedendo quel bene, di cui è scritto: *il mio „ bene è l' aderire a Dio*, ne siegue necessa„ riamente, che tutta questa Città racqui„ stata dal Sangue di Gesucristo, cioè la „ Società de' Santi è un sagrificio univer„ sale, offerto a Dio dal Sommo Sacerdo„ te, che si offerì egli medesimo per noi „ sulla Croce, acchiocchè fossimo membra „ di questo capo secondo la forma di servo „ che ha presa. „ E un poco più abbasso, dopo avere spiegato colle parole, dell' Appostolo questa santa unione, che il vincolo della carità forma tra le membra della Chiesa; soggiugne. „ Questo è il sagri„ ficio de' Cristiani: siamo tutti un sol „ corpo in Gesucristo: e questo è ciò che „ la Chiesa rappresenta tanto spesso nel Sa„ gramento dell' altare, ch' è conosciuto da' „ Fedeli, in cui c' insegna, che offre se„ stessa nell' oblazione che fa a Dio. „

Queste sublimi e misteriose parole c' insegnano a formar del sagrificio dell' Altare un' idea molto più perfetta di quella, che ne ha la maggior parte de' Cristiani. Non dobbiamo considerarvi soltanto quella oblazione mistica, che vi si fa del corpo,

e del Sangue di Gesucristo; ma dobbiamo altresì riflettere, che questo sagrificio è il più nobile, il più divino di tutt' i sagrificj della Legge, in cui Gesucristo immola al divin Padre sestesso, e tutta la Chiesa con lui per via di un ardentissima carità. Siccome in fatti nell' Eucaristia vi sono due cose, cioè il segno, e la verità significata; nel segno è simile a' Sagramenti della Legge vecchia, ma nella verità che significa, li sorpassa di gran lunga tutti, poichè contiene realmente il corpo di Gesucristo. Similmente si può considerare sotto doppio aspetto il Sagrificio dell' Altare. Riguardo all' oblazione d' un uomo immolato ha qualche somiglianza, o relazione co' sagrificj della Legge vecchia; ma ciò che ne costituisce l' eccellenza, e ch' è affatto propio della Legge Vangelica, egli è, che Gesucristo s' immola in esso, e si offre al suo Padre, e con esso lui tutt' i Fedeli, come un olocausto d' amore.

Or per ristrignere in poco il fin qui detto, e mostrar che in fatti la dottrina del P. Sirmondo distrugge realmente la Religion Cristiana; egli è certo, che se il culto, l' adorazione, ed il sagrificio della Religion Cristiana non possono sussistere senz' amore; il negar che l' amore di Dio

sia necessario per salvarsi, egli è un dire, che il culto della Religion Cristiana non è necessario per salvarsi, e quindi viene a distruggersi, e rovesciarsi tutta la Religione, che consiste principalmente in quel culto che prescrive. Tanto fa per l' appunto il P. Sirmondo, e tanto fanno tutti coloro, che lo sostengono. Or da ciò quali conseguenze non si potrebbono ricavare? Ma lascio a' Gesuiti il cavarle da per loro stessi; e che dopo d' essere stati convinti di errori sì intollerabili, imparino almeno ad essere un pocolino più riservati, e non difenderli con tanta ostinazione.

SEZIONE III.

Difesa degli Autori di cui si abusa il P. Sirmondo per comprovare il suo errore.

§. I.

Spiegazione di un passo di S. Bernardo.

DOPO di aver confutato l' opinione del P. Sirmondo in sestessa, bisogna ora levargli alcuni passi di S. Bernardo, di Gersone, e di S. Tommaso di cui fa un pessimo abuso, dando loro un senso lonta-

nissimo da quello degli Autori, per diminuire colla venerazione, che si ha alla loro autorità, quell' orrore che la sua dottrina naturalmente avrebbe ispirato a tutto il mondo. Ma la semplice sposizione di questi passi giustificherà codesti Grandi Uomini, e scuoprirà sempre più l' empietà del P. Sirmondo.

COMINCIAMO da un passo di S. Bernardo cavato dal Sermone cinquantesimo sovra la Cantica, che il P. Sirmondo, il P. Caussino, ed il nuovo Apologista citano in loro favore, ma vergognosamente corrompendolo. „ V' è, dice S. Bernardo, „ una carità d' azione, ed un carità d' af- „ fetto. Or io credo che la Legge che fu „ data agli uomini, e che il precetto lor „ fatto di amar Dio, riguardi soltanto que- „ sta carità d' azione; poichè quanto alla „ carità di affetto, chi è colui che l' abbia „ a quel grado a cui ci è comandata? Co- „ sì quella di azione ci è comandata, ed „ ella è dessa che fa il nostro merito, e „ quella di affetto ci vien donata come „ nostra mercede.

OR su queste parole l' Apologista fa un nabissare grandissimo, ne può quasi contenersi nel cuojo. „ Se bisogna condannar la

„ distinzione apportata da S. Bernardo, „ perchè poi, grida, il Giansenista non la „ condanna nella sua fonte? (Nota la pie„ tà, e mansuetudine Gesuitica.) Perchè „ non se la piglia contro S. Bernardo, che „ distingue codeste due sorte d'amori, l' „ uno effettivo, l'altro affettivo, ed assi„ cura che il primo è comandato e non il „ secondo? E se si può dar un buon senso „ a queste parole, perchè saranno Sante in „ S. Bernardo, ed empie nel P. Sirmon„ do? „

La risposta sarà corta e precisa. Le accennate parole ànno un buon senso in S. Bernardo, secondo l'interpretazione che loro dà egli stesso; e sono empie nel P. Sirmondo, conforme l'interpretazione che vi appicca; perchè v'è tanta differenza tra il sentimento di S. Bernardo, e quello del P. Sirmondo, quanta ve n'ha tra il cielo, e la terra. E che intende in fatti il P. Sirmondo per amor effettivo? *Un amore con cui si benefica un altro senza intenzione, o affetto per lui*: e che intende per amor affettivo? *Codesta intenzione, e codesto affetto medesimo*, o quell'atto interno della volontà, che ci porta verso l'oggetto amato, o che produca, o no qualch' effetto esterno. Così quando dice che il

ſolo amor effettivo è di precetto, pretende, che non ci ſia comandato di amar Dio con un amor interno, nè d'indirizzar interiormente a lui le noſtre azioni. Or non v'è ſentimento più lontano dalla dottrina di S. Bernardo, quanto queſto; perchè S. Bernardo intende per amor effettivo, o di azione, un atto vero, e interno di carità, che va unito alle opere dalla carità comandate; e per amore affettivo, o di affetto, intende quell'amor ardente tenero, e pieno di dolcezza, di cui Dio inebbria i Santi nel Cielo, e di cui laſcia qualche volta colare qualche picciola ſtilla ſulle anime pie per conſolarle nel loro eſilio. Dunque S. Bernardo non eſclude dall'amore, che chiama effettivo, nè l'affetto ſincero per Dio, nè l'intenzione che fa che riferiamo a lui tutte le noſtre azioni. Egli n'eſclude ſoltanto quel ſentimento d'amore più tenero, più dolce, e più abbondante, che chiama amor effettivo.

Ma niuno può meglio ſpiegare il ſuo penſiero quanto egli ſteſſo: aſcoltiamolo dunque. „ Io non pretendo già (dice un „ poco dopo) che ſiamo ſenz' affetto, e „ che operiamo ſol colle mani (ecco l' „ amor effettivo del P. Sirmondo rigetta„ to) perchè vedo, che S. Paolo nume-

„ ra fra i diffetti degli uomini, quello ***di*** „ *essere senz' affetto.* Ma v' è un affetto, che „ provien dalla carne, ve n' è uno, ch' è „ regolato dalla ragione, e ve n' è uno, „ che nasce da quel gusto, che la sapien- „ za eterna ci dà per sestessa. Or S. Paolo „ dice, che il primo non è nè può essere „ sottommesso alla Legge di Dio; che il „ secondo è sottommesso ad essa Legge, „ perchè questa Legge è buona; ma il ter- „ zo, ch' è al di sopra degli altri, fa sentir, „ e gustare all' anima quanto sia soave il „ Signore: egli scaccia l' amor carnale, e „ ricompensa il ragionevole: il primo ries- „ ce di piacere, ma è peccaminoso ed ob- „ brobrioso; il secondo è forte ma secco; „ l' ultimo è dolce, abbondante, e pieno „ di sovità. Egli è il secondo che ci fa far „ le buone opere; anzi è la carità mede- „ sima, ma non già quella carità tenera ed „ affettuosa, ch' è prodotta da un vivo sen- „ timento del sale, e dell' unione ineffa- „ bile della Divina Sapienza, e che riem- „ pie l' anima della moltitudine delle dol- „ cezze del suo Dio: ma ella è piuttosto „ una carità operatrice, che non ancora „ saziando l' anima della dolcezza, e della „ soavità celeste del divino amore, nondi- „ meno accende in lei la brama di acqui- „ starlo. „ Ecco qual è l' amore da S. Ber-

nardo chiamato effettivo: non è egli un amor senz' affetto, ma un amor sottommesso alla Legge di Dio perch' è buona; un amore in somma, che non è altra cosa, fuorchè quell' amor della giustizia, quell' amor della Legge eterna, quell' amor della verità, in cui, al dir di S. Agostino, consiste la vera carità: come quando dice (*lib. de spir. & litt.* c. 5.) „ Che se si esse„ guisce un precetto *per timor della pena*, „ *e non per amor della giustizia*, si esse„ guisce da schiavo, e non da figliuolo li„ bero; e che così non si giugne ad esse„ guirlo, perchè non vi sono altri buoni „ frutti, che quelli, che provengono dalla „ radice della carità. „

Riguardo poi all' amor effettivo del P. Sirmondo, ch' è, come dice egli stesso, un amore *senz' affetto*, *e senz' intenzione*, S. Bernardo lo chiama un amor finto. „ Non „ amiamo, soggiugne, nè colle parole, nè „ colla lingua, ma colle opere, ed in ve„ rità. Questo è il comando, che ci fa il „ Discepolo diletto, in cui dovete osserva„ re con qual precauzione egli si tiene fra „ l' amor corrotto, e l' amor affettivo, e „ come distingue dall' uno e dall' altro la „ carità operatrice, che ci fa produrre del„ le buone opere. Per aver questa carità ei

„ non si contenta delle mensognere espres-
„ sioni della lingua, ma nemmeno preten-
„ de che si debba sperimentar quel tenero
„ affetto, che la sapienza eterna spande nel
„ cuore di coloro a cui si comunica in
„ un modo più particolare. Egli vuole che
„ amiamo colle opere, e in verità, cioè
„ che siamo portati a far del bene piuttos-
„ to per amore di quella verità che ci si
„ manifesta, che per trasporto di quella
„ carità che rapisce l' anima colla sua soa-
„ vità. „

Or questo è ben uno strano procedere del P. Sirmondo, e de' suoi confratelli, di cercar di difendere la loro dottrina con un passo, che ad altro non serve che a condannarla. E che dice in fatti S. Bernardo in codesto passo? Niente di più, o di meno, di quanto dicono tutti gli altri Autori, che trattarono della vita spirituale, cioè che l' amor di Dio, sovrannaturale, interno, e naturale, è in qualche guisa di due sorte, o che si comunica agli uomini in due diverse maniere; che tal volta rapisce l' anima con quel lume, e con quella soavità di cui la rempie, ed altre volte la lascia nell' avidità, nell' oscurità, e la porta ad osservar li divini precetti sol col lume della Fede, e col consentimento che forma

nella ſua volontà, ſenza darle alcun guſto, alcuna unzione, ed alcun piacer ſenſibile. E' vero che d' ordinario ſi trova queſt' ultimo amore ne' Criſtiani, che ſono ancora carnali, benchè però ſieno veramente attacati a Dio; ma tuttavia egli è un amor vero, interno, ſovranaturale, e non già un amor finto, naturale, e puramente eſterno; nè contiene ſoltanto un atto eſterno, ma bensì l' affetto ed il movimento interno della volontà; ed è ben differente dal falſo amore del P. Sirmondo, ch' è *ſenz' affetto e ſenza intenzione*, quanto la Legge della grazia è differente dalla Legge delle opere, e quanta differenza v' ha fra le virtù criſtiane, e le Giudaiche.

PER altro o ch' io non ſo coſa ſia Ereſia, o ch' ella n' è una, il prendere quell' affetto, o quella carità di cui parla S. Bernardo per un amore naturale, come il P. Sirmondo vuole che ſi prenda. Perchè S. Bernardo ſtabilendo, che con codeſta ſola carità meritiamo, ne ſeguirebbe, ſecondo il P. Sirmondo, che noi meritiamo la vita eterna con una carità naturale; ciocch' è eſpreſſamente condannato da tutt' i concilj.

§. II.

Impostura insigne del P. Sirmondo nel riferire l' opinione del Signor du Val.

UNISCO a S. Bernardo il Signor du Val, perchè il luogo di questo Dottore citato dal P. Sirmondo, e da' suoi Apologisti in favore della loro opinione, ha molta relazione col passo di S. Bernardo, che abbiamo citato.

OR io non posso mai bastantemente stupire dell' impudenza de' Gesuiti, che ardiscono produrre in loro favore quel passo medesimo, in cui l' Autore confuta più chiaramente, e nominatamente la loro opinione, e la detesta com' empia, ed erronea. Eccone le precise parole nel Trattato della carità. „ Alcuni moderni, come riferisce il Lorca (per questi moderni intendo Giovanni Sancio, le delizie de' Gesuiti) ànno creduto, che non vi sia alcun precetto speziale, e distinto, che ci comandi di amar Dio; cosicchè per amar Dio sovra tutte le cose basti, secondo loro, esseguire tutt' i suoi comandamenti, quando si presenta l' occasione, e non sia necessario di produrre un atto spe-

„ ziale d' amor di Dio ſovra tutte le coſe, diſtinto dall' eſſecuzione degli altri „ comandamenti. „ Ecco appuntino l' opinione del P. Sirmondo, ed ecco che ne giudichi il Signor du Val. „ Queſta opi„ nione, dice, mi ſembra non ſolamente „ erronea, ma ancora manifeſtamente em„ pia. „ Continua poi a confutarla con molte ragioni, che ommetterò, e riferirò ſoltanto l' ultima: „ Ne ſeguirebbe, dic' „ egli, che l' uomo non ſarebbe obbligato „ a ricordarſi di Dio, in alcun momento „ della ſua vità, nè rivolgerſi mai verſo di „ lui con un atto interno d' amore, nè di „ aver brama di piacerli, e di unirſi a lui, „ come ſuo unico ſupremo bene. Niuno „ certamente oſerebbe ſoſtener ciò, che „ offende altamente le pie orecchia d' og„ ni Fedele. „

Finalmente dopo aver conſiderato, che non v' è alcuna opinione per quanto inſuffiſtente, ed empia eſſer poſſa, che non ſi poſſa difendere con alcune ragioni, riferiſce quella di Sancio, cioè di quel caſiſta moderno di cui avea parlato, e fra gli altri il paſſo di S. Bernardo, di cui ſi abuſano i Geſuiti: e quantunque paja, che il ſignor du Val non ne abbia incontrato appuntino il legittimo ſenſo, pure lo ſpiega in

in un modo, ch'è bien lontano dall'empietà del P. Sirmondo. Imperciocchè primieramente per amor effettivo egli non intende già, come il Sirmondo, la semplice esteriore osservanza del precetto senza intenzione, od affetto interno, ma intende „ per quest' amore una carità opera„ trice, che si trova in tutte le azioni co„ mandate dagli altri precetti, le quali non „ sarebbero di alcun merito, se non ve„ nissero dalla carità, e non fossero fatte „ colla carità. Nè questo ci toglie, siegu' „ egli, che oltre questo amore, non ve „ ne sia un altro, che consiste precisamen„ te nell' affetto, e nell' atto della carità: „ e sostiene che quest' amore è di precet„ to. „ Io non mi tratterrò qui a far delle inutili riflessioni su queste sì chiare, e sì precise parole. Desidero solamente, che si argomenti da esse qual sia l' onestà, e la sincerità de' Gesuiti.

§. III.

Che Gersone è alienissimo dall' errore del P. Sirmondo.

Il P. Sirmondo, ed i suoi difensori recano ancora un passo di Gersone, per convalidar la loro dottrina, come se questo

antico, e piissimo Teologo avesse insegnato con loro, che non v' è alcuna obbligazione d' amar Dio con un amore interno. Ma chi vorrà loro prestar fede, dopo la prova che abbiam qui recata della loro infedeltà? Ecco il passo che citano. „ Questo è il primo comandamento (dice „ *in opusc. tripart.*) Amerete il Signor vo„ stro Dio con tutto il vostro cuore, con „ tutta la vostra anima, con tutte le vo„ stre forze, cioè che non vorrete con a„ nimo deliberato amar qualche cosa più „ di Dio, cosicchè l' amor di questa cosa „ vi faccia perder quello di Dio. Or noi „ esseguiamo, come conviensi questo pre„ cetto, se facciamo quanto ci è comanda„ to dalla Legge di Dio, e dagli altri co„ mandamenti; altrimenti noi non lo esse„ guiamo veramente. In fatti chiunque pec„ ca mortalmente viola questo precetto, „ perchè preferisce la sua propria volontà „ a quèlla di Dio, che gli comanda il con„ trario di ciò che fa. „ Or questo passo parve alli Gesuiti sì decisivo, che per dargli maggior autorità, osservano con grande ostentazione, che l' opera di Gersone da cui fu cavato, e stata approvata da otto concilj di Francia; cosicchè se dobbiam loro prestar fede, il precetto di amar Dio fu distrutto non sol da Gersone, ma ancora da otto concilj.

NON è però difficil cosa il giustificar Gersone, ed i concilj da un' ingiuria sì atroce; perchè finalmente che dice Gersone nel passo che citano? „ Che ci è comandamento con questo precetto di non amar cos' alcuna più di Dio. „ Dunque dicono, secondo Gersone, noi non siam' obbligati ad amar Dio con un amor interno. Ed io dico tutto al rovescio. Dunque secondo Gersone siam' obbligati ad amar Dio con un amor interno; perchè se non lo amiamo in cotal guisa, non lo amiamo più di tutte le altre cose che si amano, poichè la volontà non potendo star senza qualche amore dominante, è impossibile che colui, che non ama Dio, non ami qualche cosa più di Dio. Così secondo Gersone, si osserva il precetto quando non si ama cos' alcuna più di Dio, cioè, quando si ama Dio sopra tutte le cose.

MA per meglio intendere tutto questo, convien riflettere, che Gersone non ispiega qui come debbasi osservar cotal precetto per non trasgredirlo, nemmeno con una colpa veniale, ma spiega soltanto quando si pecchi mortalmente non osservandolo. Se in fatti si consideri questo precetto in tutta la sua estensione, non solo ci obbliga a non amar veruna cosa più di Dio, ma di

più a non amar altri che Dio ; cioè di non fermar il nostro amore nelle creature, talmente che non si riferisca al Creatore. Imperciocchè tutt' i movimenti, e tutti gli affetti dell' anima appartengono a Dio come Creatore, come Redentore, e come supremo bene dell' uomo, e noi non possiam dar alcuna parte del nostro amore alle creature, senza far torto al Creatore. Ciocchè fece dire a S. Leone (*ser. 5. de Jejun. 7. mens.*) „ Che l' anima ragionevole non „ potendo essere senz' amare, bisogna ne„ cessariamente che ami, o Dio, o il mon„ do; che nell' amor di Dio non vi può „ esser eccesso, ma che tutto è peccaminoso „ nell' amore del mondo. „

SIMILMENTE parla S. Agostino spiegando questo precetto (*lib. 1. de Doctr. Chr. c. 22.*) „ Quando Dio ci comanda „ di amarlo con tutta la nostr' anima, con „ tutto il nostro spirito, egli non ci las„ cia alcun momento della nostra vita in „ cui possiamo non amarlo, ed in cui ci „ sia lecito di goder qualche altra cosa fuor „ di lui „ cioè, secondo la spiegazione che ce ne dà egli stesso nel medesimo libro „ non c' è permesso di voler amar per se „ stessa qualche altra cosa che non sia Dio. „ Dio vuole (soggiugne il Santo) che se

„ la noſtr' anima è portata ad amar qual-
„ ch' altro oggetto, queſto amore traſcorra
„ verſo Dio come portato da quel torren-
„ te di amore che dobbiamo aver per lui.
„ Perciò l' amor medeſimo del proſſimo,
„ debb' eſſer riferito all' amor di Dio, che
„ non può ſoffrire, che ſi poſſa diſtornar-
„ ne verſo la creatura il più piccolo ruſ-
„ cello, che poſſa ritardar pur un tantino
„ il corſo di sì vago torrente. „

Ed acciocchè non foſſevi chi ſi penſaſſe, che queſto ſia ſoltanto un conſiglio, e che ſi poſſano amar le creature ſenza peccato, S. Agoſtino ebbe cura di prevenire in mille luoghi codeſto errore, il che fa principalmente nel libro ſecondo contro Fauſto, al capo ſettantotteſimo.. „ L' uo-
„ mo, dice, diviene ingiuſto quando ama
„ per ſeſteſſe quelle coſe di cui dee preva-
„ lerſi per un altro fine, e quando ama
„ per un altro fine quelle coſe che dee a-
„ mar per ſeſteſſe, conciaſſiacch' egli roveſ-
„ cj, per quant' è da lui, quell' ordine na-
„ turale, che la Legge eſterna vuole che
„ ſia oſſervato. Al contrario poi egli divien
„ giuſto quando brama di uſar le coſe, ſol
„ per quel fine che Dio ha ſtabilito, e
„ che vuole goder Dio per Dio medeſimo;
„ e goder di ſeſteſſo e de' ſuoi amici in Dio,

„ e per Dio. „ Parimenti in un altro luogo (*Serm.* 18 *de diverſ.*) „ Non ſolamente ſi pecca facendo ciocchè pare vergognoſo, ed ingiuſto agli occhi degli uomini, ma ſi pecca altresì quando ſi fanno delle azioni, che pajono buone, e che ſi fanno ſol per una mercede temporale, e non per l' eterna. „

SE dunque ſi conſideri queſto precetto in tutta la ſua eſtenſione, biſogna confeſſare, che ci obbliga di riferir a Dio col noſtro amore per lui tutte le azioni della noſtr' anima, e del noſtro corpo; perciò chiunque s' attaca alla creatura con un *amore permanente*, come dice S. Agoſtino, cioè con un amore che ſi ferma nella creatura, non è mai eſente da colpa. Tuttavia non ne ſiegue, che ſempre pecchi mortalmente, appunto perchè non riferiſce la ſua azione a Dio: anzi ſe non ſiavi un precetto particolare che lo proibiſca, la colpa ſarà ſoltanto di ſua natura veniale. Quando dunque ſi peccherà mortalmente contro il precetto di amar Dio? Queſta è la quiſtione che fanno i Teologi, e che fa Gerſone in quel paſſo di cui il P. Sirmondo fa un peſſimo abuſo. Che riſponde dunque Gerſone, ed a che cred' egli che ſiamo obbligati con queſto precetto, ſotto pena di

peccato mortale? Voi non vorrete, dice, „ con piena deliberazione amar qualche co„ ſa più di Dio „ cioè che l' amor di Dio dominerà ſempre nel voſtro cuore ſopra qualunque altro amore, che avrà ſempre il primo poſto nel voſtro cuore, coſicchè non gli preferirete niente. Or queſto è affato impoſſibile, ſe non ſi ami Dio, non ſolamente con un amor abituale, oziоſo, e ſenz' atto, ma anche con un amore attuale; poichè ſe non lo amiamo in queſt' ultima maniera, biſogna neceſſariamente, che mettiamo il noſtro ultimo fine in qualche altra coſa. Quindi S. Agoſtino, che ſi ſpiega preſſo a poco come Gerſone nel Sermone dieciſetteſimo ſopra le parole dell' Appoſtolo, ci moſtra con tutta chiarezza la neceſſità che v' è di unir l' amore attuale all' abituale. Biſogna, di„ ce, amar la giuſtizia, ma vi ſono varj „ gradi di queſt' amore a miſura che ſi va „ avvanzando nella perfezione. Il primo „ grado è, di non preferir cos' alcuna per „ quanto ci piaccia all' amore della giuſti„ zia. „ Ecco ciò che dice Gerſone non doverſi amar cos' alcuna più di Dio.

MA non ſi può far queſto ſenz' aver qualche amore attuale per la giuſtizia. Aſcoltiamo ciocchè ſoggiugne S. Agoſtino.

„ Che volli dirvi, quando diſſi che fra tut-
„ te le coſe che poſſono piacervi, la giu-
„ ſtizia dee ſempre piacervi più? Non volli
„ già dirvi, che tutte le altre coſe debba-
„ no ceſſar di piacervi, ma bensì, che la
„ giuſtizia vi piaccia più di eſſe. „ E poco dopo aggiugne. „ Amate sì fattamente la
„ giuſtizia, che il piacere che troverete in
„ amarla ſia più grande anche de' piaceri
„ permeſſi, e degli affetti legittimi, e pre-
„ feritela ſempre a cotali piaceri, ed affet-
„ ti, comecchè legittimi ed innocenti. „ Chiaro dunque appariſce, ſecondo S. Agoſtino, e ſecondo Gerſone che ſi dee amar la giuſtizia, cioè Dio, coſicchè non ſe gli preferiſca niente, ed egli ſi preferiſca a tutto. Or biſogna che l'amore, che abbiamo per Dio, ſi renda Padrone della maggior parte delle noſtre azioni, e che le riferiſca a Dio, ciò che non ſi può far, che con un amore attuale; perchè ſe ceſſa per qualche tempo di animar tutto ciò che facciamo, ſiccome la concupiſcenza non mai ceſſa d'agire in noi, l'amor del mondo diverrà ben preſto il più forte nel noſtro cuore, e collocheremo in eſſo il noſtro ultimo fine.

L'uomo non può vivere ſenza proporſi un ultimo fine, e non può ceſſar lungo

tempo di amar questo fine senza proporsene un altro. Quando dunque i Giusti cessano per lungo tempo di amar Dio, s' impegnano in altri amorì, che sono a vero dir leciti in sestessi, ma che del continuo rinforzandosi cogli atti reiterati che fanno produrre, e non essendo più riferiti a Dio dalla carità; si fortificano talmente, che alla fine superano l' amor. di Dio, ciocchè reca morte all' anima, privandola della vita della carità. Quindi, siccome, secondo Gersone, si viola il precetto dell' amor di Dio, quando si preferisce qualche cosa a Dio, e che la carità attuale è necèssaria per non preferir niente a Dio, ne siegue, che per osservar questo precetto, bisogna, secondo lo stesso Gersone, che l' anima sia di quando in quando fortificata con nuovi atti di carità; e che mortifichi quelle passioni, che potrebbero affogarla; che preferisca Dio anche a quelle creature, che può lecitamente amare; che riferisca a lui la maggior parte delle sue azioni; ch' ella procuri di attacarsi a lui, e di piacergli.

Questo è ciò che assai bene spiegò S. Francesco di Sales nel suo decimo libro dell' amor di Dio, al capo sesto: „ Questo precetto ci comanda un amore scelto

„ fra mille, come il *diletto* di queſt' amore „ è *ſquiſito fra mille.* Queſto è quell' amore, che dee prevaler ſu tutt' i noſtri amori, e regnar ſu tutte le noſtre paſſioni. Queſto è ciò che Dio ricerca da noi, „ che fra tutti li noſtri amori il ſuo ſia il „ più cordiale, dominante ſu tutto il noſtro „ cuore; il più affettuoſo che occupi tutta „ la noſtra anima; il più generale che impieghi tutte le noſtre potenze; il più elevato che riempia tutto il noſtro ſpirito; „ il più fermo ch' eſerciti tutta la noſtra „ forza, e 'l noſtro vigore. E concioſſiacchè per via di queſt' amore noi ubbidiamo, e ſcegliamo Dio per ſupremo oggetto del noſtro ſpirito, queſto è un amore di ſovrana elezione, o un elezione „ di ſovrano amore... E queſto appunto „ è quell' amore d' eccellenza, o quell' eccellenza di amore *comandato a tutt' i* „ *mortali in generale, ed a ciaſcheduno in* „ *particolare,* ſubito che ànno libero l' uſo della ragione, *amor ſufficiente per ciaſcuno, e neceſſario ad ognuno per ſalvarſi.* „ La medeſima coſa l' inſegnò Geſucriſto nel Vangelo con queſte parole (*Joan.* 4. 14.) *L' aqua che gli darò diverrà in lui una fonte d' aqua, che riſalirà nella vita eterna*: e in un altro luogo (Joan. 7. 38.) *Se qualcuno crede in me, uſciranno dal ſuo cuore de'*

fiumi di aqua viva: Volendo mostrarci con questa figura, che quando Dio ha una volta sparso il suo Santo Spirito nelle anime de' Giusti, non vi resta ozioso, ma vi forma di quando in quando de' desiderj celesti, che infiammano, e raddopiano quell' amore, che si ha per Iddio.

OR questo basta per ispiegar la prima parte del passo di Gersone. Riguardo alla seconda non v'è alcuna difficoltà, poichè contiene una dottrina sanissima, ed amessa da tutt' i Teologi; ed è „ che noi esseguiamo come conviensi il precetto che „ Dio ci fa di amarlo, se facciamo quanto „ ci è comandato nella Legge di Dio, e „ ne' suoi precetti; e che senza ciò noi non „ lo esseguiamo sinceramente. „

SOPRA che bisogna primamente osservare, che Gersone parla qui dell' osservanza vera de' comandamenti, che si fa per l' amore della giustizia, e non di un' osservanza Farisaica, e priva d' ogni affetto, qual è quella che il P. Sirmondo vuol introdurre, e che S. Agostino sì frequentemente rigetta. (quæst. 54. super Deut.) „ Non v'è persona, dice, così sciocca, che „ creda di esseguire i precetti, quando fa „ esternamente ciò che Dio gli comanda,

„ senza che v' entri a parte il cuore. „ E nel Salmo cendiciottesimo. „ Li Giudei „ cercavano di adempiere i precetti a mo„ tivo della mercede terrena, e temporale „ che Dio vi avea annessa; e non già per„ chè amassero la Legge, ma sol per quel„ lo ch' essa Legge promettava. „

SECONDARIAMENTE non dice Gersone, che basta osservar la Legge per soddisfare al precetto di amar Dio; ma che bisogna osservarla per osservar questo precetto, che non si osserva come debbesi senza osservar la Legge; ciocch' è verissimo, e al tratto medesimo affatto lontano dall' errore de' Gesuiti. Egli è certo in fatti, che chi non osserva la Legge non ama Dio, ciocchè unicamente asserisce Gersone; ma è falsissimo, che l' amor da Dio comandatoci, consista sol nell' osservanza degli altri precetti, senz' aver per Dio nè intenzione, nè affetto, siccome pretende il P. Sirmondo, e non già il Gersone, nel cui passo non trovasi nemmen l' ombra di tal empia opinione. Dunque un tal passo non serve niente al P. Sirmondo; ma bensì serve mirabilmente a noi, e ci porge l' occasione di scuoprire uno de' più perniciosi segreti della morale de' Casisti.

Siccome Gesucristo, dice Tertulliano, era in mezzo a due malfattori, così la verità sta sempre in mezzo a due errori opposti; e spesso avviene, che si cada nell' uno o nell' altro, ma rare volte in tutti due. Ciò però ch' è raro fra gli altri, è ordinarissimo fra Casisti, poichè avendo intrapreso di snervar per quanto possono il rigore della disciplina Ecclesiastica; e che perciò ànno bisogno, or dell' uno, or dell' altro errore, abbracciano or l' uno or l' altro con una sfacciatagine di cui si trova soltanto fra loro l' essempio.

Egli è un principio certo nella Morale Cristiana, che l' amore senza cui non si soddisfa al primo ed al più grande di tutt' i comandamenti, contiene due cose; cioè l' affetto interno del cuore che n' è come la radice: *Amerete il Signor vostro Dio con tutto il cuore*, e l' esatta osservanza degli altri precetti, ch' è come il frutto di quest' amore: *Se qualcuno mi ama osserverà le mie parole.* Or due errori combattono contro questa cattolica verità; l' uno che le opere bastano senz' amore; l' altro che l' amore basta senza le opere; e li Gesuiti, cui codesta verità riesce incommoda, abbracciarono li due errori per distruggerla con un sol colpo; e secondo gl' incontri in cui

ſi trovano, ſi ſervono or dell' uno or dell' altro per impugnarla, ma in vario modo, e per differenti motivi. Quando fa d' uopo lo ſcaricar il mondo dalla neceſſità di amar Dio, ſiccome da un' obbligazion dura, incommoda, e difficile, danno di piglio al primo errore, e cavano, come dice la S. Scrittura, dal pozzo dell' abiſſo queſta miſerabile diſtinzione: Gli effetti prendono „ ſpeſſo il nome dalla loro cauſa ordinaria, „ come i ſegni dalle coſe ſignificate; quin„ di ſi può dar il nome di amore agli ef„ fetti eſterni, ſenza badar ſe l' interno vi „ corriſponda. „ E quando biſogna ſcaricare gli uomini da' doveri della vita criſtiana, ed ammetterli a' Sagramenti, ſenza che abbiano prodotto de' frutti d' una ſincera converſione, ed inviarli al ſagro Altare tutti coperti, e pieni di peccati, allora cangiano di linguaggio, nè ſi curano più dell' eſterno, baſtando ad eſſi ſolo l' interno: e purchè il Penitente proteſti, che gl' increſce internamente de' ſuoi peccati, non ne vogliono più, quand' anche foſſe già comprovato, che dopo cento altre ſimili proteſte ſempre riccadde nelle ſteſſe colpe.

Ma con qual facilità, e prontezza pretendon' eſſi, che il peccatore poſſa far queſt' atto di contrizione, ſecondo loro, sì effi-

cace? Un momento basta; ed un cuore il più contaminato, e il meno disposto, è sempre Padrone di produrlo quando vuole, e in una parola, per far una buona contrizione gli basta tanto tempo, quanto ve ne vuole per soffiarsi il naso: questa è la stessissima espressione del Gesuita Mascarenas; e supposta cotal pretesa facilità, se non si possa commodamente trovar un Confessore, permette a' Sacerdoti, ed a Laici, rei de' peccati più enormi, d' accostarsi alla Sagra Mensa senza essersi prima confessati.

Or una medesima causa, cioè la brama di lusingare, e di compiacer tutto il mondo fece cader li Casisti in due sì contrarj errori, e gl' indusse a distruggere con amendue il precetto di amar Dio; da un lato sostituendo alla carità ch' è un tenero, e cordial affetto un amor ippocrita, e mero esterno; e introducendo dall' altro in vece di questa medesima carità, ch' è viva, e operatrice, un amore sterile, ed ingannatore, che niun frutto produce.

Or appunto per impugnar questa perversa inclinazione che abbiamo di lusingar e gli altri, e noi stessi, ch' è la comune sorgente di codesti due errori, e per op-

porsi principalmente all' ultimo, ch' è il più ordinario, Gersone insegna „ che non os- „ serviamo, come bisogna, il precetto che „ Dio ci fece di amarlo, se osserviamo cioc- „ chè la Legge di Dio ci comanda, e „ ciocchè contiensi negli altri precetti. „ Ed è lo stesso come se dicesse: non siavi chi inganni sestesso, o si lusinghi pensando di amar Dio, col pretesto, che nell' interno del suo cuore sente qualche affetto per lui, benchè in fatti in tutta la sua condotta non compariscano gli effetti di quest' amore: nè siavi chi pensi di adempiere un tal precetto con alcuni movimenti ingannatori d'un amore sterile; poichè „ si adempie soltanto in verità col „ far tutto ciò che ci è comandato dal- „ la Legge di Dio, e dagli altri precetti. „ Quegli che ha ricevuto i miei comandamenti, dice Gesucristo medesimo, (*Joan.* 14. 21.) e che gli osserva, quegli mi ama; e per conseguenza colui non ama, ripiglia S. Bernardo, che *muove soltanto le mani*, osservando i comandamenti allo esterno *con un cuore secco* e vuoto d' amore, o che contentandosi d'aver nel cuore un amore sterile ed ozioso, non osserva i precetti; ma colui solo ama, che all' affetto interno, unisce una esatta osservanza de' divini comandamenti.

QUESTO

QUESTO appnnto è ciò che c' inculca S. Giovanni nella sua prima Pistola (III. 18) quando dice: *Figliuolini miei non amiamo colle parole, e colla lingua, ma coll' opere e in verità.* Bisogn' amar Dio colle opere, cioè con un' intera e fedele osservanza de' suoi precetti; e bisogna amarlo in verità, cioè con quell' amore spirituale ed interno, che come abbiamo già osservato, è propriamente quel culto Evangelico, con cui adoriamo Dio in ispirito, e in verità.

Lo stesso dice S. Agostino su questo passo di S. Giovanni, e in due parole rinchiude questi due amori: *Non si riguardi, dice alle parole, ma alli fatti, ed al cuore.* Alli fatti, per bandir l' amore sterile, ed ippocrita: al cuore, per rigettar come un vano fantasma d' amore quella farragine d' opere morte, e prive di carità.



SEZIONE IV.

Spiegazione del sentimento di S. Tommaso, e confutazione degli errori del P. Sirmondo, co' principj da questo Santo stabiliti.

CI resta ora da essaminare qual sia stato il sentimento di S. Tommaso, da cui il P. Sirmondo vuol farci credere, che ha cavato tutte le sue frivole distinzioni d' amor attuale, ed abituale; di precetto di di rigore e di dolcezza.

VEDEMMO già ch' egli di primo lancio ci si appresenta sotto gli auspicj di questo Santo, e benchè talvolta si levi la maschera, e non tema di porgerci egli stesso li suoi erronei sentimenti; tuttavia quando si trova stretto, corre a mettersi al coperto sotto il nome di S. Tommaso, credendo che l' autorità sola di questo gran Dottore vaglia a cuoprirlo dagli assalti de' suoi avversarj. Ciò n' impegna ad usar qualche diligenza per levargli una sì possente protezione, che usurpa con una spacciatissima soperchieria; conciossiacchè que-

sto piissimo Gesuita non cercando altro che imbrogliare, citi alcuni pezzi qua e là cavati, senza badar punto al filo del discorso, ed a' principj che S. Tommaso stabilisce; ma noi allo 'ncontro, che vogliamo mettere a chiaro lume questa materia, procureremo di esporre qui la concatenazione della sua dottrina, e l' ordine di quelle massime su cui sta appoggiata.

§. I.

Primo principio di S. Tommaso: che i comandamenti di Dio sono necessarj per salvarsi.

S. Tommaso nella sua Somma (2. 2. *q.* 147, *art.* 4.) pianta questo principio. „ I comandamenti di Dio sono precetti di „ diritto naturale, che da per loro stessi „ sono necessarj per salvarsi. „ E si serve di questo principio per insegnare, (*q.* 23. *art.* 5.) che l' omissione d' un Precetto Divino è un peccato mortale.



§. II.

Secondo principio: che il maggiore di tutt' i Precetti è quello dell' Amor di Dio.

Benche' questo principio sia incontrastabile, siccome stabilito da Gesucristo, ch' è la verità stessa, San Tommaso nullostante lo prova con un raziocinio sodissimo. (*qu.* 44, *art.* 1. *in corp.*) „ Il fine „ della vita spirituale è di unir l' uomo a „ Dio, il che si fa colla carità; ed a que- „ sta unione si riferisce tutto come ad ulti- „ mo fine, ciò che appartiene alla vita spi- „ rituale. Onde l' Appostolo disse (ad „ Tim. 1. 4.) *Che il fine della Legge è* „ *la carità, che proviene da un cuor puro,* „ *da una bona coscienza, e da una fede sin-* „ *cera*: perchè tutte quelle virtù, li cui „ atti ci vengono comandati da' varj Pre- „ cetti Divini, ànno uno di questi tre fi- „ ni, o di spurgar il nosto cuore dalle pas- „ sioni sregolate che lo conturbano, il che „ fanno quelle virtù che ànno le passioni „ per oggetto, o almeno di procurarci la „ tranquilità della coscienza retta, ciò „ ch' è propio di quelle virtù che concer- „ nono il buon ordine delle azioni; o fi- „ nalmente di rendere sincera la nostra fe-

„ de, ciocch' è l' effetto di quelle virtù che
„ appartengono al culto Divino. E queste
„ tre cose sono necessarie per amar Dio.
„ Perchè un cuor impuro non può unirsi
„ a Dio per via della carità, a motivo del-
„ le passioni, che lo attaccano alle cose della
„ terra. Una cattiva coscienza riguarda con
„ orrore la Giustizia di Dio, perchè te-
„ me i gastighi di cui è minacciata: ed
„ una fede finta separandoci dalla verità,
„ fa che in vece di amar Dio, amiamo
„ tutto ciò ch' ella ci persuade falsamente
„ ch' è Dio. Or in tutte queste cose ch'
„ ànno fra se qualche relazione, quelle
„ che si ricercano per sestesse, e che sono
„ il fine delle altre, sono più eccellenti di
„ quelle, che si ricercano soltanto per ca-
„ gion delle prime. Poichè dunque tutte
„ le virtù si riferiscono alla carità, ne sie-
„ gue che il precetto della carità è il mag-
„ giore di tutt' i precetti, siccome dice
„ Gesucristo in S. Matteo al capo 22.

§. III.

Terzo principio: che quanto si fa contro la Legge è peccato mortale, e che questo solo è contro la Legge.

QUESTO terzo principio mette molto

in chiaro diversi passi di S. Tommaso, che sono alquanto imbrogliati. Imperciocchè distinguendo fra *l' essere contro la Legge, ed il non essere conforme alla Legge*, ogni peccato veniale, secondo lui, è chiamato impropriamente peccato, poichè vuole che non sia contro la Legge, ma solo non conforme alla Legge. E perciò dice spesso, che colui che pecca venialmente, non fa ciò che ne vieta la Legge, o non lascia ciocchè comanda, ma solo non osserva quel retto ordine dalla ragione prescritto di riferir tutte le cose al loro fine. In questa maniera appunto spiega la distinzione di peccato mortale, e veniale, nella seconda parte della sua Somma (1. 2. *q.* 88. *art.* 1. *ad.* 2.) dove si fa l' objezione di ciò che dice S. Agostino, „ che ogni azione, ogni parola, „ ogni desiderio contro la Legge eterna, „ è peccato; e quindi pare che siegua, „ che se il peccato veniale non è contro „ la Legge, non è peccato, e perciò non „ si può far la distinzione del peccato, in „ veniale, e mortale. „ E risponde „ che „ si danno due sorte di divisioni, l' una „ le cui membra ànno soltanto un nome „ comune, fondato su qualche analogia, „ o su qualche relazione ch' ànno fra di „ loro; e l' altra le cui membra ànno un „ nome, ed una natura commune. Or del-

„ la prima spezie è la distinzione che si fa „ di peccato mortale, e veniale; perchè la „ natura del peccato essendo, come dice S. „ Agostino, d' essere contro la Legge eter„ na, ed il solo peccato mortale essendo „ contrò la Legge eterna, il solo pec„ cato mortale vien' ad essere propiamente, „ ed interamente peccato. Riguardo poi „ al peccato veniale, vien detto impropria„ mente peccato, e solo per rapporto al „ peccato mortale; siccome l' accidente si „ chiama *essere*, solamente riguardo alla so„ stanza; perchè siccome l' accidente non „ entra nella natura d' *essere*, che in un „ modo imperfettissimo, similmente il pec„ cato veniale non entra, che imperfet„ tissimamente nella natura del peccato. „ Conciossiacchè il peccato veniale non sia „ contro la Legge, perchè peccando ve„ nialmente non si fa ciò che la Legge „ proibisce, nè si ommette ciocchè coman„ da, ma sol si manca di operar secondo „ la Legge, non seguendosi l' ordine pres„ critto dalla ragione, e che secondo la „ Legge dobbiam' osservar in tutte le cose. „

Lo so che ordinariamente si parla in un' altra maniera, e che la maggior parte de' Teologi dice indifferentemente che tanto il peccato mortale, quanto il veniale sono contro la Legge; ma non si tratta

I 4

qui della maniera con cui ſi debba parlare, bensì della maniera con cui parla S. Tommaſo; e da lui medeſimo dobbiamo conoſcere com' abbia parlato, ed in qual ſenſo abbia preſo ogni termine; eſſendo impoſſibile d' intender bene ciò che dice S. Tommaſo, ſe non ſi poſſiede prima la maniera con cui parla, e ſe non ſi ànno ſempre davanti gli occhi quelle differenti nozioni che diede a molti termini di cui ſi è ſervito. Queſto è principalmente neceſſario per intendere la ſua dottrina circa la diſtinzione di peccato veniale, e di peccato mortale; e ſenza ciò ſi troveranno mille errori in que' paſſi, che preſi nel vero ſenſo di queſto Santo Dottore contengono le maſſime più infallibili della Teologia.

BISOGNA dunque avvertire, che ogni qual volta S. Tommaſo dice, che una coſa è di precetto, o che cade ſotto il precetto, ciò ſignifica, ſecondo lui, che vi ſiam obbligati ſotto pena di peccato mortale. Quindi Biſogna ben diſtinguere nel ſuo linguaggio queſte maniere di parlare: *La Legge proibiſce la tal coſa: il precetto obbliga alla tal coſa*, che ſignificano un' obbligazione ſotto pena di peccato mortale; da queſte altre eſpreſſioni: *l' ordine*,

e l' intenzione della Legge domandano che si faccia la tal cosa; ciocchè dinota, che non facendola, si commette un peccato veniale.

Similmente quando dice che una cosa è contro la Legge eterna, è lo stesso come se dicesse, che un peccato mortale; „ perchè ciò che fa, secondo lui, (1. 2. „ *q.* 88. *a.* 1.) un peccato mortale, egli „ è l' opposizione alla Legge eterna. „

Così S. Tommaso ristrigne molto più degli altri Teologi l' obbligazione della Legge Divina, volendo che non vi sia niente di precetto, se non se ciò, che non si può trasgredire senza commettere un peccato mortale, e che non si estende ad alcuna di quelle cose in cui si pecca venialmente. Ciò spiega egli perfettamente (2. 2. *q.* 33. *a.* 2. *in corp.*) con queste parole: „ Non „ è indifferente la maniera di essercitare „ una virtù, ma si debbon' osservar tutte „ quelle circostanze, senza cui l' azione „ non sarebbe virtuosa, cioè si dee farlo „ a tempo, e luogo, e nella maniera do„ vuta. E siccome riguardo al fine si giu„ dica della disposizione di que' mezzi che „ vi conducono; a questo fine percio, ch' „ è l' oggetto, e la bontà della virtù, si „ dee riguardar principalmente per giudi-

„ car delle circoſtanze in cui ſi dee far „ un' azione. Se dunque ad un' azione vir„ tuoſa manchi alcuna di quelle circoſtan„ ze, ſenza cui l' oggetto della virtù non „ può ſuſſiſtere,, queſt' azione ſarà contro „ il precetto; ma ſe poi manchi qualche „ circoſtanza meno eſſenziale, che non di„ ſtrugga affato il motivo, e l' oggetto del„ la virtù, benchè in queſt' ultimo caſo „ l' azione non ſia perfetta, quanto lo do„ vrebb' eſſere, ella non è tuttavia contro „ il precetto. „

Or per queſt' appunto S. Tommaſo nega, che certi precetti che non ſi poſſono violar ſenza peccar mortalmente, o venialmente, obblighino ſempre: tal è per eſſempio quel precetto dell' Appoſtolo (1. *ad Cor. ch.* 10. v. 31.) *O mangiate, o beiate, fate tutto in nome del Signore.* Ed è veriſſimo in ſenſo di S. Tommaſo, perchè non riconoſcendo altra obbligazione, che quella che ci ſtrigne ſotto pena di peccato mortale; ed eſſendo per altro certo, che non ſi pecca ſempre mortalmente non indirizzando le noſtre azioni a Dio, con ragione nega, che queſto precetto obblighi ſempre; precetto da lui riconoſciuto in più luoghi come tale. (1 *q.* 88. *art.* 1. *ad* 2. & 9. 100. *art.* 10. *ad* 2.)

DA tutto questo si può ricavare quanto s' ingannino quelli, che quando S. Tommaso nega, che una cosa sia di precetto, ne conchiudono subito che si può dispensarsene senza peccar nemmeno venialmente. Per essempio quando dice, che di questi due precetti di amar Dio, e di amare i nostri Genitori, in quanto li considera come precetti affermativi, e distinti, l' uno può qualche volta obbligare, senza che obblighi anche l' altro; e che perciò non si può dire che colui che onora suo Padre senza riferir quest' amore a Dio, osservando un precetto trasgredisca l' altro, quando, dissi, così parla, non pretende già che colui che onora suo Padre senz' amar Dio non commetta anche in ciò un peccato veniale; ma egli nega assolutamente, che commetta sempre un peccato mortale, che secondo lui è il solo peccato, che sia contro il precetto.

§. IV.

Quarto principio: che i precetti riguardano l' atto, e non l' abito delle virtù.

QUESTO quarto principio rovescia da' fondamenti l' opinione del P. Sirmondo, e contiene la decisione di tutta la disputa,

poichè non v' ha cosa che sia più spesso da S. Tommaso stabilita e replicata, quanto questa massima, siccome si può vedere dalli sequenti passi.

I. „ I precetti non riguardano gli abiti „ delle virtù, ma gli atti; e quindi la di„ versità de' precetti non è un contrasseg„ no, che ci sia comandato di aver diversi „ abiti, ma sol di produrre differenti atti. „ 2. 2. *q.* 31, *ad.* I.

II.* „ SICCOME i precetti negativi del„ la Legge proibiscono gli atti cattivi, co„ sì li precetti affermativi comandano gli „ atti delle virtù. „ 2. 2t *q.* 33. *a.* 2. *in corpo,*

III. „ LI soli atti di virtù cadono sotto „ il precetto. „ *Ibid. q.* 44. *a.* 3.

IV. „ BISOGNA far de' precetti sopra „ gli atti virtuosi. „ *Ibidem.*

V. „ SICCOME i precetti riguardano „ gli atti di virtù, tutto ciò che fa che „ un' azione sia un atto di virtù, cade sot„ to il precetto. „ *ibidem. a.* 4.

VI. „ MA poichè vi sono de' precetti per

„ comandare gli atti delle virtù, bisogna „ che la limosina cada sotto il precetto, in „ quanto è un atto di virtù, „ *ibid, q.* 32, *a.* 5. *in corp.*

VII. „ NON v' è alcun precetto, se „ non se riguardo agli atti di virtù. „ ibid. *q.* 44. *a.* 4. Ciocchè dice nel medesimo luogo, ch' è vero, non solamente di tutti gli altri precetti in generale, ma in particolare dell' atto di amor di Dio: „ Benchè la carità, dice, sia una sola vir„ tù, nondimeno contiene due atti, l' uno „ de' quali si referisce all' altro, come a suo „ fine. „ (*ibid. a.* 2. *ad.* 1.) e siccome vi sono de' precetti per comandare gli atti di virtù, fu necessario che vi fossero varj precetti della carità.

VIII. ESSENDOSI fatta questa objezione. „ L' amore non è il solo atto del„ la carità; la gioia, la pace, il desiderio „ di far del bene a chi si ama, sono tutti „ atti di carità; ora debbono darsi varj „ precetti per li differenti atti di virtù; „ bisognava dunque, che vi fossero più di „ due precetti di carità. Risponde, che gli „ altri atti di carità sieguono dall' atto di „ amore, come gli effetti dalla causa; e „ che così li precetti degli altri atti sono

„ virtualmente rinchiusi nell' atto dell' a-
„ more. *ibid. a.* 3. *ad.* 2.

IX. „ Un atto di virtù debbe aver „ certe condizioni per esser tale; e queste „ condizioni, che sono essenziali all' atto „ di virtù, cadono sotto quel precetto, „ che comanda l' atto di virtù. Or l' or- „ dine della carità è essenziale alla virtù „ della carità. „ &c. ibidem *a.* 8. *in corp.*

§. V.

Quinto principio: che l' atto d' amore comandatoci dal primo precetto, è un atto speziale, distinto dall' osservanza degli altri precetti.

Da questo quinto principio si può chiaramente vedere, quanto sia grande l' impostura del P. Sirmondo, che vuole far passar S. Tommaso come autore di quella opinione, che procurò d' introdurre (resposs. p. 9. 10.) „ Che oltre alli dieci „ comandamenti della Legge non siam' ob- „ bligati ad osservar li due altri dell' amor „ di Dio, e del prossimo. „ Imperciocchè S. Tommaso decide tutto al contrario, e vuole che l' atto d' amore comandatoci da quel precetto: *Amerete il Signor vostro*

Dio ſia un atto ſpeziale, affatto diſtinto dagli atti di virtù comandatici dagli altri precetti. „ Queſta condizione, dice, (2. „ 2. *q*. 44. *art*. 1. *ad*. 1.) ſi dee tro-„ vare in tutti gli atti di virtù, cioè che „ ſieno fatti per motivo di carità, ma non „ però cade ſotto que' precetti, che ci ob-„ bligano a produrre tali atti. Per eſſem-„ pio il precetto che ci comanda di amar „ li noſtri genitori, non ci comanda di „ farlo per motivo di carità; ma vi ſono „ bensì de' precetti particolari, e diſtinti „ che comandano di produrre degli atti di „ carità. „

Ed avendo propoſto altrove (1. 2. *q*. 100. *art*. 10.) la quiſtione, ſe ſiam' obbligati per Legge Divina a riferir le noſtre azioni a Dio, per via di un atto di carità, o come ſi eſprim' egli, ſe queſta condizione di far tutte le noſtre azioni per motivo di carità, cada ſotto qualche precetto della Divina Legge, ſtabiliſce primieramente, che l' atto di carità conſiderato in ſeſteſſo, come un atto particolare di virtù ſeparato dagli altri atti di virtù comandati da' varj precetti della Legge, cade ſotto queſto precetto: Amerete il Signor voſtro Dio: in ſecondo luogo, che l' atto di carità conſiderato come una con-

dizione, che si dee trovare in tutti gli atti di virtù, non cade sotto li precetti particolari, che ci comandano codesti atti, per essempio sotto quello, che ci comanda di amar li nostri Genitori, ma che cade sotto il precetto generale d'amar Dio, e che perciò quantunque chi non riferisce a Dio l'onore, che presta a suo Padre, non trasgredisca il precetto di onorare i Genitori, può però trasgredir quello, che gli comanda di amare il suo Dio. Eccone le precise parole.

„ In due maniere si può considerar l' „ atto della carità, in quanto egli è per „ sestesso un atto particolare di virtù, e in „ questo modo cade sotto quel precetto „ speziale della Legge che lo comanda, „ cioè sotto il primo precetto: *Amerete il* „ *Signor vostro Dio* &c. Oppure si può „ considerarlo in quanto è una condizio- „ ne, che dee trovarsi in tutti gli atti „ delle altre virtù, cioè in quanto è il fi- „ ne a cui gli atti delle virtù si riferisco- „ no; essendo *la carità*, come dice S. Pao- „ lo (1. *ad Timoth.* 1. 5.) *il fine del pre-* „ *cetto*; e in questo modo è vero, che la „ carità non è comandata, cioè che questo „ precetto, a cagion d'essempio, *Onorerete* „ *vostro Padre*, non ci obbliga ad ono- rarlo

„ rarlo per motivo di carità, ma sempli-„ cemente ad onorarlo. Quindi chi ono-„ ra suo Padre senz' aver carità, non vio-„ la questo precetto, *benchè trasgredisca* „ *quello che comanda l' altro della carità, e* „ *meriti d' essere punito di cotal trasgressio-* „ *ne.* „ Secondo questo principio dice un poco più abbasso, che c' è un' obbligazióne di riferir tutto a Dio. Ma sostien, che questa obbligazione viene dal precetto generale di amar Diò, e non da ciascun precetto particolare della Divina Legge. „ Bisogna, dice, confessar, che il precet-„ to della carità imponendoci l' obbliga-„ zione d' amar Dio con tutto il nostro „ cuore, c' impone anche quella di riferir „ tutto a lui, sendochè quest' ultima obbli-„ gazione è una conseguenza necessaria „ della prima. Quindi l' uomo non può „ adempiere il precetto della carità, senza „ riferir tutto a Dio. Dunque chi onora „ suo Padre è obbligato ad onorarlo per „ motivo di carità, non già in virtù del „ precetto *Onorate vostro Padre, e vostra* „ *Madre*, ma in virtù dell' altro: *Ame-* „ *rete il Signor vostro Dio con tutto il vo-* „ *stro cuore.* E siccome questi due pre-„ cetti sono tutti due affermativi, e per „ conseguenza non obbligano per sempre, „ possono obbligare in varj tempi, e

„ così può accadere, che ſi eſſeguiſca il „ precetto di onorar ſuo Padre, ſenza „ traſgredir per allora di far tutto per „ motivo di carità „ cioè con una traſgreſſione mortale, volendo S. Tommaſo, come già abbiamo ſpiegato, che in queſto caſo in cui un uomo onoraſſe ſuo Padre, ſenza riferir queſt' onore a Dio, non commetta ſempre con tale omiſſione un peccato mortale.

Or da tutto ciò concludo contro il P. Sirmondo, 1. che l' atto da Dio comandatoci col precetto di amarlo è un atto di carità propiamente detto, un vero atto di amore, ed un affetto interno del cuore per Dio. 2. Che non baſta per ſalvarſi oſſervare gli altri comandamenti, ſe non ſi oſſervano per motivo di carità, perchè quantunque una tal condizione di oſſervarli per tal motivo non cada ſotto ciaſcun precetto particolare, cade nondimeno ſotto il gran precetto, che ci obbliga di amar Dio con tutto il cuore.



§. VI.

Sesto Principio, che nello stato della Natura corrotta non c' è alcun amor di Dio naturale.

QUESTO principio atterra una delle cavillazioni del P. Sirmondo, che come vedemmo, distingue un amor naturale, ed un amor sovranaturale, e vuole che si trovi tanto l' uno quanto l' altro nello stato presente in cui siamo. Ma S. Tommaso decide il contrario, e sostiene, che nello stato di natura corrotta non c' è alcun amor di Dio naturale; e ne forma questa conclusione (1. 2. q. 109. art. 3.) „ L' uomo „ non avea bisogno nello stato d' innocen„ za di un ajuto gratuito della Grazia di „ Dio unita alle forze della natura, per „ amar naturalmente Dio sovra ogni cosa, „ benché abbisognasse dell' ajuto di Dio, „ che lo eccitasse a questo amore. Ma „ nello stato di natura corrotta abbisogna „ per ciò di una grazia, che ne guarisca „ l' interno; poichè nello stato di natura „ corrotta l' uomo non ha più quel dolce „ peso, che inclini la sua volontà verso il „ bene generale, che facendogli riferir l' a„ more, che avea per se stesso, e per le al„ tre creature, all' amore a Dio dovuto,

„ faceva ch' egli amaſſe Dio ſovra tutte le
„ coſe. Ora egli ſiegue que' deſiderj, che
„ forma la ſua volontà illuminata dalla ra-
„ gione; e queſta volontà eſſendo corrotta
„ non ha altri deſiderj, che per li beni
„ particolari, ſe la Grazia di Dio non la
„ riſani.

Ne' ſi dica che S. Tommaſo vuole ſolamente qui, che nello ſtato preſente noi non poſſiamo più colle forze ſole della natura amar Dio come autor della gloria, e non che noi non poſſiamo amarlo come autore della natura, poichè egli medeſimo diſtrugge cotal diſtinzione, inſegnando, che nello ſtato preſente noi non poſſiamo più naturalmente amar Dio, in quella maniera che Adamo poteva amarlo. Ora ſecondo lui Adamo medeſimo non poteva amar Dio naturalmente come autor della gloria: dunque l' amor naturale, che non è più in noſtro potere, e ch' era in quello di Adamo, non è l' amor di Dio come autor della gloria, poichè, ſecondo S. Tommaſo. queſt' amore è ſovranaturale in ogni ſtato, nè fu mai in poter di Adamo ſenza la Grazia; ma egli è ſoltanto quell' amor di Dio come autor della natura, che Dio aveva dato all' uomo innocente, in tal guiſa però, che abbiſognava, per produrne gli atti, di una Grazia eccitante.

§. VII.

Conseguenza che si dee ricavar da' Principj di sopra stabiliti.

Questa serie di principj che abbiamo stabiliti rovescia totalmente, e manda in fumo tutto l' empio sistema, che il P. *Sirmondo fabricò su quelle frivole distinzioni di amor affettivo, ed effettivo; di precetto di rigore e di dolcezza, di amor abituale ed attuale.*

1. E' falso che sieno soltanto comandati, come pretende, *gli effetti esterni dell' amore, e non l' affetto e l' intenzione interna;* perchè stante il quarto, ed il quinto Principio, l'atto di carità cade sotto il precetto; e stante il quinto, quella condizion essenziale, che dee trovarsi in tutti gli atti di virtù comandatici da' differenti precetti della Legge di Dio, cioè che sieno fatti per motivo di carità, cade parimenti sotto il precetto. Dunque l' amor interno è di precetto.

2. E' falso che il precetto di amare sia, come pretende il P. Sirmondo, *un precetto di dolcezza riguardo all' amore affettivo, all' amor d' intenzione, e di motivo;* perchè stante il quarto principio l'atto di carità è di precetto. Ora stante il primo princi-

pio, tutto ciò ch' è di precetto, obbliga ſotto pena di peccato mortale: dunque il precetto di amare anche riguardo all' amor interno è un precetto di rigore.

3. E' falſo che non ſia, come ſoſtiene il P. Sirmondo, *comandato che l' amore abituale, e non l' attuale*, perchè ſtante il quarto principio, i precetti riguardano gli atti, e non gli abiti.

4. BISOGNA dire, come parla il P. Sirmondo, *che ſi poſſano oſſervar li Divini comandamenti con un amor naturale*, perchè ſtante il ſeſto principio non c' è alcun amor naturale di Dio nello ſtato di natura corrotta.

DA tutto ciò ſi dee conchiudere che la dottrina del P. Sirmondo attribuita a S. Tommaſo, tanto è lontana da' veri ſentimenti di queſto S. Dottore, quanto è contraria alla Fede della Chieſa.



SEZIONE V.

Risposta alle objezioni che il P. Sirmondo cava da S. Tommaso.

§. I.

Spiegazione di que' due primi passi che furono la causa dell' errore del P. Sirmondo.

Quattro soli passi di S. Tommaso riferisce il P. Sirmondo, che patiscono qualche difficoltà: li due primi cavati dalla sua 2. 2. *qu.* 44, *art.* 4, il terzo dall' *art.* 6. della medesima quistione, ed il quarto dal suo *Opuscolo* 18. *c.* 5. Confesso che questi passi sono alquanto oscuri, quando non si essaminano colla dovuta attenzione; onde si potrebbe anche dire, che il P. Sirmondo s' ingannò più per ignoranza, che per malizia. Ma non è tuttavia meritevole di scusa perchè per la quistione medesima d' onde cavò le sue tre prime objezioni, vi sono mille altri luoghi in cui S. Tommaso dice formalmente, e senz' ambiguità, che l' atto di carità cade sotto il precetto, e ch' è impossibile, se pur non si voglia

preferir le tenebre alla luce, opporre, come fa questo Gesuita, due o tre passi oscuri, e distaccati, a tanti luoghi chiari, e precisi, la cui chiarezza s' appalesa di primo lancio e previene tutte quelle menti, ch' ànno un pocolino di sincerità, di rettitudine. Ma bisogna convincerlo col dare un' occhiata a questa quistione.

S. Tommaso stabilisce subito nel primo articolo, che l' atto della carità cade sotto il precetto, e che vi sono de' precetti particolari che comandano quest' atto. Nell' articolo secondo insegna quali sieno codesti precetti, ed ispiega la ragione per cui vi sieno due precetti di carità, benchè la carità sia una virtù sola. Dice, che siccome gli altri precetti riguardano soltanto gli atti, e non gli abiti, bisognò che vi fossero due precetti di carità, conciossiacchè la carità abbia due atti, cioè l' amor di Dio, e l' amor del prossimo. Nel terzo articolo insegna, che questi due precetti bastano, perchè quantunque la carità abbia degli altri atti, sono tutti rinchiusi in questi due, come gli effetti nella loro causa.

Or non basta questo per assicurarsi del vero e legittimo sentimento di S. Tommaso circa l' atto di carità? Puossi credere che dopo aver replicato tante volte in questi

tre articoli, che il precetto riguarda l' atto, e non l' abito della carità, egli si sia poi ritrattato subito nell' Articolo quarto che siegue, donde il P. Sirmondo cava la sua prima objezione, e che abbia stabilito, che il precetto della carità cada soltanto sull' abito, e non sull' atto della carità? Non al certo; nè un sì grande uomo è capace d'una sì fatta ritrattazione; e vedrem ora colla spiegazione di quest' Articolo, che in fatti egli insegna costantemente la stessa dottrina.

Dopo dunque che questo Santo Dottore stabilì, come vedemmo a sufficienza ne' tre articoli precedenti, che *l'atto di carità cade sotto il precetto*, e che quindi siam obbligati ad amar Dio, e 'l Prossimo con un amore attuale; ricava nel quarto articolo come si debba amar Dio, o, ch'è lo stesso, quali condizioni debb' avere quest' amor attuale, a cui avea detto, ch' eravamo obbligati in vigor del primo comandamento. Ecco il titolo dell' Articolo: *Era conveniente, che Dio ci comandasse di amarlo con tutto il cuore?* ed ecco la risposta di S. Tommaso: „ Poichè siam' obbligati ad „ amar Dio qual nostro ultimo fine, a cui „ dobbiamo riferir il tutto, è stato conve„ nientissimo, che ci comandasse di amarlo „ con tutto il cuore „ ciò che prova così

nel corpo dell' articolo „ ſiccome i precetti „ riguardano gli atti delle virtù, un atto „ cade ſotto il precetto, ſecondo tutto ciò „ che fa ch'egli ſia un atto di virtù, ma „ acciocchè ſia un atto di virtù, biſogna „ non ſolamente ch'abbia l'oggetto che debbe „ avere; ma anche che ſia accompagnato „ da tutte quelle circoſtanze, che ſono ne- „ ceſſarie, acciochè ſia proporzionato al ſuo „ oggetto. Or Dio ch' è l' oggetto dell' „ atto della carità, debb' eſſer amato come „ l'ultimo fine a cui tutto ſi dee riferire. „ E' ſtato dunque conveniente di indicare una „ *totalità* nel precetto, che ci fece di amarlo.„ Ecco che S. Tommaſo non potea inſegnar più chiaramente nè più eſpreſſamente, di quello che fa qui, che il precetto della carità cade ſull' atto, e non ſull' abito, poichè tutto il ſuo raziocinio è fondato ſu queſto principio: ***Che li precetti riguardano gli atti delle virtù.***

Egli ſi fa poi queſta objezione (*in reſp. ad* 1.) „ Ma le condizioni richieſte in un „ atto di virtù non cadono forſe ſotto il „ precetto, che comanda queſt' atto, come „ dicemmo? Or quando ſi dice amerete Dio „ con tutto il voſtro cuore, non ſi mette „ che una condizione, che debbe avere l'amor „ Divino. Pare dunque che non ſia ſtato con-

„ veniente il farne un precetto. Risponde:
„ è vero che il precetto che comanda un
„ atto di virtù, non cade sopra la condi-
„ zione, che debbe aver quest' atto, quando
„ questa condizione è come strana a questa
„ virtù, e che viene da un' altra virtù su-
„ periore. Ma quando questa condizione è
„ propria ed essenziale all'atto di codesta virtù,
„ cade sotto quel precetto, che comanda
„ l' atto. Or la condizione espressa con
„ queste parole: *amerete con tutto il vostro*
„ *cuore*: è propia, ed essenziale all' atto della
„ carità. „

Quella *totalità* dunque d' amore, che ci è comandata dal primo precetto, e ch' è espressa con queste parole: *amerete con tutto il vostro cuore*, si dee intendere non d'un amore abituale, ma bensì attuale, poichè quest' ultimo solo ci è comandato; il che si conforma a quanto disse più sopra; ch' è d' uopo, che un atto di virtù sia fornito di tutte le circostanze necessarie „ e che per-
„ ciò ha bisognato indicare una *totalità* nel
„ precetto di amar Dio. „

Passa ancora a farsi una seconda objezione contro questa *totalità*, che debbe, secondo lui, trovarsi nell' atto della carità.
„ Amar con tutto il cuore, dice, è lo stesso

„ che amar perfettamente con un amore a „ cui niente manchi, e che tutto comprenda: „ Se questa condizione dunque di amar con „ tutto il cuore cadesse sotto il precetto, „ che Dio ci fece di amarlo, chiunque facesse qualche cosa, che non avesse relazione coll' amor di Dio, sarebbe contro „ il precetto, e quindi mortalmente peccherebbe. Or il peccato veniale non può „ aver alcuna relazione coll' amor di Dio: „ dunque il peccato veniale sarebbe sempre „ mortale, il ch' è contradittorio. „ Or nella risposta che S. Tommaso dà a questa objezione, il P. Sirmondo pretende, che il Santo neghi espressamente che l' atto di amore sia di precetto, e che non intenda altra cosa pel termine di amare, salvocchè l' amore abituale: Ecco la risposta: „ Possiamo amar Dio con tutto il nostro cuore „ in due maniere: la prima in tal guisa, „ che il nostro cuore sia attualmente, e „ continuamente portato verso Dio, e questa „ è una perfezione che ci è riserbata nel „ Cielo: la seconda sì fattamente, che tutto „ il nostro cuore sia portato abitualmente „ verso Dio, cioè che non ammetta alcun „ amore, che sia contrario all' amor di Dio, „ e questa è una perfezione propia di questa „ vita, che non è incompatibile col peccato veniale perchè il peccato veniale

„ non distrugge l' abito della carità, ma „ ne interrompe solamente l' essercizio. „

Ecco ciò che ha toccato sul vivo il P. Sirmondo. Il prurito di contradire gli ha impedito di vedere, che S. Tommaso non parla in quest' articolo dell' atto medemo della carità, ma delle condizioni di quest' atto, e quindi è caduto nell' errore. Ma tutti quelli che non sono, come lui, accecati dalla medesima passione, non trovano alcuna difficoltà in codeste parole; perchè non c' è cosa che sia più chiara, e più evidente quanto il senso di quest' articolo.

Tre cose insegna in quest' articolo S. Tommaso. 1. Che i precetti riguardano gli atti delle virtù, e per conseguenza, che il precetto dell' amore riguarda l' amore attuale. 2. Che un atto di virtù debbe avere le necessarie circostanze, e per conseguenza che la condizione che debbe avere l' atto della carità, è che si riferisca tutto a Dio, e per conseguenza, che l' atto della carità debbe avere una certa totalità.

Nella risposta alla seconda objezione domanda qual sia questa totalità, che dee aver l' atto della carità, qual condizione essenziale,

e risponde che vi sono due sorte di totalità, cioè attuale, ed abituale. L' attuale, come spiega egli stesso è, per così dire, una continuità dell' atto di amore dell' uomo verso Dio, e crede con ragione, che questa continuità sia riservata in Cielo; così non c' è che la totalità abituale, che possa convenire a' giusti che sono in terra; e questa non è altro, secondo lui, che un allontanamento abituale, che ànno da tutto ciò ch' è contrario all' amor di Dio. Questa è quell' ultima totalità, ch' egli considera come una condizione, che dee necessariamente accompagnar l' atto di carità; cosicchè quando Dio ci comanda di amarlo con tutto il cuore, ci comanda, secondo S. Tommaso, di amarlo con un amore attuale, ed interno, ma che tragga la sua totalità, non da una continuazione non interrotta del medesimo atto, ma dall' abito della carità che n' è principio, o, ch' è lo stesso, da una risoluzione abituale di non amar cos' alcuna, che sia contraria a quell' amore che dobbiamo a Dio. Donde S. Tommaso conchiude, che il peccato veniale non distruggendo l' abito della carità, non distrugge nemmeno la totalità abituale necessaria all' atto della carità, e non impedisce che si ami Dio con tutto il cuore.

In brevi parole, S. Tommaso in questo luogo non ha voluto distinguere due sorte di amori, l' uno abituale che fosse di precetto, e l' altro attuale, che non fosse di precetto; ma bensì due sorte di totalità, di cui insegna, che l'una è necessaria all' atto di amore come una essenzial condizione. Che però questo passo anzicchè distruggere la dottrina da S. Tommaso stabilita per tutto, *Che l' atto di carità cade sotto il precetto*, la conferma vie meglio, quando sia preso nel suo vero e legittimo senso.

Il P. Sirmondo cava la seconda objezione da queste parole del medesimo articolo. „ La perfezione della carità, ch' è il fine di „ tutt' i consigli, sta in mezzo delle due per„ fezioni di cui abbiamo parlato; cioè fa „ che l' uomo rinunzj per quanto gli è pos„ sibile alle cose temporali anche lecite, per„ chè quando l' anima è da queste occupata, „ il cuore resta impedito dal sollevarsi a Dio.„ Ma ben si vede quanto sia debole, ed insussistente il raziocinio che forma questo buon Padre su di un tal passo. Primamente egli dà una maliziosa spiegazione a queste parole: *La perfezione della carità ch' è il fine de' consigli*, facendo dire a S. Tommaso, che la perfezione della carità è sol di consiglio, ciocch' è falsissimo, siccome

qui vedremo. In secondo luogo ne ricava una ridicola conclusione, che l'amore attuale non è di precetto, come se non vi fosse altro amor attuale che quella carità perfetta, ch' egli sogna essere soltanto di consiglio. Ma S. Tommaso insegna qui, che il movimento attuale del cuore verso Dio viene ad essere tanto più continuo, quanto l' amore che si ha per lui è più perfetto. Per altro è un principio incontrastabile, che la carità nascente, la carità adulta, e la carità perfetta sono d'una medesima spezie; e quindi siegue che la carità ne' due primi stati produce qualche volta, al pari dell' ultima, degli atti d' amore con cui si solleva verso Dio: e questi atti che nel principio sono più rari, divengono più frequenti, a misura che la carità diviene più perfetta.

§. II.

Spiegazione del terzo passo di S. Tommaso, di cui abusa il P. Sirmondo.

QUESTO passo è cavato dal sesto articolo della medesima quistione 44.; e tutto ciò che S. Tommaso ivi insegna si riduce a questi due, o tre punti. Che si può adempiere il precetto di carità in due modi, cioè

cioè perfettamente, ed imperfettamente. Che si adempie perfettamente quando si giugne a quel fine che Dio si propose nel comandarcelo, che fu di unirci *totalmente* a lui, il che non si può far che in Cielo. Che si adempie imperfettamente, quando non si arriva fino a codesta perfezione, o, per servirmi delle sue espressioni, fino alla totalità di quell' amor Divino; e questo è il modo con cui si può adempiere in questa vita. Spiega ciò coll' essempio d' un Generale, che comanda a' suoi soldati di combattere. Quegli, dice, che combatte, e combattendo riman vittorioso, conforme al fine che il Generale si è proposto, esseguisce perfettamente l' ordine ricevuto; e colui che combatte ma non vince, esseguisce il comando, ma più imperfettamente; nè però merita alcuna pena, purchè per altro osservi le regole della Disciplina militare.

Da tutto ciò S. Tommaso conclude, che non possiamo in questa vita soddisfar perfettamente al precetto della carità, o giugnere al fine di unirci perfettamente a Dio. Ma il P. Sirmondo ne ricava una conseguenza, che ha da far colle premesse, quanto la Luna co' granchj, cioè che l' amore attuale non è di precetto, ma sol l' abituale.

Or se ascoltiamo S. Tommaso, ci è comandato di amar Dio, com' è comandato ad un soldato di combattere; ed io domando; esseguirebbe un soldato, nemmeno imperfettamente, l' ordine ricevuto di combattere, se combattesse soltanto abitualmente? Dunque non si può soddisfar a un precetto, nemmeno imperfettamente, se non se facendo l' atto comandato. E la differenza che c' è quello ch' esseguisce perfettamente, e tra l' altro ch' esseguisce solo imperfettamente, non consiste già nel fare, o non fare l' azione comandata, ma nel giugnere, o no, all' ultimo fine del precetto. Un soldato esseguisce perfettamente l' ordine del suo Generale quando combatte, benchè non ottenga la vittoria, nè merita allora alcuna pena, purchè combattendo non faccia cosa contraria alla Disciplina militaire. L' uomo soddisfa imperfettamente al precetto dell' amore, quando ama attualmente, benchè con un amore non ancora perfetto, purchè per altro non faccia niente contro gli altri precetti. Ma siccome un soldato, che non combatte mai, non esseguisce in verun modo l' ordine del suo Generale, così l' uomo che non ama mai Dio attualmente, non soddisfa, nemmeno imperfettamente al precetto dell' amore.

Questa è la vera dottrina di S. Tommaso, nè altro insegna in tutto codesto articolo, nè in generale, nè in particolare, nella risposta alla seconda objezione, ch' è il principal luogo di cui si abusa il P. Sirmondo. Ecco in fatti le stessissime parole di S. Tommaso. „ Rispondo, che siccome un „ soldato, che combatte secondo l' ordine „ ricevuto, non è colpevole, e non merita „ d' essere punito, così colui che in questa „ vita non soddisfa al precetto della carità, „ e che al tratto medesimo non fa niente „ contro la carità, non pecca mortalmente. „

Or egli è chiaro che per quelle parole: *Che in questa vita non si soddisfa al precetto della carità*, non si vuol già significar *chi in questa vita non ama Dio attualmente*, come vuole il P. Sirmondo; poichè vedemmo che S. Tommaso nelle stessa quistione dice e ridice mille volte che l' amore attuale è di precetto: ma significano solamente, che in questa vita non si adempie perfettamente il precetto della carità, e non si giugne al fine della carità. Così il P. Sirmondo non può trovarci niente che faccia in suo favore.

Egli é talmente necessario di spiegar in quest' ultimo senso codesto passo di S. Tom-

maſo, che non ſi può ſpiegarlo altrimenti ſenz' attribuirgli un' Ereſia: perchè inſegnando nel corpo dell' Articolo, che non ſi può adempiere in queſta vita il precetto di carità, talmente che dice non eſſere comandato sì ſtrettamente, che non ſi poſſa mancarvi ſenza commettere un peccato mortale, riconoſce due qualità in queſta maniera di ſoddisfar al precetto della carità: La prima di non eſſere poſſibile in queſta vita: La ſeconda di non obligar ſotto pena di peccato mortale. Quindi ſe foſſe vero ciocchè pretende il P. Sirmondo, che l' eſſeguire il precetto della carità in tal maniera, che non ſi pecchi mortalmente, altro non ſia che amar Dio attualmente, biſogna per neceſſità confeſſare, che S. Tommaſo inſegni eſſer impoſſibile l' amare attualmente Dio in queſta vita, il che è una ſpacciatiſſima, ed evidentiſſima Ereſia.

§. III.

Spiegazione del quarto paſſo di S. Tommaſo mal inteſo dal P. Sirmondo.

Ecco il quarto paſſo allegato dal P. Sirmondo, cavato dall' *Opuſculo* 18. di S. Tommaſo *cap.* 5. „ C' è un terzo modo, dice „ il Santo, di amar Dio con tutto il noſtro „ cuore, con tutto il noſtro ſpirito, con

„ tutta la nostr' anima, e con tutte le nostre
„ forze, ed è di aver per lui un amor sì
„ perfetto, che si riferiscano a lui tutte le
„ cose attualmente, o abitualmente. E questa
„ perfezione ci è comandata dal primo Pre-
„ cetto; cosicchè questo ci obbliga. 1. a
„ riferir tutte le cose a Dio come a nostro
„ ultimo fine, siccome comanda l' Appo-
„ stolo, quando dice (1. ad Cor. 10. 31.)
„ *O mangiate, o beiate, o facciate qualche*
„ *altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.*
„ Noi esseguiamo questo dovere, quando
„ regoliamo tutta la nostra condotta per la
„ gloria di Dio, e che non vogliamo vivere per
„ servirlo; perchè questa intenzione generale
„ si estende su tutte quelle azioni che faccia-
„ mo per noi, e fa ch'abbiano tutte una re-
„ lazione virtuale a Dio, purchè non sieno
„ tali, che vagliano a separarci da lui, come
„ sono li peccati; ed in questa maniera ap-
„ punto amiamo Dio con tutto il nostro
„ cuore. 2. Il primo precetto ci obliga a
„ sottomettere il nostro intelletto a Dio,
„ credendo tutto ciò che la Tradizione Di-
„ vina c' insegna, secondo ciocchè dice l' Ap-
„ postolo (2. *ad Cor.* 10. 5.) *Riducendo in*
„ *cattività ogni spirito, per sottometterlo all'*
„ *ubbidienza di Gesucristo*: e così appunto
„ amiamo Dio con tutto il nostro spirito.
„ 3. Ci obliga ad amar Dio in tutto ciò che

„ amiamo, e riferire al ſuo amor tutti li „ noſtri affetti, niuno eccettuatone, ciocchè fece dire a S. Paolo: *Sia che ſiamo* „ *traſportati come fuor di noi ſteſſi, egli è* „ *per Dio; ſia che ci raffreniamo, ciò è per* „ *noi, perchè l' amor di Geſucriſto ci ſprona.* „ (*ibid.* 5. 14.) ed ecco come amiamo Dio „ con tutta la noſtr' anima. 4. Ci obbliga „ a regolare tutte le noſtre azioni eſterne, „ e tutte le noſtre parole colla carità; ſecondo ciò che dice l' Appoſtolo (1. *ad* „ *Cor.* 16. 14.) *Fate con amore quanto fate.* „ Ed in queſta maniera amiamo Dio con „ tutte le noſtre forze. La terza maniera „ di amar Dio perfettamente è di neceſſità „ di precetto per tutto il mondo: ma la „ ſeconda è impoſſibile in queſta vita, ſe „ pur non ſi foſſe al tratto medeſimo e in „ via, e in termine, com' era Geſucriſto. „

Or di tutto queſto lungo paſſo il P. Sirmondo con una ſolenniſſima impoſtura riferiſce ſoltanto le parole ſeguenti. „ C' è un „ terzo modo di amar Dio, ch' è d' avere per „ lui un amor sì perfetto, che ſi riferiſcano „ a lui tutte le coſe attualmente, o abitualmente, e queſta perfezione ci è comandata col primo precetto. „ E tace tutto il reſto, onde far meglio valere queſta conſequenza, che inculca ſenza fine: „ S. Tom-

„ maſo ammette queſt' alternativa di attualmente, ed abitualmente, dunque, dice, „ neſſuno è obligato di riferir attualmente a „ Dio le ſue azioni. „ Stravaganza particolare di una mente malizioſa, e travolta, che ſi appiglia a due parole, che ſono alquanto oſcure, nè vuol veder quella luce da cui è circondata! Qual paſſo di S. Tommaſo più chiaro, e più evidente può darſi di queſto per iſtabilire la neceſſità indiſpenſabile dell' amor attuale? Può l' uomo, altrimenti che coll' amore attuale, regolar la ſua condotta in riguardo alla gloria di Dio, non voler vivere ſe non ſe per ſervirlo, ſottomettere il ſuo intelletto all' ubbidienza della Fede, tutti li ſuoi affetti alla gloria di Dio?

MA perchè dunque, ripiglia il P. Sirmondo, S. Tommaſo mette l' alternativa di *attuale*, ed *abituale*? Riſpondo che così fece per moſtrare, come nel primo paſſo che abbiamo eſſaminato, qual debba eſſere la totalità di quell' amore con cui amiamo Dio con tutto il noſtro cuore: totalità, che non è neceſſario, che ſia ſempre attuale, e che baſta che ſia abituale; coſicchè l' atto di amore non potendo eſſer continuo in queſta vita, almeno l' abito non mai ceſſi, e talmente riempia le interruzioni dell' atto,

che in virtù di cotal abito permanente tutte le azioni che facciamo in codest' intervalli, sieno in qualche modo riferite a Dio, quand' anche fossero de' peccati veniali. Poichè com' egli c' insegna (1. 2. qu. 88. art. 1. ad 2.) „ Il peccato veniale non distrugge la „ relazione abituale delle nostre azioni colla „ gloria di Dio. „ E nel medesimo luogo „ *ad* 3. „ Colui che pecca venialmente si „ attaca ad un bene temporale, ma non come „ al suo fine; perchè non ne gode come di „ suo ultimo fine, ma riferendolo a Dio „ soltanto abitualmente, non attualmente. „ Ma il medesimo S. Tommaso insegna espressamente, che questa relazione abituale della nostre azioni a Dio, non basta per adempiere il precetto dell' amor di Dio; se non è qualche volta accompagnata da una direzione attuale: il che spiega a lungo (*in q. disp. de Charit. art.* 11.) sopra quel passo dell' Appostolo: *O mangiate, o beiate, fate tutto per la gloria di Dio.* Riconosce primieramente, che queste parole contengono un vero pecetto; e poichè pareva, che per consequenza saremmo obligati secondo questo precetto, a riferir tutte le nostre azioni a Dio; spiega in seguito, e mostra più precisamente a che ci obblighi questo precetto.

„ 1. Si potrebbe, dice, rispondere, che

„ questo precetto obliga a riferir abitualmente, e non attualmente, tutte le azioni „ a Dio. „ Ciocchè a prima giunta pare favorevole all' opinione del P. Sirmondo: ma il Santo rigetta ben presto una riposta sì contraria a' suoi principj, e continua a parlar così. „ Ma poichè li precetti della Legge „ riguardano gli atti delle virtù, e che l' abito non cade sotto il precetto, bisogna intendere questo precetto dell' Appostolo „ d'una direzione attuale, e non puramente „ abituale, delle sue azioni a Dio. „

2. Immediatemente dopo spiega mirabilmente tutta la dottrina su questa direzione attuale delle nostre azioni a Dio, e parla, come si può vedere, diametralmente opposto alla dottrina del P. Sirmondo. „ Non „ è possibile in questa vita, prosiegue *ad* 2. „ il riferir attualmente tutte le nostre azioni „ a Dio, siccome non è possibile il pensar „ sempe a lui; onde ciò appartiene a quel „ primo genere di perfezione che abbiamo „ distinto nella carità. Ma è una perfeziona „ della carità, a cui tutto il mondo è obligato di riferir semplicemente tutte le sue „ azioni a Dio. E per mettere ancor più „ in chiaro questa verità bisogna considerare, che siccome nelle cause efficienti, „ la virtù della prima causa si spande su

» tutte quelle altre, che da lei dipendono, » così l' intenzione del fine principale, che » l' uomo si propone, si estende su tutt' i » fini secondarj. Che però quando si ten» de con un' intenzione attuale ad un fine » secondario, si tende al tratto medesimo » con un' intenzione virtuale al principal » fine, a cui codesto fine secondario è sub» ordinato. Per essempio, quando un Me» dico coglie dell' erbe, benchè forse attual» mente non pensi alla guarigione del suo » malatto; e non abbia altra intenzio» ne attuale, che quella di comporre una » pozione, non per questo però lascia di » avere un intenzione virtuale di render» gli la salute, sendocchè prepara la pozio» ne per un tal fine. Così quando un uomo » si dà a Dio, e s' indirizza a lui, come » suo ultimo fine, la virtù di questa in» tenzione con cui s' indirizza al suo ulti» mo fine, ch' è Dio, si spande su tutte » quelle azioni, che fa per se medesimo; » e quindi può meritare in tutte, se ha la » carità: e in questo senso l' Appostolo ci » comanda di riferir tutte le nostre azioni » a Dio.

„ V' è una gran differenza, aggiugne un „ poco dopo *ad* 3. tra il riferir abitualmente „ tutte le sue azioni a Dio, e il riferirgliele

„ virtualmente. Imperciocchè anche colui, „ che non opera attualmente, e che attual„ mente non pensa a cosa veruna, come „ se dormisse, non lascia perciò d' aver un' „ abituale direzione a Dio; ma non si può „ però indirizzar a Dio virtualmente una co„ sa, quando non si agisca per un fine, e che „ questo fine non sia subordinato alla sua „ Gloria. Quindi l' oggetto del precetto „ della carità non è di riferire abitualmente, „ ma bensì virtualmente tutte le nostre azio„ ni a Dio; il che non è altro, che riguar„ darlo come nostro ultimo fine. „

NON bisogna dunque confondere queste due relazioni a Dio, l' abituale che basta al P. Sirmondo, e la virtuale da S. Tommaso ricercata; poichè, come osserva il Santo, ci corre una gran differenza fra l' una e l' altra. La direzione abituale del P. Sirmondo non è altro, che una carità puramente abituale, una carità oziosa, e senz' alcun atto; per cui si crede bensì, che l' anima colle sue azioni si riferisca a Dio, ma in un modo sì imperfetto, e lontano, che si trova anche ne' medesimi peccati veniali. Ma la relazione virtuale suppone sempre una direzione attuale, con cui si sieno per lo innanzi indirizzate le sue azioni a Dio con una espressa intenzione, che venendo

a cessare quanto all' atto, non lascia di restar sempre quanto alla virtù, e di estendersi in qualche modo a tutta la serie di quelle azioni, che si fanno in virtù di quella prima direzione.

Di codeste direzioni virtuali è piena, per così dir, tutta la vita degli uomini. Un uomo va a Roma, e benchè quando si mise in viaggio abbia pensato a Roma, ed abbia avuto una volontà attuale di andarvi, pure egli è certo, che talvolta nel viaggio se ne dimentica: ma siccome continua la sua strada in virtù di codesta prima intenzione, si dice che ha cotal intenzione in tutto il viaggio, e che tutti li suoi passi tendono a quel fine. Pigliamo un essempio più santo. Quando S. Paolo portava il Vangelo per tutte le parti del mondo, si può dir ragionevolmente, ch' egli non pensasse del continuo a Dio, ed al Vangelo; ma siccom' egli avea intrapreso tanti viaggi, e s' era esposto a tante fatiche, per solo fine di dar gloria a Dio, promulgando il Vangelo, tutto ciò che faceva, e tutto ciò che pativa, ne' suoi viaggi in virtù di codesta sua prima volontà, si riferiva virtualmente al medesimo fine, cioè alla gloria di Dio, ed allo stabilimento del Vangelo.

POICHE' dunque S. Tommaso attesta, che siam obbligati dal precetto di carità d' indirizzar virtualmente tutte le nostre azioni a Dio, ciocchè contiene un amor attuale, chiara cosa è, che tanto egli è discosto dalla sentenza del P. Sirmondo, quanto questa è discosta dalla verità. Forse mi son troppo diffuso nel provarlo, ma siccome i difensori del P. Sirmondo sono soliti a ricoprirsi coll' autorità di S. Tommaso, ho creduto ch' era necessario il giustificarla più diffusamente, e con tutta l' essattezza possibile.

SEZIONE VI.

Essame di quanto reca l'Apologista in difesa del P. Sirmondo.

DOPO il lungo essame che feci della dottrina del P. Sirmondo, è buona cosa di rappresentar in breve in qual maniera l' Apologista de' Gesuiti ha difeso una causa sì odiosa; poichè sarebbe difficile il potèr trovar altrove degli essempi di un' impostura più patente.

Egli comincia dal metter in campo inutilmente moltissimi passi di Autori Gesuiti, cui Montalto non si sognò d' impugnare; se forse nol fece in generale, e potea ben farlo con ogni diritto, attribuendo loro la dottrina del P. Sirmondo; sendocchè poteva considerarla quale dottrina di tutta la Compagnia, poichè quattro Gesuiti l' ànno publicamente laudata, e gli Apologisti Gesuiti s' ingegnarono di sostenerla coll' ultima sfrontatezza. Ma comunque in cotal senso possa attribuirsi a tutt' i Particolari della Compagnia, quando però questi non vi rinunzino, e non la condannino espressamente; tuttavia qui si tratta unicamente del P. Sirmondo; e per giustificare secondo il disegno dell' Apolopista e codesti Particolari, e la Compagnia in corpo dagli errori, che questo buon Padre insegnò sopra l' amar Dio, bisognava, o mostrare che la Compagia condanna il P. Sirmondo, o confessar ch' ella dee portar con lui la confusione meritata per tali errori.

Dopo ciò comincia l' Apologista a far il bravo, e con tuono imperioso „ sfida il „ suo avversario a produrre un solo Ge„ suita, che insegni, che l' amor di Dio, „ non solamente effettivo, ma ancora affet„ tivo, non sia necessario per salvarsi. „ Or

io accetto la disfida, e per confonderlo lo priego ſolamente di aprir il libro del P. Sirmondo, e trovar que' luoghi che ho citati, e vi troverà non una volta, ma mille codeſto errore chiaramente eſpreſſo: e per venir alle corte, lo troverà alla pag. 21. in queſti ſteſſi termini. „ Amar Dio attual„ mente, e non continuamente è propio „ de' perfetti ſulla terra . . . . Nè ſarebbe „ poco ſe ne veniſſero a capo una volta ſola „ in tutta la loro vita, *ciò che ſarebbe anche* „ *al di ſopra del precetto di rigore.* „

CHE ſe non gli baſta il P. Sirmondo, legga ciò che ſcriſſe uno de' ſuoi confratelli in un altro Libro intitolato *le Reliquie dell' Abbate di S. Cirano* pag. 343, „ Non è, „ dice, minor temerità il condannar le opi„ nioni probabili, che piantarne di cat„ tive. Or egli è vero che quantunque ſia „ un opinione comune, è ben ricevuta nelle „ ſcuole, che l' uomo è obligato di produrre „ in tutto il corſo della ſua vita qualche atto „ di perfetto amor di Dio, anche fuori di „ pericolo di morir ſenza confeſſione, o di „ cader in qualche peccato, mancando di „ produrre un tal atto; ciò non oſtante la „ opinione contraria è probabile, e ſoſtenu„ ta da grandi uomini „ (cioè è ſicura nel linguaggio de' Caſiſti). „ E in fatti, con-

„ tinua, egli ſarebbe difficile, che vi foſſe „ qualche precetto, che ci obligaſſe; e „ S. Tommaſo medeſimo riconoſce che il „ primo precetto, che ci obliga ad amar „ Dio con tutto il cuore, non è un pre- „ cetto ſpeziale, e differente da tutti gli „ altri dieci, che compongono il Decalogo. „ Ma con tutte queſte ciarle io feci vedere che S. Tommaſo inſegna tutto il contrario.

Ma Senza andar in traccia d' altri, perchè l' Apologiſta non cita ſeſteſſo? Egli pure ſoſtien il medeſimo errore, allorchè dice difendendo il P. Sirmondo. „ Ch' egli non „ diſtrugge punto il gran precetto di Dio, „ ſe non è diſtruggerlo lo ſpiegarlo come il „ Figliuol di Dio lo ſpiegò nel Vangelo, „ aſſicurandoci che colui ama, che oſſerva „ le ſue parole, e come lo ſpiegò il celebre „ Canceliere dell' Univerſità di Parigi &c. „

Dunque l' Apologiſta approva la ſpiegazione del P. Sirmondo, che fu quel paſſo del Vangelo, e fu quello di Gerſone mal inteſo, e peggio interpretato, pretende, come vedemmo che non ci ſia comandato altro col primo precetto, ſe non ſe di amar Dio con un amore di eſſecuzione, ſenza intenzione, o affetto per lui. Così anche l' Apologiſta è nel numero di coloro, che negano,

negano, che l'amore affettivo sia necessario per salvarsi, se però non trovi qualche via, che non so, per cavarsi da sì cattivo passo.

Ma, dice, il P. Sirmondo riconosce espressamente la necessità dell' amore, allorchè insegna nel suo libro della *Difesa della virtù* pag. 23. „ Che siam' obligati „ sotto gravi pene ad amar Dio con un amo„ re incomparabile, e d'un pregio inesti„ mabile, e non vogliamo bilanciare tra il „ servire a lui, e' L servire alla crea„ tura, onde siamo incerti a chi vogliam „ donarci: molto meno poi dobbiamo pre„ ferire a lui cos' alcuna, lasciandoci in„ durre in qualche importante occasione ad „ operar contro la sua volontà. „

Convien però dire che l' Apologista ci creda molto dolci di sale, per lasciarci sorprendre da un artifizio sì grossolano; come se non si sapesse dove vanno a parare tutte queste belle parole del P. Sirmondo, è cio che intende per quest' amore, che riconosce di precetto. Egli non intende già un amor vero, ed interno, ma un osservanza secca, ed esterna de' comandamenti, senza intenzione, e senz' affetto. „ Chi fa del bene, „ dic' egli *ibid. tract.* 2. *sect.* 1. cap. 4. ad „ un altro, senza intenzione od affetto per

„ lui, lo ama coll' effetto, e non coll' af-
„ fetto; e chi lo ama coll' intenzione, lo
„ ama coll' affetto e non coll' effetto. Ciò
„ ſuppoſto, che dobbiam dire, o ſia della
„ ſoſtanza, o ſia della miſura dell' amore
„ comandatoci dal grande, e primo precet-
„ to? Dobbiam dir, che riguardo all' amor
„ affetivo d' intenzione, e di motivo, egli
„ è un precetto di dolcezza, cioè un co-
„ mando *ſenza oppoſizion di pena, almeno*
„ *grave*; e quanto all' amore effettivo e di
„ eſſecuzione, egli è un precetto di rigore. „
Ecco qual ſia quell' amore *incomparabile*, che il P. Sirmondo dice doverſi avere per Dio, un amore, che ſol conſiſte nella pratica eſteriore di certe opere ſenza intenzione, e ſenz' affetto.

Ma tuttavia l' Apologiſta, divenuto perciò ancor più baldanzoſo, continua ad inſultare il ſuo avverſario. „ E' forſe queſto
„ roveſciar il Vangelo, e rovinare il gran
„ precetto della Legge? E' forſe queſto dire
„ che l' amor di Dio non è neceſſario per
„ ſalvarſi? „ Maisì queſto dice il P. Sirmondo, quando ſi ſpiega nel ſuo ſenſo il termine di *amore*; poichè colla ſua ſpiegazione ſi ſoſtituiſce al vero amore una mera ombra, ed un puro fantaſma. Ma continuamo a vederlo.

„ Il P. Sirmondo, ſiegue l' Apologiſta, è „ sì lontano da quel ſenſo che gl' imputa il „ Gianſeniſta, che anzi riconoſce, che l' atto „ formale dell' amor di Dio è neceſſario d' una „ neceſſità aſſoluta, e indiſpenſabile, d' una „ neceſſità di mezzo, che ſorpaſſa quella di „ precetto, come parlano i Theologi. „

Ma è poſſibile che li Geſuiti non giungano una volta a parlar con ſincerità? E' vero che il P. Sirmondo riconoſce che l' atto formale dell' amor di Dio è neceſſario di neceſſità di mezzo; ma in qual maniera lo intende? Egli ricerca in queſto luogo, (pag. 13.) ſe in punto di morte ogni uomo ſia obligato ad amare attualmente il ſuo Creatore; e dopo aver confutato con un dilemma l' opinione di quelli, che ſoſtengono che vi è obligato, conclude par la negativa, e conferma la ſua ſentenza con queſta ragione. „ Aggiungete, dice pag. 14, che in „ tal caſo, in cui ſi trattaſſe di morire in „ diſgrazia di Dio, ſe la carità non vi pro„ vedeſſe, allora ſarebbe bensì neceſſario „ l' atto di amor di Dio, più però di mezzo, „ che di precetto. „ Quindi chiaro ſi ſcorge, che parla ſoltanto di un caſo particolare, in cui un uomo vedendoſi *morire ſenza Confeſſore*, e conoſcendoſi reo di qualche peccato, non aveſſe altro mezzo per rimetterſi

in Grazia, che di produrre un atto di amore. Ed è ben vero che confessa, che l'amor attuale è necessario, non per stesso, ma per motivo della mancanza di Confessore, e fuori di questo caso, ch'è più che rarissimo, sostiene arditamente nel medesimo luogo, (pag. 14. 15.) che chi non facesse mai in tutta la vita un atto interno d'amore, non peccherebbe mortalmente, nè meriterebbe la dannazione.

E' vero risponde l'Apologista, che il P. Sirmondo dice, che non si è obligato a produrre degli atti interni d'amor di Dio, di necessità di precetto; ma allora egli *parla solo della Legge positiva, e non della Naturale.* Perchè accorda, che c'è un precetto naturale, e confessa, che S. Tommaso lo riconosce.

Ma che? forse crede l'Apologista di parlar con qualche sciocco, o con un uomo ragionevole, quando ardisce di mentire con tale sfrontatezza, e sì spacciatamente? Dunque un Teologo, che sostiene non esser necessario per isfuggir la dannazione di amar Dio una volta sola in tutta la vita, con un amor vero, ed interno, e che pretende che S. Tommaso sia l'autore di codesta perversa opinione, può egli così distrug-

gere soltanto il precetto positivo della carità, e riconoscer sempre come sussistente il precetto naturale? Se dopo tutto ciò si dubitasse, che li Gesuiti abbiano perduto ogni verecondia, si legga il secondo trattato della *Difesa della virtù*, Sezione I. cap. 3. 4. 5. del P. Sirmondo, e la Risposta tutta intera, e vi si vedrà, che non c' è cosa che tratti con maggior sollecitudine, quanto quella di mostrar, che l'atto interno d' amore non è necessario per salvarsi, e si stupirà al vedere, che li Gesuiti non arrossiscono di quegli eccessi, che dovrebbono ricolmarli di confusione. Intanto basterà qui il riferire due passi cavati dal solo capitolo terzo. pag. 15. 16.

„ SE nell' andar al Cielo, dice, siamo „ sì coraggiosi di vincere l'amor propio in„ teramente in favor della Grazia, ed amar „ Dio attualmente sovra ogni altra cosa, „ che felicità serebbe la nostra! Ma se nol „ facciamo, purchè per altro non l' offen„ diamo, egli non ci dannerà. Questo è „ quasi lo stesso che dice S. Tommaso. „ E un poco più avanti. „ Peccherebbe mor„ talmente contro questo precetto chi non „ facesse mai un atto interno di amore? „ Non oserei nè dirlo nè deciderlo da per „ me stesso. S. Tommaso 2. 2. *qu*. 4. *art*. 6.

„ pare che risponda di no, e che si con-„contenti per ischivar la dannazione, che „ noi non facciamo in altra guisa niente „ contro codesto santo amore; *benchè non* „ *mai in questa vita ne facciamo l' atto for-* „ *male.* „ Ecco dunque, che attribuisce a S. Tommaso, che l' atto di amore, o l' amore effettivo per Dio non è necessario per salvarsi. Questa stessa opinione la abbraccia ne' seguenti capitoli, e la sostiene in tutta sua risposta.

„ Ma, oppone ancora l' Apologista, egli „ è impossibile che neghi qui con S. Tom-„ maso il precetto naturale dell' amore, „ avendo apportato prima l' opinione del „ Santo circa l' obligazione naturale, che „ ogni uomo ha di rivolgersi verso Dio, „ subito che ha l' uso della ragione, affi-„ ne di consegrargli le primizie del suo „ cuore. „

Avrebbe però dovuto l' Apologista per cuoprir l' onore del suo Confratello sopprimere questo passo in vece di servirsene per difenderlo; poich' è ben vero, che il P. Sirmondo nel secondo capo apporta l' opinione di S. Tommaso, che crede che il precetto di amar Dio obblighi dal primo cominciar del retto uso della ra-

gione; ma lo fa per burlarsi poi ben presto di una tal opinione, da lui riconosciuta di S. Tommaso. „ Crede S. Tom„ maso, dic' egli, che obblighi col primo „ uso della ragione. Ma ciò (risponde) „ è un po' troppo presto „ e due carte dopo dimenticandosi di aver accordato, che questo santo Dottore era di tal opinione, gliene attribuisce una affatto opposta, cioè che l' atto interno d' amore è sì poco necessario per salvarsi, che si può sfuggire l' eterna dannazione, senza produrne mai alcuno in tutta la vita; e ben lungi dal burlarsi d' una tale opinione, come fece della prima, la sostiene, come se fosse veramente di S. Tommaso, e la conferma in tutto il suo Libro. L' autore dell' Estratto degli errori del P. Sirmondo aveagli rinfacciato tale contradizione, e se n' era servito per provargli colle sue stesse parole, che S. Tommaso riconosceva qual precetto per tutto il mondo l' atto di amor di Dio, e come necessario alla salute. Ma che rispose a questo il P. Sirmondo? Come s' ingegnò di conciliar questa contradizione, che si scorge nella sua opera? Eccolo: dice nella sua risposta, che la vera opinione di S. Tommaso è l' ultima ch' egli ha apportata, cioè *che l' atto di amor di Dio non è di precetto*; e che riguardo a quella piccola espressione,

per cui pare che il ſanto abbia riconoſciuto, che un tal precetto obblighi, ſubito che ſi ha il retto uſo della ragione, egli non l'approva, e che nemmeno è tale il ſentimento di S. Tommaſo; o almeno che ſi dee intenderlo d' un certo amor naturale, e non ſovranaturale. Sarà però meglio il metter qui bello e diſteſo tutto il paſſo intero, benchè alquanto lungo, per arroſſire, ſe pur è poſſibile, l' Apologiſta.

„Voi volete, dice, ch' io abbia rico-„noſciuto che S. Tommaſo ha creduto, che „l' atto d' amore ſia di precetto in quel pri-„mo iſtante, che ſi ha l' uſo della ragione. „Che ne inferite dunque? Che di mia pro-„pria confeſſione S. Tommaſo non ſia ſtato „di quella opinione di cui ſi diſputa fra „noi, cioé che queſt' amore abituale, e „non l' attuale ſia di precetto? Ma ſe voi „volete preſtar fede ad una parola, che „diſſi di paſſaggio, perchè ricuſar vo-„lete poi di preſtar fede a quanto diſſi in „tutto il mio libro, in cui ſoſtengo queſt' „ultima opinione? E che potete quindi „dedurre? Forſe che S. Tommaſo non ſia „ſtato di quel parere che gli attribuiſco? „Nulla meno. Dunque io contradico a „meſteſſo? Non è al certo una contradi-„zione il riferir di paſſaggio il ſentimento

„ d' un Autore, secondo l' opinione comu-
„ ne, attribuirgliene uno tutto contrario,
„ quando si vien ad essaminare qual sia il
„ suo vero sentimento: ed io non feci al-
„ tro, dunque non mi son contradetto.
„ Ma vediamo se per sorte si sia contradetto
„ S. Tommaso medesimo, quando disse sì
„ chiaramente, ch' è di precetto l' amore
„ abituale, e non l' attuale. Voi dite che
„ altrove egli sostiene, che quelli che sono
„ giunti ad aver l' uso della ragione debbono
„ rivoglersi al loro ultimo fine ch' è Dio.
„ Ma ha detto egli che ciò debba farsi con
„ un atto sovranaturale d' amore? Senza
„ dubbio, mi dite, così volle dire. Ma
„ questo è un commento che gli applicate:
„ vediamo se il commento è fedele.

„ SI tratta di un fanciullo, che non
„ aprì gli occhi alla Fede, e che sol co-
„ mincia ad aprirli alla ragione. S. Tommaso
„ vuole che in questo istante egli si riferisca,
„ per quanto la sua età è capace di discer-
„ nimento, e che perciò faccia quanto può;
„ ne ricerca di più. E voi? voi volete
„ estendere questo precetto ad una carità
„ gratuita, ad un atto sovranaturale, ad
„ un atto che suppone la fede, e che li più
„ illuminati, che fossero stati istruiti dal
„ Cielo, si chiamerebbero mille volte felici,

„ ſe poteſſero produrlo una volta ſola in „ tutta la loro vita. E dunque poſſibile, „ che tal ſia il ſentimento di S. Tommaſo? „ Aggiugnete a tutto queſto, che nel luogo „ accennato egli parla piuttoſto ſecondo l' al„ trui opinione, che ſecondo la ſua. „ Queſta riſpoſta del P. Sirmondo fa vedere in uno ſteſſo tempo l' infedeltà ſua, e quella dell' Apologiſta, che fa dire a ſuo diſpetto al P. Sirmondo, ciò che non ſolo diſſe, ma che nega di non aver mai detto.

Non voglio qui brigarmi ad eſporre gli altri ſimili ſuppoſti dell' Apologiſta, che ſono in sì gran numero, che pare ch' abbia avuto in penſiero di ſtancar la pazienza, e di quelli che voller ſeco confutarlo, e de' leggitori, che voleſſero giudicare delle noſtre diſpute. Anzi temo, che molti non mi condannino, perchè mi ſono troppo diſteſo in queſta diſputa; ma ſpero, che mi compatiranno ſe vogliano conſiderare, che qui ſi tratta di un punto eſſenziale della Religione, ch' era in grandiſſimo pericolo, ſe ſi aveſſe laſciato a' Geſuiti l' inſegnare impunemente una dottrina, che roveſcia da' fondamenti la Fede, e la Pietà criſtiana. E ſenza dubbio ſi ſarebbe ben preſto veduto uno ſtorno di caſiſti ſoſtenere a gara la ſteſſa empietà; laddove ora ſi può ſpe-

rare, che se ne asterranno (eccetto i Gesuiti, che non mai rinunziano a' loro errori) se non per l' orrore, che debbono averne conceputo, almeno per timore di essere con maggior forza censurati.

ANNOTAZIONE IV.

Che Montalto ebbe ragione di rivolgere in ridicolo le opinioni dei Casisti sopra l' Amor di Dio.

DOPO di aver confutato l' empio Domma de' Casisti contro la necessità dell' Amor di Dio, con una lunga Dissertazione, ch' è al tratto medesimo una confutazione di tutta *l' Impostura* ventottesima, sarebbe un gittar il tempo, e stancare inutilmente i Leggitori, volendo rispondere a tutte le doglianze di minor rilievo, che fanno ancora i Gesuiti. Parlerò solamente in poche parole della prima, in cui consiste la ventisettesima *Impostura*.

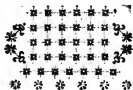
MONTALTO apportando coll' Escobar le opinione varie de' Casisti sopra l' Amor di Dio, chiama ciò *uno scherzo in cui l' in-*

gegno dell' uomo si burla insolentemente dell' Amor di Dio: E l' Apologista non può tollerare ch' egli si burli così de' suoi Autori. Capperi! questo è un sacrilegio massiccio burlarsi d' un Gesuita! Si duole, che perde il rispetto, osando di biasimarli, perchè disputano d' una quistione importantissima, anzi di una cosa la più seria del mondo. Ma basta rispondergli, ciocchè avrebbe dovuto conoscere per sestesso, che Montalto non li biasima, perchè quistionano dell' Amor di Dio, ma perchè si dividono su tal proposito in tante opinioni sì ridicole, e sì impertinenti, che riducono quasi a niente il più santo di tutt' i comandamenti. Imperciocchè la maggior parte vuole, che non ci sia comandato di amar Dio, e per conseguenza di onorarlo, di adorarlo, e di pregarlo, che una volta sola nel decorso di molti anzi, essendo certissimo, che non si possono esseguire tutti codesti doveri, senza un amor di Dio sovrannaturale e gratuito; e solo si esseguisce tutto ciò, dice S. Agostino, quando si ama Dio per stesso; nè si può amarlo in cotal guisa, s' egli stesso non ci dà codesto amore.

Jo non voglio qui confutar alcuna di queste in particolare; perchè avendo già stabilito in molti luoghi, che l' amor di

Dio dee tenere il primo poſto nel cuore di un Criſtiano, che dee indirizzar a Dio tutte le ſue azioni, e che la carità debb' eſſer l' arbitra del ſuo cuore, come l' avarizia regna in quello d' un avaro, e l' ambizione in quello d'un ambizioſo; ho confutato anticipatamente tutte codeſte vane imaginazioni degli uòmini, che fanno una parte ingiuſta, e sì ineguale fra Dio, e la Creatura, non dando al più a Dio, che un ſolo momento nello ſpazio di molti anni, e dando tutto il reſto alle creature, ed alla concupiſcenza.

PER altro aviſo qui il Lettore che ogni volta che parlai in queſto Trattato contro il P. Sirmondo dell' Amor di Dio, e dell' atto della Carità, per queſto amore ho ſempre inteſo un amor gratuito, e ſovrannaturale, ma non in quel grado che giuſtifichi ſenza il Sagramento.





ANNOTAZIONE V.

La dottrina de' Gesuiti sopra l' Attrizione combattuta dalli Parrochi di Gand, e condannata dalla Facoltà di Lovanio, nell' approvar la vera Dottrina.

L'ARDIRE della Società nel difendere gli eccessi de' suoi Autori non comparve mai con maggiore sfrontatezza, che nel sostenere quell' empio domma, che cominciarono a spargere per tutto, cioè: Che l' attrizione conceputa per solo timore delle pene, basta per ottenere la Grazia della riconciliazione nel Sagramento della Penitenza.

Li principali medesimi, e li più dotti fra li Gesuiti l' aveano proposta in sul bel principio, quasi tremando, e come un' opinione non tropo certa, e poco antica; siccome osservò il Montalto nella sua Lettera, che ne parla il Suarez. Ma quelli poi che lo seguirono, divennero più arditi dal successo de' primi, e si misero a spacciarla qual dottrina certa, e che non ammette alcun dubbio.

So bene che una tale temerità è sempre peccaminosa, e perciò con ragione fu sempre detestata da tutti gli uomini dabbene; ma pure si può dir, che fin qui la tolleranza della Chiesa la rendeva degna di qualche scusa, e quindi li Gesuiti non poteano far meglio, che osservar il silenzio, quando si condannarono le loro dottrine con maggior rigore di quello che avrebbero voluto.

MA cotale scusa, comunque ingiusta, e insussistente ella si fosse, è stata loro tolta; e la Chiesa non potè tollerar più a lungo i progressi di una dottrina sì perniziosa, senza mostrar publicamente la sua indignazione. Non solamente si sollevarono contro tal dottrina i Parochi di Parigi; ma altresì molti Vescovi la rigettarono nelle loro censure in tal maniera, che ben fa conoscer l' orrore che ne concepirono. Fra gli altri l' Arcivescovo di sens, ho piuttosto tutta la Chiesa di Francia unita al suo Arcivescovato, proscrisse una sì fatta dottrina come un errore. Eccone le parole nell' Articolo vensettesimo della sua Censura contro l' Apologia de' Casisti: „ Questa proposizione, „ in quanto esclude ogni amor di Dio, e vi „ sostituisce in vece il timore de' gastighi „ temporali, qual disposizione sufficiente

„ per ricevere il frutto della Penitenza, è „ falsa, erronea, lontanissima dallo spirito „ della Nuova Legge, e contraria al Sagro „ Concilo di Trento. „

Dopo un tal giudicio ognun vede ciò che li Gesuiti avrebbero dovuto fare, se fossero capaci di moderazione. L'autorità d' una Chiesa sì illuminata avrebbe dovuto indurli, se non voleano abbandonar li loro errori, almeno a sostenerli con un poco più di modestia, e non aver l'incredibile audacia di spacciar il loro errore come un Domma Cattolico. Ma la ritenutezza, e 'l pudore sono virtù sconosciute alla Compagnia; e quindi sostenne ancor dopo la medesima dottrina dell' attrizione con pari ardore, o piuttosto continuò ad insegnarla con maggior audacia, tanto in Francia, che nelle Fiandre, senza badar alle Censure che la condannano, e tacciando da nemici della Fede Cattolica que' Teologi che si opponevano.

Convien però dire, che una tale condotta è più artifiziosa, e più politica di quel che si pensa. Vogliono con codesti nomi ampollosi prevenire le menti; ed imponendo a' semplici con codesta temeraria confidenza, e obligando gli altri colla violenza

violenza, e co' maneggi a tacersi, non solamente impedire, che la loro dottrina non sia riguardata com' eretica, o erronea, o nuova, ma fare che si prenda l' uso di rovesciar codeste ingiuriose qualifiche sulla vera dottrina.

CHE se ardiscono di darsi in preda a sì detestabili eccessi, in un tempo in cui la rilassatezza della loro Morale fu da tante censure fulminata, e gli rendette odiosi a tutt' i buoni fedeli; che non faranno poi in tempi più favorevoli?

E' necessario dunque, prima che ripiglino nuove forze, di far conoscere i loro perversi dissegni, e di reprimere per quanto si può, la loro insofferibile temerità, con cui vantano come verità, e dommi della Fede Cattolica, delle opinioni sì nuove, che l' epoca della loro nascita non è da' nostri tempi lontana.

SICCOME li Parrochi della città di Gand lo fecero, non ha molto, con uno zelo maraviglioso, ed insorsero contro li Gesuiti della medesima città, che spargevano codesta dottrina della sufficienza dell' Attrizione, e la impugnarono non solamente a viva voce, ma anche cogli Scritti, dan-

do una nuova testimonianza alla verità; col procurarne l' approvazione dell' Università di Lovanio; ed io credei di dover qui inserire la Storia di questa disputa, quale fu scritta da un Teologo di que' paesi, e mi fu mandata da un amico insieme collo Scritto de' Parrochi circa la necessità della contrizione, e la sentenza giustissima, che pronunziò la Facoltà di Lovanio sopra questa differenza. Questi illustri Parrochi, col mandare alle stampe tutti codesti atti, renderanno pubblica testimonianza alla verità contro le novità Gesuitiche, non solamente in una città, ma in tutto il mondo, e in tutt' i tempi futuri.

PREFAZIONE D' UN TEOLOGO FIAMMINGO,

in cui si riferiscono l' origine ed i progressi della disputa

CREDO che tutto il mondo sappia la disputa, da non molto tempo insorta, fra li Parrochi di Gand, e li Gesuiti della medesima città. Questi Parrochi non avendo altro scopo, che d'istruire diligentemente le anime alla loro cura affidate, e di condurle nella vera strada della salute,

desiderarono principalmente di vederle piene dell' olio della carità, onde sieno sempre disposte ad accogliere il loro Sposo, nè temano di trovar chiusa la porta, e di sentire intuonarsi quelle tremende voci: *Non vi conosco.* Considerarono che l' Appostolo protesta, che *senza la carità, non c' è niente*, e che il Discepolo diletto dichiara, che *chi non ama, è in istato di morte.* Quindi il timore che concepirono di veder il loro Gregge *in istato di morte*, restando in una fede cadaverica, secondo la frase di Tertulliano, e quel santo zelo che gl' infiamma per la salute di quelle anime di cui debbeno render conto a Gesucristo, ch' è morto per esse, rendendoli vigilanti nell' esseguire il loro dovere, si sono sforzati d' istruire i loro popoli in questa dottrina, e indurli colle loro essortazioni e Prediche ad operare, per ottener in questo mondo quella vita della Grazia, la cui anima è la carità, per possedere nell' altra la vita eterna, che debb' essere una conseguenza della prima. Ma siccome il nemico non mai cessa di seminar la zizania sopra la buona sementa per affogarla, li Gesuiti di Gand si sollevarono ben presto con grande insolenza contro li Pastori di questa medesima città; nè temerono punto di discreditarli, e di infamarli presso il popolo;

ſtabilirono audacemente la loro dottrina; impugnando quella de' Parrochi, combattendola, e roveſciandola, per quanto fu loro poſſibile, con maſſime cavate da una vana Filoſofia, tanto empia verſo Dio, quanto perniziosa alle anime. Puoſſi in fatti parlar altrimenti di quelle maſſime moſtruoſe, degne dell' avverſione di tutt' i Criſtiani: *Ch' è troppo difficile amar Dio: Che baſta temerlo, e con tal timore evitar il peccato* (come ſe ciò foſſe poſſibile). *Che un adulto può ottener l' eterna ſalute ſenza l' amor di Dio?* Siccome codeſte maſſime ſono perniciosiſſime ne' loro cominciamenti, e più ancora ne' loro progreſſi, li Parrochi di Gand vi ſi oppoſero con tutta la loro forza. Or queſta è quella diſputa che bramerei, Lettore mio caro, di poter eſporvi in tutte le ſue parti, e con tutti quegli atti che ne dipendono. Ma ſiccome li Parrochi conſultarono il loro Veſcovo ſopra tali diſordini, ed implorarono l' ajuto del Sommo Pontefice, per rimediare a un male, che sì patentemente minaccia i Fedeli, e ne aſpettano di giorno in giorno la riſpoſta, non ànno per anco voluto, che queſto affare ſia eſpoſto agli occhi del Pubblico. Tuttavia vi darò anticipatamente que' pezzi, che altronde ne hò potuto avere; cioè la Lettera che i Parrochi

scrissero all' Università di Lovanio, per pregarla di essaminar la loro dottrina condannata da' Gesuiti, e con questa la sentenza de' Teologi di Lovanio. Mi lusingo, che riceverete ciò con piacere, essendo un preludio, que qui vi porgo per farvi giudicar del restante, quando potrò più pienamente soddisfarvi con una narrazione più ampia e più finita.

LETTERA

de' Parrochi di Gand alli Dottori del Collegio Theologico di Lovanio.

SIAMO restati sorpresi, quando ci vedemmo improvisamente attaccati, circa una dottrina ch' abbiamo sempre tenuta, e che pur oggi teniamo per ortodossa, che abbiamo sempre proposta al nostro Gregge come la più sicura, sia nelle Prediche, sia nelle altri istruzioni, e in tutte quelle occasioni che ci si appresentarono, e che molti fra noi si ricordano d' aver imparata nella vostra Scuola. Per timore dunque, che in un affare di sì grande importanza, e ch' è d' una somma conseguenza per la condotta, e pel nodrimento delle anime, noi ci siamo altre volte ingannati, e che ancora non c' inganniamo

mo, abbiamo creduto di dover rappresentare al vostro Sagro Collegio la quistione medesima, e la dottrina sopra la quale siamo attaccati, con alcuni fondamenti su cui la appoggiamo; acciocchè se conoscete che siavi qualche cosa da cangiare ne' nostri sentimenti, o nella nostra dottrina, il vostro giudicio sì prudente e sì saggio ci serva di regola per correggerci; e Dio ci è testimonio, che noi in questa cosa non ci lasciamo trasportare da alcuno spirito di parzialità, o di animosità; non avendo altro di mira, per quanto possiamo conoscerci, che la cura che dobbiamo avere per la verità, e per la salute delle anime; essendo pronti di rimetterci sulla buona via, subito che ci verrà fatto conoscere, che ne siamo usciti, da qualcunque parte ci venga somministrata codesta istruzione, e codesto lume. Il punto su cui si entrò in disputa contro di noi è questo: *Che l' attrizione conceputa per solo timore dell' Inferno, e delle pene che Dio dee farci sostenere, senza che vi sia almeno qualche movimento di un amore imperfetto di benivolenza verso Dio, non basta per ottener nel Sagramento la Grazia della Giustificazione.* Speriamo che la conseguenza di quest' affare, in cui si tratta di un infinità di anime, indurrà facilmente un Collegio sì rispetta-

bile, e sì pieno di saggezza, a produrre un Giudicio celebre, che ci possa, e ci debba servir di regola in tale materia. Ecco ciò che desideriamo ardentissimamente, e ciò che aspettiamo dal vostro affetto, e dal vostro zelo. In tanto pregheremo Dio, che conceda ogni sorta di prosperità al vostro illustre Corpo e lo conservi per vantaggio di tutta la chiesa.

Di voi Reverendissimi ed Eccellentissimi Signori

Umilissimi Servidori li Parochi di Gand.

Gregorio Breydel, Prete Pastore in S. Michele di Gand.
M. Kiechmans, Prete Pastore in S. Michele.
Giovanni Coen, Pastore in S. Martino.
R. V. Buscum, Pastore della Cattedrale.
P. du Catel, Pastore in S. Maria.
Giovanni Adriaensens, Pastore in S. Jacopo.
Giovanni Crook, Pastore in S. Salvadore.
N. Tambuyser, Pastoze in S. Jacopo.
R. Nottingam, Pastore in S. Niccolò.

Di Gand 12. Maggio 1662.

Alli Reverendissimi, ed Eccellentissimi Signori nostri Maestri il Decano, e gli altri Dottori del Collegio Teologico dell' Università di Lovanio.



FONDAMENTI

Della dottrina de' Parrochi di Gand.

Si mostra che, secondo la Sagra Scrittura, non basta per ottener la Grazia di Dio nel Sagramento della Penitenza, l' aver dolore de' suoi peccati per solo timor dell' Inferno; ma che bisogna necessariamente averne dolore, perchè Dio n' è offeso, cioè che bisogn' avere un movimento di benivolenza verso Dio.

La Scrittura in molti luoghi c' insegna, che niun adulto, che volontariamente abbia peccato, ne può ottener la remissione, se dopo avere abbandonato Dio, non ritorna a lui coll' ajuto della Grazia, e con un atto della sua propria volontà, e principalmente con un pio movimento d'una carità perfetta, o almeno cominciata. Che però quando S. Paolo ci avvisa tanto spesso, che *non possiamo esser giustificati dalle opere della Legge, ma bensì dalla Fede in Gesùcristo*, si può facilmente vedere, ch' egli intende una Fede viva, cioè accompagnata da un movimento di amor di Dio, o perfetto, o almeno cominciato: il che si comprova dalla maniera con cui il medesimo Appostolo si esprime nella sua Pistola

a' Galati, (4. 5.) dove spiega egli stesso qual sia quella Fede di cui è solito di parlare: *Voi siete vuoti di Gesucristo, se pretendete di giustificarvi colla Legge; e siete decaduti dalla grazia: perchè quant' è da noi, noi aspettiamo, e speriamo d'esser giustificati in ispirito. Non val niente l' esser circoncisi, o no, riguardo alla Religione di Gesucristo, nè ci può giovar altro che quella Fede, che opera per via della carità.* Non loda dunque S. Paolo quella Legge che opera per timore, ma quella che opera per carità, e questa sola raccomanda tanto spesso nelle sue Pistole, e da questa sola c' insegna, che dobbiamo sperar la giustificazione, ed il perdono de' nostri peccati. Laonde Gesucristo, che parlava per bocca di S. Paolo, parlò anche di sua propria bocca, e disse (Marc. 16. 16.) *Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo, e chi non crederà, sarà condannato*: dovendo noi sovvenirci, ch' egli non ci domanda altra fede, salvocchè quella, che ci dichiarò tante volte per bocca di S. Paolo, essere assolutamente necessaria, cioè, *quella Fede che opera per la carità.*

Che se alcuni credono, che la virtù propria de' Sagramenti della Nuova Legge, consista nel conferire il dono della Grazia

giustificante, che scancella i peccati, senza che noi vi ci siamo prima disposti con una carità perfetta, o cominciata; questi tali debbono considerare, che fin ad ora la Chiesa Cattolica nostra Madre non mai c' insegnò, che i Sagramenti avessero maggior forza del martirio per la giustificazione de' peccatori: Sappiamo in fatti, che a' soli Martiri Gesucristo fece questa vantaggiosa promessa (Matt. 10. 32.) *Chiunque mi confesserà davanti gli uomini, lo confesserò io pure davanti mio Padre ch' è ne' Cieli.* Ma tuttavia il martirio serve tanto poco, al dir dell' Appostolo, senza la carità, ch' egli non teme punto di scrivere a' Corinti: (1. ad Cor. 13. 3.) *S' io consegnerò il mio Corpo in balia delle fiamme per essere abbrucciato, e che non abbia la carità, questo non mi serve a niente.* E S. Tommaso alludendo a questo passo, dice parlando del Battesimo di sangue (3. *p. qu.* 66. *art.* 12. ad 2.) „ Lo spargimento del sangue non „ può servire in vece del Battesimo, se „ non sia accompagnato dalla carità." Se si avesse dunque consultato il Dottor delle Genti circa que' peccatori, che ricevono i Sagramenti, senz' avere alcun sentimento di carità per Dio, e che ànno il puro timor delle pene, non ne avrebbono parlato diversamente del Martirio, ed avrebbono

deciso: Che se anche taluno paventi l'Inferno a tal segno, che ne raccappricj tutto per l' orrore; se anche questo timore gli desse un dolore vivissimo de' peccati commessi, onde versasse torrenti di lagrime, se manchi la carità, tutto questo a nulla gli serve. E certamente non è questo quel dolore che sia secondo Dio, e che come dice l' Appostolo (2. ad Cor. 7. 9.) *produce una penitenza ferma e soda per la salute. Intanto* (dice) *mi rallegro di avervi contristati, non già perchè siate contristati, ma perchè siete contristati a penitenza; poichè essendovi contristati secondo Dio, non avete verun motivo di dolervi della nostra severità. Perchè quella tristezza ch' è secondo Dio* (cioè secondo S. Tommaso in *com. sup. cont.* che viene dall' amor di Dio) *produce quella penitenza ch' è ferma e soda per la salute.* Ma al contrario, finchè il peccatore teme il gastigo, e talmente questo timore lo attrista, che non lo porta però ad amar Gesucristo; non è ancora esente da quel terribil fulmine, che scaglia l' Appostolo (2. ad Cor. 7.) *Se qualcuno non ama il nostro Signor Gesucristo, sia scomunicato.*

QUINDI vediamo, che tutta la Sagra Scrittura non raccomanda altro a' peccatori, che di convertirsi a Dio, per ottonere gli

effetti della sua misericordia col perdono de' loro peccati. *Ritornate a me, dice il Signore degli Eserciti, ed io ritornerò a voi* (Zach. 1. 3.) *Se non vi convertirete, e non diverrete come fanciulli, non entrerete nel Regno de' Cieli.* (Matth. 18. 3.) *Avvicinatevi a Dio, e Dio si avvicinerà a voi.* (Jacob. 4. 8.) Così S. Paolo dice negli Atti Appostolici: *Ho esortato le Nazioni a far penitenza, ed a convertirsi a Dio, facendo de' frutti degni di penitenza* (26. 20.) Nè avrebbero fatto degni frutti di penitenza, se non si fossero convertiti, nè fossero ritornati a Dio. E come avrebbero potuto ritonar a Dio, se non coll' amarlo? Il nostro amore è il nostro peso di direzione, e dovunque ci rivolgiamo, egli è l' amore che ci rivolge; e siccome quando Dio si rivolge verso i peccatori che fanno penitenza, si rivolge verso loro coll' amarli; così quando si dice, che i peccatori ritornino a Dio col far penitenza, non è da credere che a lui ritornino in altra maniera, che coll' amarlo. Imperciocchè bisogna serbar inviolabilmente il bell' ordine da Dio stabilito nell' amore, cioè, bisogna che l' uomo ami Dio, prima che Dio ami l' uomo, con quell' amore ch' è propio de' Figliuoli diletti di Dio, e di cui parla la Sapienza eterna del Padre ne' Proverbj di

Salomone (18. 17.) *Amo quelli che mi amano*, e nel Vangelo di S. Giovanni (14.21.) *Colui che mi ama, sarà amato da mio Padre, ed io pure lo amerò* : e poco dopo (ver. 23.) *Se qualcuno mi ama, osserverà le mie parole, e mio Padre lo amerà, e verremo da lui, e staremo con lui.* Bisogna tuttavia, che quest' amore che abbiamo per Dio, che fa che Dio ci ami come suoi Figliuoli, sia preceduto da un altro movimento d' amore di Dio inver noi; perchè noi non potremmo aver questo primo movimento di buona volontà, per cui cominciamo ad amar Dio, se non l' avessimo ricevuto in dono dalla sua Misericordia, e qual favore gratuito del suo amore. Perciò S. Giovanni nella sua prima Pistola (4. 19.) dice: *Amiamo Dio, fratelli miei, poichè Dio fu il primo ad amarci.*

EGLI è ben vero, che qualche volta la S. Scrittura fa tremare i peccatori con quelle pene che loro minaccia: „ Ma questo terrore, dice S. Agostino, è come „ un ago di cui essa si serve, per introdurvi poi più facilmente il vago giojello „ dell' amore " *tract. 9. in c. 1. Joan.* Ella impiega il timor per risvegliare il peccatore, acciochè uscendo dal letargo delle sue colpe, cominci ad amar quel Dio fonte-

mamente buono, che ha offeso, e così possa essere amato da lui, dopo di aver soddisfatto coll' amore alla sua Giustizia. In cotal guisa diportossi il Figliuol Prodigo, di cui parla Gesucristo in S. Luca. Cominciò dall' inorridirsi della sua miseria; ma non si fermò qui; quest' orrore lo fece risolvere di ritornare a suo Padre, a cui protestò un dolore vivissimo per aver offeso un Padre sì tenero, e sì amabile, dicendogli (15. 18.) *Mio Padre, peccai contro il cielo, e contro di voi, nè son degno d' esser chiamato vostro Figliuolo.* E dopo ciò soltanto gli fu accordata la grazia della riconciliazione, e fu rimesso nella casa, e nella famiglia di suo padre, non per servirvi per puro timor delle pene, ma per ubbidire a suo Padre con una carità libera, e volontaria, ed invocarlo in tutte le sue indigenze colla forza segreta di quello spirito di adozione, che avea ricevuto; e di cui parla l' Appostolo (ad Rom. 8. 15.) *Non avete ricevuto, come ne' tempi passati, uno spirito di servitù per ubbidire a forza di timore; ma riceveste uno spirito di adozione, in cui c' indirizziamo a Dio co' nostri gemiti, e gridiamo, mio Padre, mio Padre.* Ma se allo 'ncontro osserviamo la Legge per puro timore, senz' amar la giustizia di quella Legge che ci

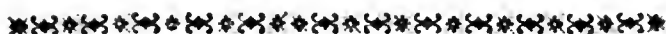
comanda, noi non potremmo conservar questo spirito di adozione; e comecchè potremmo astenerci dall' azion esterna del peccato, il nostro cuore sarebbe sempre colpevole dinnanzi a Dio, per quella sregolata brama, che ci farebbe desiderar il peccato, se potessimo commetterlo impunemente. Or sia in fatti che si voglia detestar li peccati commessi, o sia che si voglia sfuggirli all' avvenire, niuno potrà mai dir veramente col Profeta (Psal. 118.) *Odio l' iniquità, e ne concepisco orrore*, se non può parimenti dire ciò che soggiugne lo stesso Profeta: *amo la vostra Legge.* E che altro intende egli per *la Legge*, se non se Dio medesimo, cioè la Giustizia eterna, e la verità? Per questo appunto soggiugne nello stesso Salmo: *La vostra Giustizia è la Giustizia eterna, e la vostra Legge non è altro che la verità.*

Non è già che un Figliuolo adottivo debba essere senza timore, poichè è scritto (ad Phil. 2. 12.) *Operate la vostra salute con timore, e con terrore.* Ma ben altra cosa è il timore d' un servo, ed il timore d' un figliuolo. V' è un timore (dice S. Agostino *Tract. 9. in 1. Joan.*) che non è casto, qual è quello d' una moglie adultera, che teme suo marito, al tratto me-

desimo che lo odia come un ostacolo alle sue voglie impudiche, che vorrebbelo veder lontano, e ch' è sempre disposta a violar quella fedeltà conjugale, che gli dee, se non temesse la sua collera, ed i suoi gastighi. C' è poi un altro timore, ch' è casto, qual è quello di una moglie onesta, che teme suo marito, guardandosi bene dal fare, o dir cosa che possa dispiacergli, per timore che non l' abbondoni (*Joan.* 4. 18.) perchè ama la sua presenza, e brama ardentemente d' essere amata da lui. V' è parimenti un timore, che viene seguito dalla pena e dal dolore, e ve n' è un altro a cui siegue l' allegrezza, e la pace, come quando dice Davidde (Psal. 2. 11.) *Servite al Signor in timore, e rallegratevi in lui con terrore.* Finalmente v' è un timore, che non è fondato sulla carità, e ch' è scacciato dalla carità perfetta (1. *Joan.* 4. 18.) e ve n' è un altro, che secondo il Salmista (Psal. 18. 10.) *è santo, e sussiste in eterno*, e cresce ogni dì più, finchè viviamo in questo mondo, a misura che cresce la nostra carità.



Si



Si dimostra la medesima cosa per via de' Concilj, e de' Santi Padri.

IL Concilio di Trento raunato legittimamente da quel medesimo spirito, per cui fu scritta la Sagra Bibbia (*), insegna parimenti conforme ad essa Sagra Scrittura, che per esser giustificato, anche nel Sagramento, bisogna necessariamente aver almeno un primo movimento d' amore per Dio, che lo riguardi come la fonte d' ogni giustizia, e che ne faccia detestare tutt' i nostri peccati. Perciò esso Concilio spiegando distintamente (*Sess. 6. c. 6.*) tutta la serie di que' mezzi, con cui li Catecumeni si dispongono alla giustificazione, esige chiaramente questo movimento d' amore, allorchè dopo di aver parlato degli atti di fede, di timore della pena, di speranza, e di fiducia, per cui si sollevano a Dio, soggiugne. *E comincino ad amar Dio come il fonte d' ogni giustizia, e per questo motivo riguardino i loro peccati con movimenti di odio, ed orrore.* Questa disposizione d' animo descritta dal Conci-

(*) Con qualche piccola differenza.

lio, e da cui nascono que' primi movimenti, che ci fanno aver dolore de' peccati commessi, e timore di commetterne all' avvenire; è almeno un cominciamento di carità. S. Tommaso spiegando la natura del timore che abbiam di peccare, dice molte cose, che mettono in chiaro la nostra quistione: cioè „ Che questo timo-
„ re sta in mezzo, fra il timor servile,
„ ed il filiale: ch' egli si distingue dal
„ timor servile colla sua sostanza, perchè
„ non teme la pena del peccato, come
„ suo propio oggetto, come fa il timor
„ servile; ma soltanto ritiene ancor qual-
„ che cosa di questo timore; ed ha il me-
„ desim' oggetto del timor filiale, e per-
„ fetto, non n' essendo distinto, che co-
„ me la carità imperfetta; e un tal ti-
„ more si trova in colui, ch' è portato
„ a far il bene, in parte per amor della
„ giustizia, e in parte per timor della
„ pena.

Tutte queste cose fanno vedere, che quell' atto con cui li Catecumeni cominciano ad amar Dio, qual fonte d' ogni giustizia, non è l'atto di speranza di cui parla prima il Concilio, ma un atto di quella carità, che fa che amiamo la giustizia della Legge eterna per sestessa, il che

non è altro che Dio medesimo sorgente d' ogni giustizia. Quindi allorchè S. Tommaso volle una volta mostrarci una serie simile di atti, che passano in un Penitente, esige chiaramente questo movimento di amore, a cui dà formalmente il nome di carità. In fatti dopo aver parlato di quattro atti che sono l' operazione di Dio nell' anima; il movimento della Legge, il movimento del timor servile, che c' impedisce di peccare per timor de' supplicj; ed il movimento della speranza per cui ci prendiamo la risoluzione di correggerci, colla speranza di ottener il perdono de' nostri peccati; dopo, dissi, che ha parlato di questi quattro atti, aggiugne (3. *p.* *q.* 85. *a.* 3.) „ Il quinto atto è un „ movimento di Carità, per cui il pecca- „ to ci dispiace a motivo della sua pro- „ pria difformità, e non per solo timor „ delle pene." E finalmente conchiude in cotal guisa il punto che sosteniamo „ Pare dunque, dice, che l' atto della pe- „ nitenza proceda dal timor servile, alme- „ no cominciato (che secondo S. Tommaso non è distinto, quanto alla sostanza dal filia- „ le) come da suo principio proprio, ed im- „ mediato.

Il Concilio di Trento insegna anche

assai chiaramente, che codesto movimento, per cui li Catecumeni cominciano ad amar Dio come sorgente d' ogni giustizia, è non solo utile, ma necessario per ricevere la giustificazione nel Sagramento; poichè soggiugne subito dopo, questa è quella penitenza, che bisogna fare prima di ricevere il Battesimo. E per questo appunto, quando poi vuol ridurre in compendio, e in articolo di fede la dottrina di codesto sesto capo, e del precedente, e che fa per la seconda volta l' enumerazione di quegli atti, che concorrono necessariamente alla giustificazione degli Adulti, nel medesimo ordine, che questi atti vi concorrono, non ha dimenticato di mettervi l' amore: ed ecco in qual modo formi la sua decisione: *Se qualcuno dice, che l' uomo può credere, sperare, amare, o far penitenza come si dee, affine di ricevere la Grazia della giustificazione, senza che lo Spirito Santo lo prevenga colla sua ispirazione, e colla sua assistenza, sia scomunicato.* Similmente il secondo Concilio d' Oranges ammise questo stesso amore fra le disposizioni del Battesimo: (cap. 25.) „ Sosteniamo anche, e crediamo questa dottrina santa, e salutare, che in qualcunque buona opera, non siamo noi che cominciamo, e che poi ci assista la Mi-

„ ſericordia Divina, ma bensì ch' è Dio
„ medeſimo, che prima d' ogni altra coſa, e ſenza che noi l' abbiamo meritato
„ con alcun pio movimento precedente,
„ c' ispira la ſua fede, ed il ſuo amore,
„ o acciocchè ricerchiamo ſinceramente il
„ Sagramento del Batteſimo, o acciocchè
„ dopo il Batteſimo poſſiamo col ſuo ajuto
„ adempiere la ſua ſanta Volontà." Or ſe queſta penitenza è neceſſaria a' Catecumeni avanti il Batteſimo, non c' è alcun dubbio, ch' ella non ſia altresì neceſſaria avanti il Sagramento della riconciliazione, per quelli che ſono ricaduti in peccato.

V' è ancora un altro luogo del Concilio di Trento, che non è meno favorevole per iſtabilire viemmeglio queſta verità. Deſcrivendo egli nella Sezione quattordiceſima quella penitenza, che fu ſempre neceſſaria per ottenere la giuſtizia, e la grazia, anche per mezzo del Batteſimo, richiede, che ſi deteſti l' offeſa di Dio, ciò che non può farſi ſenza qualche amore imperfetto per Dio: Eccone le parole (cap. I.) *La penitenza fu ſempre neceſſaria a tutti gli uomini, che dopo avere imbrattato l' anima con qualche peccato mortale, ànno voluto pervenire alla Grazia di Dio, ed alla Giuſtizia; nè ſe ne poſſono eccettuare*

nemmeno quelli che domandano d' esser purificati col Sagramento del Battesimo. Perchè bisogna che il peccatore rinunzj alla sua iniquità, e alla sua corruzione, che se ne corregga, e che detesti una si grande offesa di Dio, coll' odiar il peccato,. ed averne un santo dolore. Dunque il Concilio richiede, che il peccator detesti l' offesa che commise contro Dio, e che ne risenta un santo dolore, e ben a diritto esige una tale disposizione, poichè la natura medesima, e la ragione ce ne scuoprono la necessità. Imperciocchè colui, che vuole riconciliarsi con un amico, che offese con qualche ingiuria, dee senza dubbio aver dispiacere dell' affronto, e dell' oltraggio fattogli; e questo dispiacere non si può dir che venga dal timor delle pene, che non ha che fare col torto fatto all' amico, nè ci mette alcun pensiero di pena che desideriamo sfuggire. Bisogna dunque che abbiamo un santo dolore, il qual non è altro, che un santo movimento d' amore verso Dio da noi offeso, e che questo dolore ci faccia detestar la offesa, come il Concilio dichiara. Perciò quando dice un poco più abbasso, che la contrizione *è un dolore dell' anima, ed una detestazione del peccato commesso*, per questa detestazione intende quella, che ci fa detestare il pec-

cato in quanto è peccato, e contrario alla Giustizia; poichè quello che detesta il peccato riguardo al gastigo che tragge seco, non petesta il peccato, ma sol l' effetto del peccato. Sant' Agostino (*epist.* 144.) distingue ciò assai bene, allorchè dice „ Che colui che teme l' Inferno non te„ me di pecccare, ma di ardere; e colui „ solo teme veramente il peccato, che „ odia il peccato medesimo quanto l' In„ ferno."

Ci resta ancora un luogo del medesimo Concilio di Trento, che sostiene fortemente questa dottrina, eppure, ciò ch' è bene stravagante, molti se ne servono per istabilire tutto il contrario; e perciò siam' obbligati ad esporlo un poco più distesamente: Ecco le parole del Concilio (*sess.* 14. *c.* 4.) „ Siccome ordinariamente „ s' intende per contrizione imperfetta, „ chiamata attrizione, quella che viene, „ o dall' orrore che ci reca il peccato col„ la sua difformità, o dal timore dell' In„ ferno, e della pena; se quest' attrizio„ ne esclude la volontà di peccare, e dà „ la speranza del perdono, il sagro Con„ cilio dichiara, ch' essa non solamente „ non fa che un uomo sia Ippocrita, e „ maggior peccatore, ma ch' essa è un do-

„ no di Dio, ed un movimento dello „ Spirito Santo, che muove l' anima, „ quantunque non ancora abiti in essa, „ e che il penitente, essendo ajutato da „ questo movimento, si apre la strada per „ arrivare alla giustizia: e comecchè un „ tal movimento non possa da per se, e „ senza il Sagramento condurre il pecca- „ tore fino alla giustificazione, lo dispone „ nondimeno ad ottenere la Grazia di „ Dio nel Sagramento della Penitenza." Or quelli che sostengono l' opinione contraria alla nostra, pretendono, che secondo queste parole del Concilio, non vi sia bisogno per essere giustificato di avere alcun amor di Dio, nè alcun movimento d' affetto per lui, perchè dicono, che il Concilio in questo luogo non ne parla. Ma bisogna avvertire, che quando il Concilio insegna, che l' attrizione conceputa per timor dell' Inferno dispone ad ottener la Grazia nel Sagramento, aggiugne questa condizione: se l' attrizione bandisca la volontà di peccare. Imperciocchè S. Agostino, S. Gregorio, S. Bernardo, S. Tommaso d' Aquino, e S. Bonaventura, che furono sempre considerati dalla Chiesa come li principali maestri, dopo gli Appostoli, senza parlar degli altri Santi Padri, e Dottori, c' insegnano tutti a chiare no-

te, che il timore ſenza l' amor di Dio non può eſcludere la volontà di peccare. E per cominciar da S. Agoſtino, egli c' inſegna eſpreſſamente (*lib.* 2. *Conc. Adv. Leg.* & *Prophet. c.* 7.) „ che il deſiderio di pec„ care non è ſcacciato, che da un deſide„ rio contrario, che ci porta al bene, al„ lorchè la fede opera per la carità." Ed in un altro luogo (*lib.* 1. *ad Bonif. c.* 9. & *lib.* 3. c. 4.) dice „ Colui è ancora ſotto la „ Legge, che ſente che non ſi aſtiene dall' „ azione peccaminoſa per amor della giu„ ſtizia, ma per timore del gaſtigo che „ minaccia la Legge, non eſſendo ancora „ libero, e diſciolto dalla volontà di pec„ care." Or egli è chiaro, che la volontà di peccare non è bandita in colui che non è ancora diſciolto da una tal volontà. La ſteſſa dottrina è inſegnata da S. Agoſtino in tanti altri luoghi, che non ſi può dubitare della ſua ſentenza.

S. Gregorio il Grande c' inſegna la medeſima coſa con queſte preciſe parole (*lib.* 1. *Moral.* c. 27.) „ La ſanta Chieſa comin„ cia ad entrar per via del timore nella „ ſemplicità, e nella verità, che ſono le „ ſue vie; ma perfeziona poi queſte vie „ colla carità. Ella crede di aver vera„ mente laſciato il male, allorchè comin-

„ cia per via dell' amor di Dio a non „ voler più peccare. Perchè fin a tanto „ che fa il bene per timore, non s' allon- „ tana in modo alcuno dal male." Il medesimo Padre insegna la stessa cosa ancor più diffusamente in un altro luogo (3.*part. Pastor. adm.* 14.) „ Bisogn' avvertir coloro „ che temono i flagelli da Dio minacciati, „ che se vogliano davvero sfuggire i mali, „ debbono temere con ispavento i supplicj „ eterni: ma tuttavia che non si fermino „ nel timor delle pene, ma crescano, e „ s' innoltrino per via della carità fino alla „ grazia dell' amore. Peichè sta scritto, „ che la carità perfetta saccia il timore." Ed ancora in un altro luogo „ Dov' è lo „ Spirito di Dio, ivi è la libertà: se „ dunqu' egli è il timor della pena, che „ c' impedisce di commettere le cattive „ azioni, egli è chiaro, che uno spirito „ frenato da questo timore non è partecipe „ pe della libertà di spirito, poichè se non „ temesse la pena, cadrebbe infallibilmente „ nel peccato. Così uno spirito ch' è „ ancora schiavo sotto la schiavitù del ti- „ more, non gode la grazia della libertà. „ Perchè bisogn' amar il bene per sestesso, „ e non già farlo per impulso, e per ti- „ mor della pena. Colui che fa il bene „ sol perchè teme il male che ne deriva,

„ desidera di non aver niente da temere „ per fare arditamente quel peccato che „ ama. Così egli è più chiaro del sol „ meriggio, che davanti a Dio egli perde „ la sua innocenza, poichè pecca dinnan- „ zi agli occhi suoi colla sregolatezza della „ sua volontà." Ecco in qual maniera parli S. Gregorio.

S. Bernardo è affato del medesimo sentimento; quando dice (Epist. 11.) „ Nè „ il timore, nè l' amor propio vagliono „ a convertire l' anima nostra: questi af- „ fetti cangiano talvolta la faccia, ma non „ il cuore." Or come dunque potrà il timore scacciar la volontà di peccare, senza cangiare il cuore? „ Egli è vero, con- „ tinua il Santo, che anche lo schiavo „ fa qualche volta l' opera di Dio; ma „ poichè non la fa di buon cuore, questa „ è una prova, ch' egli persiste nella sua „ durezza." Ed ancora un poco dopo; „ Che lo schiavo siegua dunque come sua „ legge il timore, che lo lega, e lo in- „ catena; che il mercenario ubbidisca al- „ la sua cupidigia, che parimenti ristrigne „ il suo cuore fra limiti molto stretti, „ quando soccombe a quella tentazione, „ che tirandolo lo strascina. Ma nè l' „ una nè l' altra di codeste disposizioni

„ ſono ſenza macchia, nè ſono capaci di
„ convertir l' anima."

S. Tommaſo ſi accorda molto bene co' Santi Padri che abbiamo citati. Eccone le parole (1. 2. *qu.* 107. *art.* 1. *ad* 2.) „ Si dice, che la Legge vecchia ritiene „ la mano, e non lo ſpirito, finchè la „ volontà di colui, che aſtienſi dal pec„ cato per timor della pena, non ſi al„ lontana propiamente dal peccato, come „ fa la volontà di colui, che fugge il „ peccato per amor della giuſtizia: e per„ ciò ſi dice della Legge nuova, ch' è „ una legge d' amore, che trattiene lo „ ſpirito."

Finalmente S. Bonaventura inſegna la ſteſſa coſa, allorchè parlando del timor ſervile, che ci fa temer le pene eterne, e paventar della Giuſtizia Divina, dice, (in 3. Diſp. 34. qu. 1. n. 59.) che il timor di queſte coſe fa, che l' uomo ceſſi di commettere i peccati, benchè non ceſſi affato di amarli, e di aver la volontà di peccare.

Se dunque vogliamo badar a queſta dottrina tanto bene ſtabilita, dobbiam dir, che il timor delle pene non baſta per eſ-

cludere la volontà di peccare, e quindi i Padri del Concilio di Trento credettero di aver ſufficientemente dato a conoſcere, che nel loro penſiero quella contrizione imperfetta, che ci diſpone ad ottenere la Grazia nel Sagramento, rinchiudeva neceſſariamente l' amor di Dio, quando ricercarono, che codeſta contrizione imperfetta bandiſſe dal cuore la volontà di peccare; poichè ciò non può farſi ſenza l' amor di Dio, come ce lo moſtrano evidentemente que' paſſi de' Santi Padri, che abbiamo citati. E tanto più è chiara in queſto punto la ſentenza del Concilio, quanto è ſufficientemente provata dagli altri paſſi di eſſo Concilio, ch' abbiamo recati.



GIUDICIO

del Sagro Collegio de' Teologi dell' Università di Lovanio,

Tanto sulla Lettera, quanto sulla dottrina unita ad essa lettera dei Parrochi di Gand.

QUESTO dì ultimo Maggio 1662. La Facoltà Teologica di Lovanio convocata, e raunata col solito giuramento nella sala dell' Università, essendo stata pregata da' Signori Parrochi della città di Gand, la cui lettera è annessa al fine del presente Decreto, di dare il suo giudicio sopra questa proposizione: *Che l' attrizione conceputa per solo timor dell' Inferno, o delle pene che Dio dee farci sostenere, senza che vi sia almeno qualche movimento d' un amore imperfetto di benivolenza verso Dio, non basta per ottenere nel Sagramento la Grazia della Giustificazione.* E così pure sulla dissertazione unita alla loro Lettera, per provare questa proposizione, essa Facoltà di comune consenso ha giudicato, che la dottrina contenuta in detta proposizione è sana, sicura, vera, essente da ogni sorta di censura, e degna d' esser predicata, ed insegnata con premura a' Fedeli: e così

pure, che li fondamenti su cui è appoggiata essa proposizione, recati nell' accennata Dissertazione sono sodi.

Data in Lovanio l' anno, e mese come sopra.

D' ordine del Signor Decano, e degli altri Dottori miei Signori.

GIORGIO LIPSE
Bidello, e Segretario del Collegio Teologico 1662.

Io sottoscritto Notajo pubblico, abitante in Lovanio, attesto, che la presente Copia è conforme al suo Originale.

P. MINTART Notajo. (*)

(*) Dopo un Giudicio sì solenne, e sì rispettabile, potrebbe credere, chi non conosce i Gesuiti, che si fossero un poco più frenati nell' insegnare il loro errore; ma secondo il loro costume, a guisa di serpi sempre più invelenite crebbero in baldanza; e l' anno dopo tal decisione sostennero pubblicamente nel loro Collegio di Lovanio li 17. Luglio 1663. sotto il P. Mattia Goesman, la proposizione seguente.

Conclusione delle Annotazioni su questa decima Lettera. (*)

Al conoscere quanto sieno facili i Gesuiti a spacciar del continuo le più rilassate dottrine, e con quanta ostinazione le diffendano, a dispetto di qualunque più ri-

---

„ C' è una contrizione ch' è conceputa per
„ motivo della carità perfetta, e che riconcilia
„ l' uomo con Dio, anche avanti che si riceva
„ attualmente il Sagramento. Ce n' è un' al-
„ tra, ch' è ordinariamente conceputa per la
„ considerazione della difformità del peccato,
„ o per timore dell' Inferno, e de' gastighi.
„ L' autorità evidente del Concilio di Trento
„ ne' suoi decreti contro Lutero, e la ragione
„ ci persuadono, che questa può *senz' alcuno*
„ *amor di Dio amato per sestesso*, escludere la
„ volontà di peccare, e rinchiudere la speran-
„ za del perdono, e che può per conseguenza
„ disporre sufficientemente alla Grazia della giu-
„ stificazione nel Sagramento. E S. Agostino
„ non insegna il contrario, ma stabilisce la
„ medesima dottrina. "

Il giorno seguente poi ne sostennero un altra, sotto il P. Massimiliano le Dent, conceputa in questi termini.

„ Se la contrizione è perfetta, cioè, con-
„ ceputa per motivo d' una carità perfetta,
ella

ſpettabile condanna, ſo bene, che il Lettore reſterà attonito, e per poco non ſaprà ſe debba credere a ſeſteſſo, poichè i fatti che ſi recano in prova di una verità sì funeſta, ſono incontraſtabili. Or dunque per isviluppare queſto miſtero d' iniquità, convienſi por l' occhio a' principj della Compagnia de' Geſuiti, e ſi vedrà ſubito quali conſeguenze ne doveſſero naturalmente derivare. Queſta Compagnia fu ſtabilita ne' tempi calamitoſi della Chieſa, cioè quando ſi videro naſcere nel di

---

„ ella giuſtifica il peccatore avanti che riceva
„ il Sagramento. Ma s' ella è imperfetta, o
„ conceputa *per ſolo timore dell' Inferno*, ſenza
„ che vi entri alcun motivo della carità perfetta, benchè non abbia forza di giuſtificare
„ fuori del Sagramento, nondimeno s' eſclude
„ la volontà di peccare, e ſe contiene la ſperanza del perdono, ella diſpone proſſimamente alla giuſtificazione nel Sagramento;
„ *come lo inſinua abbaſtanza il Concilio di*
„ *Trento.*

Lascio qui al Lettore il far quelle rifleſſioni, che poſſono inſorgere dal vedere una impudenza, e temerità, di cui ſi può dire, che ſieno capaci i ſoli Geſuiti.

(*) Queſta concluſione è del Traduttore.

lei ſeno mille ſorte d' errori, e la maggior parte de' Criſtiani diſtratti da varie dottrine oppoſte, non ſapeano quaſi a qual partito appigliarſi: quindi, ſiccome avvenir ſuole in tempo di peſtilenza, che ognuno vuol farla da Medico, e ſcorre per tutto credendoſi di ajutare i ſuoi concittadini dove ſiavi il biſogno; così in que' tempi diſaſtroſi inſorſero varie congregazioni d' uomini, che qua è là ſcorreano, per ſoſtenere la fede vacillante, dimoſtrando qual foſſe la vera, e per riformare quegli abuſi che aveano depravato generalmente i coſtumi de' Criſtiani. Già gli Scolaſtici uſciti da' confini della verità, aveano cominciato a ſpargere delle opinioni rilaſſate, tanto nel domma, che nella Morale: già la rilaſſatezza della Corte di Roma avea ſcandalezzato tutto il mondo: già Lutero, Calvino, e gli altri faceano grande ſchiamazzo, ed a ſe traevano in folla i popoli ſtomachati al vedere, che la loro Religione pagavaſi a Roma a pronti contanti. In un tale ſconvoglimento dunque di coſe nacque la Compagnia de' Geſuiti, e Roma vi trovò il ſuo intereſſe nell' approvarla, comunque la Sorbona meglio avveduta, o dirò piuttoſto diſintereſſata, pronunziaſſe ſubito: Che tale Compagnia ſembrava nata per diſtruzione della Chieſa,

anzicchè per edificazione. Nè fia maraviglia che Roma la approvasse, poichè vedendo che non poteva stabilirsi bene la sua pretesa Monarchia, e la sua decantata Infallibilità, anzi che allora piucchè mai andava in decadenza; vide di buon occhio, che si andava accrescendo il numero de' Regolari, che furono sémpre i suoi principali appoggi per sostenere le sue pretensioni. Quindi siccome questi dopo aver abbracciato il giogo, cercano di scuoterlo, nè potendo, s' ingegnano d' alleviarlo co' privilegi ottenuti dalla corte Romana (privilegi che sconvolgono l' ordine Gerarchico, e rendono i Vescovi schiavi de' Frati) per ottenere cotali privilegi, cercano di far conoscere il loro zelo nel sostenere le prerogative di essa Corte, nel vantarla sovrana a tutt' i Re della terra, nel chiamarla infallibile anche piu de' Generali Concili. Ma la loro speranza ordinariamente resta delusa (eccetto quella de' Gesuiti) poichè la detta Corte quando non ha più bisogno di loro, li priva degli accordati privilegi; e gli sciocchi che non s' avveggono dell' inganno, faticano . e travagliano di nuovo per guadagnarne degli altri. Venendo dunque a' Gesuiti, altro principio costoro non si posero in capo, se non se quello di guadagnarsi la stima,

la confidenza, e la protezione di tutto il mondo. Or per riuſcirvi, biſognava dunque non opporſi al mondo, anzi procurar di ſecondarne le voglie, e ſecondar le varie inclinazloni degli uomini, il che non potrebbe farſi ſoſtenendo la ſeverità del Vangelo. Per far queſto, ſi accinſero all' impreſa di ſtabilire una Teologia fatta ſul guſto del Mondo, che foſſe univerſale per la Compagnia, tanto riguardo al Domma, che alla Morale; e colta l' occaſione di varj Scolaſtici, che aveano cominciato a tirar qualche erronea conſeguenza, forſe per inavvedutezza, o per ignoranza; li Geſuiti pronti raccolſero tutti queſti errori, e ne fecero un ſiſtema generale di Religione, tirando ſempre nuove conſeguenze piggiori delle prime, aggiugnendovi nuove rilaſſatezze; di tal maniera, che il Mondo ritrovaſſe in eſſi una dottrina commoda, che non recaſſe verun impedimento alle sfrenatezze, ed a' piaceri de' ſenſi. Tal' è il ſiſtema, che adottarono i Geſuiti per accattar la grazia del mondo; e quindi comunque ſia vero, che anche gli altri inſegnarono molte maſſime cattive, è però ſempre vero che i ſoli Geſuiti le inſegnarono, e le inſegnano per ſiſtema.

Or quanto diſſegnarono appunto avvenne, ed a coſto della Gloria di Dio, della ſalute delle anime, e della propia coſcienza, ſi vedero ben accolti dalla moltitudine, furono ameſſi nelle corti, entrarono in Grazia de' Principi, che nelle loro mani depoſero la coſcienza, fu loro affidata l' educazione de' Figliuoli; in brevi parole ricevettero gli applauſi a la eſtimazione de' popoli. Nè fia maraviglia, poich' avendo eglino trovata una dottrina particolare, per cui ſi può vivere in peccato, e ſerbar tutte le apparenze di Criſtiano; facendo della confeſſione quell' uſo che fanno i Turchi delle loro abluzioni; tutt' i libertini, tutte le Femmine del bel tempo ad eſſi ricorrono, s' affollano a' loro confeſſionali, per eſſere ammeſſi a' Sagramenti, il che preſſo gli altri non otterrebbero, ſe prima non cangiaſſero vita.

Così dunque creſciuti in iſtima preſſo coloro, cui non torna bene il riguardar tanto per minuto le coſe, comminciarono per queſt' aura popolare a farſi animoſi, e ſempre più gonfiandoſi per l' alterigia, formarono nel penſiero una ſublime idea della loro Compagnia, riguardando tutti gli altri come tanti meſchinelli, e ſciocchi, che doveſſero in tutto dipendere da' loro cen-

ni, e con una ſperticata proſonzione pretendeano che ognuno abbaſſaſſe il capo quando udiva: *così parla un Geſuita.* Per iſtabilir poi tanto maggiormente la loro autorità, molti di loro ſcriſſero, e cercarono di riempiere il Mondo di volumi; nè importò loro che ſcriveſſero bene o male, purchè gli Autori in gran numero compariſſero; onde poter dire, niun corpo Religioſo produſſe tante opere quante il Geſuitico. Oltre il procurar di far comparſa nel mondo colla dottrina, vollero farne anche colla ſantità; ma non già col moſtrar al mondo una grande umiltà, manſuetudine, diſintereſſe, probità, pazienza, ed altre ſimili virtù. Niente di queſto. Cercarono che Roma dichiaraſſe Santi molti che fra loro viſſero: quindi fu ſantificato un Franceſco Saverio, che ſe volle ſantificarſi, biſognò che andaſſe a guadagnar la Santità fuor de' Collegj, o delle caſe profeſſe; un Franceſco Borgia che realmente non fu mai Geſuita; un Luigi Gonzaga, che Dio preſervò dalla correzione col levarlo dal mondo appena entrato nella Compagnia; un Franceſco Regis, che mentre viſſe fu ſcacciato da Geſuiti perch' era troppo dabbene. Tentarono poi di far ſantificare il P. Britto inſigne difenſore del Paganeſimo; ed il Cardinal Bellarmino,

che non ebbe altra virtù che la ſuperbia, e che ſagrificò la Grazia di Geſucriſto a piaceri della Compagnia, ſiccome ben lo avvertì l' Eminentiſſimo Paſſionei nel ſuo inſigne voto; eppure fu in procinto d' eſſere dichiarato Beato.

Tutto ciò fecero i Geſuiti, per maggiormente metterſi in iſtima; onde poter eſſere i Maeſtri in Iſraello.

Supposti dunque i principj qui ſtabiliti, ſi potrà concepire ben preſto il motivo, per cui e inſegnano le più rilaſſate dottrine, e le ſoſtengono con tutta la forza. E' vero, che non ſi può conſiderar ſenza innorridirſi la loro condotta. Se taluno cerca d' indurre i fedeli ad operar la loro ſalute con timore, e mettere nelle mani di Dio la loro ſorte eterna: eſcono i Geſuiti a confortarli dicendo, che ſta in man loro il ſalvarſi. Se ſi dice che non biſogna amar Dio ſol eſteriormente, ma col più tenero affetto del cuore, gridano i Geſuiti, che queſte ſono ciancie; che baſta non odiar Dio, ed operar bene ſenza brigarſi dietro al cuore. Se ſi procura di risvegliar i Fedeli ad oſſervar il digiuno; i Geſuiti ne eſentano perfino le Meretrici, onde poſſano mantenerſi in vigore.

Se si condannanno i Teatri come scostumatezze Pagane, i Gesuiti li sostengono come leciti, ed onesti; e così di mille altre cose simili. Se si condanna l' usura, essi la difendono: se non si vuol la menzogna, essi la sostengono; se si esorta alla limosina, essi la negano. Ma Dio eterno! dirà taluno. Perchè mai li Gesuiti si oppongono a tutto quel bene, che si vuol far nel Cristianesimo? Temon' eglino forse, che i Cristiani divengano più virtuosi? Che importa a loro, che si ami Dio, o no? Che si faccia limosina, o no? Che si digiuni, o no? Importa loro moltissimo, se si prendano in mano li due accennati principj. Eccone le ragione manifesta: Sposaron' eglino il sistema dell' errore, per riuscir grati, ed accetti al mondo, coll' accordargli quelle cose, che il Mondo cerca di fare a dispetto del Vangelo, e quindi i Gesuiti insegnar non possono altrimenti da quel che insegnano, se non vogliono abbandonar quel sistema, da cui trassero tanti temporali vantaggi. Dunque potrebbesi dire: tengan' essi il loro sistema menzognero, e lascino che gli altri insegnino la verità; ma nemmen questo essi ponno permettere; stante il secondo principio accennato. In fatti, accecati che sono da una smodata superbia,

per vederſi in riputazione preſſo tutt' i Mondani, ed avendoſi formato nella fantaſia un' idea magnifica della loro Società, riguardandola come la Maeſtra di tutto il Mondo, non poſſono tollerare, che gli altri ſi mettano con loro a ſcranna, ed inſegnino coſe dal loro ſiſtema diverſe, e molto meno oppoſte. Quindi appena taluno inſegna qualche maſſima contraria ad un Autore Geſuita, eſcono mille Geſuiti in campo per traffiggerlo in mille guiſe, com' eſcono le veſpe per pungere colui che ſtuzzicò il loro veſpajo. Un' altra ragione del pari ſi deduce dalla loro ſuperbia, ed è che ſe non cercaſſero di contradire a coloro, che ſi oppongono al lor ſiſtema, verrebbe il mondo poco a poco a conoſcere la falſità delle loro dottrine, e quindi il loro credito diminuirebbe; e perciò con tanto impegno ſoſtengono le lor opinioni a diſpetto del Vangelo, a diſpetto de' Papi, a diſpetto de' Concilj, a diſpetto de' S. Padri, a diſpetto de' più inſigni Dottori, e Teologi della Chieſa; acciocchè non ſi poſſa mai dir nel mondo, che i Geſuiti inſegnarono la cattiva morale, o che un Geſuita ha fallato.

Ecco diſvelato il gran Miſtero, e dimoſtrata evidentemente l' origine dell' oſti-

natezza de' Gesuiti nel sostenere le loro empie dottrine. E' vero dissi, e lo replico, che moltissime delle loro sentenze furono già insegnate da altri, e praticate nel Mondo, o per ignoranza, o per corruzione. Ma i Gesuiti ne formarono un metodo, ne stabilirono un sistema, e lo spacciano come una dottrina antica nella Chiesa, tacciando da Novatori tutti quelli, che vi si oppongono. Quindi potrebbesi dire, forse con maggior verità di essi, ciochè il celebre Grozio dice della Religione Maomettana (lib. de Ver. Rel. Chr. VI. S. I.) „ Che li Cristiani non vivendo più
„ secondo il Vangelo, e non facendo più
„ penitenza secondo il Vangelo, Dio per-
„ mise che sieno sopravenuti *i Gesuiti*, per
„ istabilire un modo di vivere, e di far
„ penitenza, e per dirlo in poche parole,
„ una Religion conforme alla pratica della
„ moltitudine de' Cristiani.

PRIMA però di conchiudere, mi si permetta di far qui una breve riflessione sul punto principale, che si tratta in questa decima Lettera; cioè se il Cristiano, e principalmente il Peccatore che si pente, sia obbligato ad amar Dio coll' interno affetto del cuore. Dacchè il mondo è mondo, e dacchè l' uomo si conobbe crea-

to, giudicò sempre necessario di amar il suo Creatore, e sembra che tutti gli oggetti, che ci si appresentano, altro non ci dicono, che amate l' Autore che per voi ci fece; e molto più poi se si unisca il gran benefizio della Redenzione, si scorge quanto sia indispensabile l' amar quel Dio, che giunse fino a tal segno per noi. Non basta questo. La Legge Cristiana è fondata sull' amore, ed il Vangelo altro non fa che parlar di questo amore, che inculcarlo a tutti li seguaci di Cristo. Finalmente ne abbiamo un precetto espresso, e positivo; e possiam dire che nessuno è mai entrato, nè mai entrerà il cielo, se non ha amato il suo Dio. Questa indispensabile obbligazione, che si può dire inserita in tutt' i cuori degli uomini, che ci è dimostrata dal lume della ragione, tanto sempre prevalse nelle umane menti, che nessuno mai osò di negarla; e per quante Eresie sieno insorte contro le verità Cattoliche, non si trovò mai un Eretico, che osasse dire che non siam' obbligati ad amar Dio. Che più? Un Turco, un Pagano, confesserà questa medesima obbligazione spinto dalla natura, e dalla gratitudine. Eppure chi 'l crederebbe? i Gesuiti ànno l' orrenda sfacciataggine di negarlo. E' vero ch' essi ammettono l' amore effettivo,

che in buon linguaggio altro non significa, che le opere esterne; ma e il cuore? non importa del cuore; e comunque gli uomini non abbiano chiamato amore, se non quello che proviene da un interno affetto, i Gesuiti cangiarono l' idea delle cose, e chiamarono amore gli atti esterni; perchè non ebbero l' arditezza di sbandir anche il nome dell' amore, dopo averne già distrutta la essenza. Or chi potrà mai leggere tali cose, e non inorridire! O che si dee amare Iddio, o no: se si dee amarlo, il cuore debb' essere il primo: se poi non dobbiamo amarlo, a che cercar cavilli, e sofistiche specolazioni? dichiarino i Gesuiti il loro sentimento, si levino la maschera, e così avranno finito d' ingannare i semplici, facendo lor credere, che ammettono anch' essi l' amor di Dio; quando lo distruggono totalmente. Prego il Lettore spogliarsi qui d' ogni prevenzione, e riflettere seriamente su quanto abbiam detto, e scuoprirà in qual misero stato ci ritroviamo, e quanto sia da compiagnersi il Cristianesimo da innumerabili falsi Profeti sedotto.





LETTERA UNDECIMA. (*)
scritta
alli Reverendi Padri Gesuiti.

Che si può confutare gli errori ridicoli, beffandosi di essi. Precauzioni con cui si dee farlo; che furono osservate bensì dal Montalto, ma non da' Gesuiti. Buffonerie empie del P. le Moine, e del P. Garasse Gesuiti.



REVERENDI PADRI.

18. Agosto 1656.

HO veduto quelle lettere, che spacciate contro quelle, ch' io scrissi ad un mio amico circa la vostra Morale, in cui uno de' Principali punti della vostra diffesa egli è, che non parlai con tutta la serietà delle vostre Massime; il che replicate

(*) Il piano di questa Lettera e del Sign. Nicole.

sempre ne' vostri scritti, giugnendo perfino a dire, che *ho posto in ridicolo le cose sante.* Ma questo, rimprovero quanto è sorprendente, altrettanto è ingiusto. E dove trovate ch' io abbia deriso le cose sante? Voi accennate particolarmente il *Contratto Moatra*, e la storia di Giovanni d' Alba. Sono queste le cose che chiamate Sante. Gnasse sì. Il Contratto Moatra è una cosa sì venerabile, che sarebbe propio una bestemmia il non parlarne con rispetto. E le lezioni del P. Baunio in favore del furto, che indussero Giovanni d' Alba a metterle in pratica contro voi stessi, son elleno sì sacre, che voi abbiate ragione di trattar da empj coloro che se ne burlano? O questa sì ch' è marchiana! Dunque i capprici de' vostri Autori dovranno esser riguardati come verità di Fede, e non si potrà burlarsi de' passi dell' Escobar, e delle decisioni fantastiche, e poco Cristiane de' vostri Autori, senza incorrere la taccia di Irreligione? E mai possibile, ch' abbiate potuto replicar tante volte una cosa sì irragionevole? E non temete piuttosto, col biasimarmi, perchè mi sono burlato de' vostri errori, di darmi un nuovo motivo di burlarmi de' vostri rimproveri, e di rovesciarli sopra voi stessi, mostrando, ch' io presi motivo di

ridere da ciò, che v' ha di ridicolo ne' vostri Autori; e che così burlandomi della vostra Morale, tanto fui lontano dal beffarmi delle cose sante, quanto la dottrina de' vostri Casisti è lontana dalla sagrosanta dottrina del Vangelo?

In verità buona, Padri miei, che c' è una gran differenza fra il burlarsi della Religione, ed il ridersi di coloro che la profanano colla stravaganza delle loro opinioni; e se sarebbe un' empietà il mancar di rispetto alle cose dallo Spirito di Dio rivelate; sarebbe altresì un' empietà il non dispregiar quelle falsità, che vi oppone lo spirito umano. E di fatto poichè mi obbligate ad entrar in questo discorso, vi prego di considerare, che siccome le verità Cristiane sono degne di amore, e di rispetto, così gli errori opposti sono degni di disprezzo, e di odio; poichè vi sono due cose nelle verità della nostra Religione, cioè una bellezza divina, che le rende amabili, ed una santa maeltà, che le rende venerabili. Quindi siccome li Santi ànno sempre per la verità questi due sentimenti d' amore, e di timore; e la loro saggezza si rinchiude fra il timore, che n' è il principio, e l' amore che n' è il fine, così ànno per l' errore que' due sentimenti

d' odio, e di disprezzo, ed il loro zelo s' impiega egualmente a reprimere con forza la malizia degl' iniqui, ed a confondere colle risa le loro stravaganze, e follie. Non pretendiate dunque, Padri miei, di far creder al mondo, che sia una cosa indegna per un Cristiano, il pigliarsi a gabbo gli errori, poichè potrebbesi agevolmente mostrare, a quelli che nol sapessero, che questa è una cosa giusta, comune a tutt' i Santi Padri della Chiesa, autorizata dalla Scrittura, dall' essempio de' maggiori Santi, e perfino da Dio medesimo.

E non vediam noi che Dio odia, e insiememente dispregia i peccatori, finanche nel punto di morte, che pure è quel punto in cui sono in uno stato il più deplorabile, ed il più tristo? Allora la Sapienza divina unirà le beffe, ed il riso alla vendetta, ed al furore, che li condannerà alle pene eterne. *In interitu vestro ridebo & subsannabo*: E lo stesso faranno i Santi animati da quel medesimo spirito, poichè dice Davidde, che quando vedranno la punizione degli empj; ne tremeranno, e al tratto medesimo ne rideranno. *Videbunt justi, & timebunt, & super eum ridebunt.* Lo stesso dice anche Giobbe: *Innocens subsannabit eos.* Ma ciò che merita ancora

una

una maggior riflessione, egli è, che nelle prime parole che Dio disse all' uomo dopo la sua caduta, si trova un discorso burlesco, ed una *pungente ironia*, secondo i S. Padri. Doppo che Adamo ebbe disubbidito, sulla speranza datagli dal Demonio, che diver ebbe simile a Dio, si scorge dalla S. Scrittura, che Dio per gastigo lo rendè soggetto alla morte, e che dopo di averlo ridotto a codesta miserabile condizione dovuta al suo peccato, si burlò di lui in tale stato con queste parole di riso: ecco Adamo ch' è divenuto come uno di noi: *Ecce Adam quasi unus ex nobis*: e questa, dice S. Girolamo, è un Ironia sanguinosa, con cui Dio vivamente lo punse. Così pure dice Roberto Abbate „ Adamo meritava d' essere schernito con tale ironia; „ e gli fu fatta conoscere la sua stolzezza, „ molto più vivamente con questa espressione ironica, di quello che avvrebbela „ conosciuta con una seria espressione" Parimenti Ugone di S. Vittore, dopo aver detto la medesima cosa, aggiugne „ che „ questa ironia era dovuta alla sua sciocca credulità; e che questa spezie d' irrisione è un atto di giustizia, quando „ colui che n' è l' oggetto se l' ha meritata."

VEDETE dunque, Padri miei, che le beffe talvolta sono più atte a far ravvedere gli uomini da' loro errori, e che allora sono un atto di giustizia, perchè, come dice Geremia, le azioni di coloro che traviano dal dritto, sono degne di riso a motivo della loro vanità. *Vana sunt, & risu digna.* E ben lungi che il ciò far sia un' empietà, dice S. Agostino, ch' è un effetto della Sapienza Divina. „ Li saggi „ deridono gl' insensati, appunto perchè „ sono saggi, ma non già di una saggezza „ loro propria, bensì di quella saggezza „ Divina, che riderà della morte de' pec- „ catori" Così li Profeti ripieni dello Spirito di Dio si servirono di cotali irrisioni, come lo vediamo negli essempj ne' discorsi di Gesucristo medesimo, e S. Agostino osserva, che quando egli volle umiliar Nicodemo, che si credeva esperto nell' intelligenza della Legge „ Siccome lo scor- „ geva gonfio di superbia per la sua qua- „ lità di Dottore degli Ebrei, egli mette „ alla prova, e confonde la sua prosun- „ zione coll' altezza delle sue domande, „ e avendolo ridotto a non poter rispon- „ dere, come? gli disse: voi siete Maestro „ in Israello, e non sapete queste cose? „ Il ch' è lo stesso come se avesse detto: „ Principe superbo, riconoscetevi che non

„ ne ſapete ſtraccio” E S. Giangriſtomo, e S. Cirillo dicono „ ch' egli ſel meritava „ d' eſſere così beffato.” Or ſe dunque accadeſſe anche oggi, che certuni, che vogliono farla da Maeſtri ſopra i Criſtiani, come Nicodemo, ed i Fariſei ſopra gli Ebrei, e non ſapeſſero i princirj della Religione, e ſoſteneſſero per eſſempio, *che ſi può eſſer ſalvo ſenz' aver mai amato Dio in tutto il corſo della vita*, ſi verrebbe a ſeguir l' eſſempio di Geſucriſto, col burlarſi della loro vanità, e della loro ignoranza.

Son perſuaſo, Padri miei, che queſti eſſempj ſagri baſtino per farvi conoſcere, che non è una coſa contraria a quella de' Santi il ridere degli errori, e de' traviamenti degli uomini; altrimenti biſognerebbe condannarne i principali Dottori della Chieſa, che fecero lo ſteſſo; come S. Girolamo nelle ſue Lettere, e nelle ſue opere contro Gioviniano, Vigilanzio, e li Pelagiani; come Tertulliano nel ſuo Apologetico contro le ſciocchezze degl' Idolatri; come S. Agoſtino contro li Religioſi d' Africa, che chiama *Zazzerati*; come S. Ireneo contro li Gnoſtici; come S. Bernardo, e gli altri Padri della Chieſa, ch' eſſendo ſtati imitatori degli Appoſtoli,

debbon' eſſere in ogni tempo imitati da' fedeli; poichè ſono ſempre ſtati conſiderati (checchè ſe ne dica) come i veri modelli de' Criſtiani anche al giorno d' oggi. Dunque non mi ſono ingannato nel ſeguire le loro tracce; e ſiccome già credo di averlo a ſufficienza moſtrato, non aggiugnerò qui altro, che quelle eccellenti parole di Tertulliano, che rendono ragione di tutto il mio procedere. „ Quanto feci non è che un puro giuoco avanti un „ vero combattimento. Moſtrai piuttoſto „ le ferite, che vi poteva fare, in vece „ di farvele. Che ſe in qualche luogo „ ſi trova, che fui eccitato a ridere, ciò „ lo richiedeva la ſteſſa materia. Molte „ coſe vi ſono che meritano d' eſſer trat„ tate in cotal guiſa colle beffe, per ti„ more di dar loro troppo peſo combat„ tendole ſeriamente. Non c' è coſa mag„ giormente dovuta alla vanità, che le ri„ ſate; ed è propiamente la vanità a cui „ ſi debbe il riſo, perch' è diſinvolta; ed „ allora ſi può burlarſi de' nemici, quan„ do ſi è ſicuro della vittoria. E' ben ve„ ro che biſogna badar, che le beffe non „ ſieno vili, e indegne della verità; ma „ toltone queſto, quando ſi può ſervirſe„ ne in buona maniera, egli è ſempre un „ dovere l' adoperarle." Or che ne dite?

Quadra bene il paſſo al propoſito noſtro?
,, Le lettere, che feci fin qui, non ſon'
,, altro che un giuoco avanti un vero
,, combattimento: fino ad ora non feci al-
,, tro, che moſtrarvi quelle ferite che
,, poteva farvi, ma che non vi ho fatte:
,, eſpoſi ſemplicemente i paſſi de' voſtri
,, autori quaſi ſenza farvi rifleſſione; e
,, ſe talvolta eccitai il riſo, lo feci perchè
,, la materia ſteſſa lo ricercava." E in fatti
che v' a di più atto a far ridere, quanto
il veder una coſa così grave, com' è la
Morale Criſtiana, riempiuta d' imaginazioni
così grotteſche come ſono le voſtre?
Si davvero; ſi concepiſce un' altra idea
quando s' odono *queſte maſſime, che Geſucriſto medeſimo rivelò a' Padri della Compagnia*; quando vi ſi trova ,, che un Sacer-
,, dote ch' abbia ricevuto del danaro per
,, dire la Meſſa, può ancora riceverne da
,, altre perſone, cedendo loro tutta quella
,, parte, ch' egli può avere nel Sagrificio":
quando vi ſi legge ,, che un Religioſo non
,, incorre la ſcomunica laſciando il ſuo abi-
,, to per ballare, per rubbare, o per an-
,, dar incognito ne' poſtriboli" quando vi
si ſcorge ,, che ſi ſoddisfa al precetto di
,, udir la Meſſa aſcoltando quattro quarti
,, di Meſſa in uno ſteſſo tempo da quattro
,, Preti" quando diſſi ſi trovano ne' vo-

ſtri autori di sì fatte deciſioni, è impoſſibile a prima giunta il contenerſi dalle riſa, mercè di quella ſtrana proporzione, che ſi vede fra cio che vi ſi trova, e ciò che ſi credea di ritrovare. Avrebbeſi potuto far altrimenti nella maggior parte di tali materie? Non al certo, perchè, ſecondo Tertulliano, ſarebbe ſtato un dar loro peſo col trattarle ſul ſerio. Debbeſi forſe impiegar la forza della Scrittura, e della Tradizione per moſtrare a cagion d' eſſempio, ch' egli è un uccidere il nemico a tradimento, traffiggendolo a colpi di ſpada dietro la ſchiena, o in un imboſcata; e ch' egli è un comprare il beneficio, dando del danaro come un motivo per farſelo raſſegnare? Vi ſono dunque delle materie che biſogna disprezzare, e che meritano d' eſſere deriſe. In brevi parole, ciocchè dice Tertulliano, che non c' è coſa più dovuta alla vanità quanto le riſate, e tutto il reſto delle ſue parole quadra a capello, e convince con tanta forza, che non ſi può più rivocare in dubbio ſe ſi poſſa ridere degli errori ſenza offendere la convenienza.

Oltredicche' vi dirò, Padri miei, che ſe ne può ridere ſenza offender la carità, benchè anche queſta ſia una

di quelle cose, di cui mi rimproverate ne' vostri scritti; imperciocchè la carità obbliga qualche volta a ridere, dice S. Agostino, degli errori degli uomini, affine d' indurli a ridere eglino stessi, ed a fuggirli: *Hæc tu misericorditer irride, ut eis ridenda, ac fugienda commendes.* E talvolta la medesima carità obbliga a rigettarli con isdegno, secondo che dice S. Gregorio Nazianzeno, che lo spirito di carità, e di dolzezza ha alle volte le sue commozioni, e le sue collere; e in fatti dice molto bene S. Agostino: „ Chi ardirebbe mai dire, che la verità debba restar disarmata contro la „ menzogna; e che sia lecito a' nemici „ della Fede di atterrire i fedeli con parole forti, e di rallegrarli con qualche „ piacevolezza spiritosa; ma che li Cattolici non debbano scrivere che con uno „ stile languido, e dimesso, sol proprio „ ad addormentare chi legge? " Non è egli chiaro, che volendo tener una tale condotta, si aprirebbe l' adito nella Chiesa a' più stravaganti errori, e più perniziosi, senza che fosse permesso di beffarsene con disprezzo, per timore d'essere accusato di offender la convenienza; o di confonderli con forza, per tema d' essere accusato di offendere la carità.

Ma che? Saravvi dunque lecito, Padri miei, il dire, *che si può ammazzar uno per isfuggire uno schiaffo, od una ingiuria*, e non sarà permesso il confutar pubblicamente un errore pubblico, e di tale conseguenza? Voi avrete tutta la libertà di dire, *che un Giudice può in coscienza ritenere ciò che ha ricevuto per fare un' ingiustizia*, senza che si abbia la libertà di contradirvi? Voi farete stampare con privilegio, ed approvazione de' vostri Dottori, *che si può salvarsi senz' aver mai amato Dio*, e chiuderete la bocca a coloro, che diffenderanno la verità della fede, dicendo che offenderebbero la carità fraterna, coll' impugnarvi, e la modestia Cristiana col deridere le vostre dottrine? Si può ragionevolmente pensare, che vi sieno alcuni a cui abbiate dato da crederlo; ma tuttavia se ne fossero persuasi, e credessero ch' io avessi offeso quella carità, che vi debbo, collo screditar la vostra morale; li prego questi tali ad essaminar attentamente donde nasca in loro un tal sentimento. Imperciocchè quantunque s' imaginino, che provenga dal loro zelo, che non potè veder senza scandalo accusare il suo prossimo, li prego riflettere, ch' egli è impossibile, che codesto sentimento non provenga da altra cagione, e che egli è assai verissimile, che

nasca da un dispiacer segreto, e il più delle volte a noi stessi nascosto, ma prodotto da quel cattivo fondo ch' è in noi, che ci fa guardar di mal occhio coloro, che si oppongono alla rilassatezza de' costumi. E per dar loro una regola onde possano conoscere la vera sorgente del lor dispiacere, io li domanderò, se nello stesso tempo in cui si dolgono, perchè furono trattati in cotal guisa que' Religiosi, si dolgono ancor più perchè questi Religiosi trattarono sì malamente la verità. Che se poi sono irritati non solamente contro le Lettere, ma anche contro quelle massime, che vi si riferiscono, confesserò in tal caso, che può essere che il loro risentimento parta da qualche zelo, ma poco illuminato; ed allora i passi, che sono qui, basteranno per illuminarli. Ma se poi si lasciano trasportare soltanto contro le censure, e non contro le cose censurate, in verità buona, Padri miei, ch' io non lascierò mai di dire, che sono molto ingannati, e che il loro zelo è affatto cieco. Ed è ben uno stravagante zelo l' irritarsi contro chi accusa i falli pubblici, e non contro coloro che li commettono: ella è una carità di nuovo conio quella che si scandalezza al vedere, che si confondono gli errori manifesti, e che rimane tranquilla al

veder da tali errori rovesciarsi la Morale di Gesucristo. Ma io domando. Se costoro fossero in pericolo d' essere assassinati, si offenderebbono, se taluno gli avvisasse dell' insidie loro tese; ed in vece di rivolger altrove i passi, perderebbero forse il tempo in doglianze sopra la poca carità che si ha nel discuoprire le inique trame degli assassini? Si sdegnano forse, quando sono avvisati di non mangiar un cibo ch' è avvelenato, o di non entrar in qualche città, perch' è appestata? Donde viene dunque che credano, che allora solo si manchi di carità, quando si scuoprono le massime perniziose alla Religione; e che anzi credono, che offenderebbesi essa carità, se non si discuoprissero loro le cose nocevoli alla sanità e alla vita del corpo? Questo nasce da quell' amore che ànno per la vita temporale, che fa che accolgano con piacere quanto può contribuire a sostenerla; e da quella indifferenza con cui riguardano la verità, per cui non si curano punto ch' ella sia diffesa, ma anzi riguardano di mal occhio coloro, che procurano di distruggere la menzogna. Considerino dunque davanti a Dio quanto quella Morale, che spargono i vostri Casisti in ogni lato, sia scandalosa, e perniziosa alla chiesa; quanto quella libertà, che intro-

ducono ne' costumi, sia detestabile, ed eccessiva; quanto la temerità con cui la sostengono sia ostinata, e violenta: e se dopo tali considerazioni essi non giudicano esser necessario il sollevarsi contro tali disordini, il loro accecamento sarà da compiagnersi egualmente che il vostro, Padri; poichè e voi, ed essi, avete un egual motivo di temere quelle parole di S. Agostino sopra quelle di Gesucristo nel Vangelo: Guai a que' ciechi che guidano, e guai a que' ciechi, che sono guidati: *Væ cæcis ducentibus, væ cæcis sequentibus.*

MA acciocchè non abbiate più motivo d' ispirar cotali sentimenti in altri, e che non li pigliate più per voi stessi, io vi mostrerò, Padri miei, (e mi vergogno al vedermi obbligato ad insegnarvi una cosa, che dovreste imparar da voi stessi) vi dirò dunque quali regole ci abbiano dato i Santi Padri per giudicare, se le correzioni provengano da uno spirito di pietà, e di carità, o da uno spirito di pietà, e di odio.

LA prima è che lo spirito di pietà fa, che si parli sempre con verità, e con sincerità, laddove quello dell' invidia, e dell' odio fa che si adoperino le menzogne, e le calunnie: *Splendentia, & vehementia,*

sed rebus veris, dice S. Agostino. Chiunque si prevale della menzogna ha lo spirito del Diavolo, nè c' e alcuna direzion d' intenzione, che vaglia a giustificare la calunnia; e se anche si trattasse di convertir tutto il mondo, non sarebbe lecito di censurare, e confondere gl' innocenti, poichè non si dee fare alcun male per quanto picciolo che sia, per ricavarne un maggior bene; nè la verità di Dio, dice la S. Scrittura, abbisogna delle nostre menzogne; ed è un preciso dovere, dice S. Ilario, de' difensori della verità il non dir altro che cose vere. Quindi, Padri miei, posso dir davanti a Dio, che non c' è cosa che maggiormente io detesti, quanto l' offendere in minima parte la verità, e vi badai sempre con particolar attenzione, non solamente per non falsificare, il che sarebbe tropp' orrenda cosa, ma nemmeno per alterare, per torcere pur un tantino dal suo vero senso una sola proposizione; cosicchè se osassi in quest' incontro prender a prestito le parole dall' accennato S. Ilario, potrei dirvi con lui „Se vi dico delle „ cose false, che i miei discorsi sieno te- „ nuti per infami; ma se vi fo vedere „ che quelle che produco sono pubbliche, „ e manifeste, non e un uscire da' limiti

„ della modeſtia il prevalerſi della libertà
„ Apoſtolica nel cenſurarle."

La ſeconda è, che non baſta il dir ſol ciocch' è vero, ma non biſogna dir tutto, perchè ſi debbono ſcuoprire quelle coſe, che l' utilità comune vuole che ſi diſcuoprano, e tacer quelle, che non ſarebbono altro che ferire ſenz' alcun frutto. Quindi ſe la prima regola è di parlare con verità, la ſeconda è che ſi parli con diſcrezione: onde dice S. Agoſtino: „ Gli em-
„ pj, animati da quella paſſione che gli
„ acceca, perſeguitano i buoni, in vece
„ che i buoni con una ſaggia diſcrezione
„ perſeguitino gli empj: come appunto
„ un Chirurgo conſidera ciò che taglia,
„ ed un micidiale non iſtà a penſar dove
„ feriſca." Voi potete ben avvedervi, Padri miei, ch' io non recai quelle maſſime de' voſtri Autori, che potrebbono eſſervi ſtate le più ſenſibili, benchè aveſſi potuto farlo, ed anche ſenza peccar contro la diſcrezione, come non peccarono tanti uomini dotti, e cattoliciſſimi, che altre volte lo fecero; e tutti coloro che ànno letto li voſtri Autori, ſanno, al par di voi, quanto vi abbia riſparmiati; oltredicchè non ho mai parlato di ciò che riguardi ciaſcuno in particolare; e m' increſcerebbe d' aver iſco-

perto pur uno de' falli segreti, e personali, per quante prove ne avessi; perchè so ch' è propio dell' odio, e del furore, e che non si dee mai farlo, se non in una necessità estrema in cui si tratti del bene della Chiesa. E' dunque visibile, che non peccai in verun conto contro la discrezione in ciò che fui obbligato a dire, circa le massime della vostra morale; e che avete piuttosto motivo di laudarvi del mio contegno, che di dolervi della mia indiscrezione.

La terza regola è, che quando si è obbligato ad impiegar le beffe, lo spirito di pietà vuole che si adoperino contro gli errori, e non contro le cose sante; laddove lo spirito di buffoneria, d' empietà, e di Eresia si ride di quanto v' ha di più sagro. Già mi sono giustificato su questo punto; e si è ben lontano da codesto vizio quando non si ha a far altro, che di parlare delle opinioni de' vostri Autori da me riferite.

Finalmente per compiere tutte le regole, vi recherò soltanto questa, ch' è il principio, ed il fine di tutte le altre; cioè, che lo spirito di carità ingerisce nel cuore il desiderio della salute di quelli con-

tro cui si parla, ed a pregar Dio, che si degni d' indirizzar nello stesso tempo i suoi rimproveri agli uomini. Che però dice S. Agostino: „ Si dee sempre serbar „ la carità nel cuore, anche quando sia- „ mo obbligati a far esteriormente delle „ cose, che pajono dure agli uomini, „ percuotendoli con un asprezza dura, ma „ benefica, dovendo preferirsi la loro uti- „ lità alla loro soddisfazione." Or io credo, Padri miei, che non siavi niente nelle mie Lettere, che mostri, ch' io non abbia avuto questo desiderio per voi; e quindi la carità vi obbliga a credere, che lo abbia avuto, quando non ci trovate niente in contrario. Dunque chiaro apparisce, che voi non potete mostrar ch' io abbia peccato contro questa regola, nè contro alcuna di quelle a cui ci obbliga la carità; perciò non potete dire in buona coscienza, ch' io l' abbia offesa, facendo quel che ho fatto.

Ma se volete ora avere il piacer di vedere in poche parole una condotta, che pecca contro ciascuna di queste regole, e che porta veramente il carattere dello spirito di buffoneria, d' invidia, e di astio, ve ne recherò qualch' essempio, ed acciocchè vi sia più conosciuto e più chiaro,

lo prenderò da' vostri medesimi Autori. E per cominciare da quella maniera indegna con cui parlano delle cose sante, o sia nelli loro scherzi, o ne' loro vezzi, o ne' loro discorsi serj, credete voi che tante favole ridicole del vostro P. Binetti nel suo libro della *Consolazion degl' Inferni*, sieno assai a proposito per l' assunto, ch' avea preso, di consolar Cristianamente quelli che Dio afflige? Direte voi che quella maniera sì profana, e sì lasciva, con cui il vostro P. le Moine parlò della pietà nel suo libro della *Divozione commoda*, sia più atta ad ingerir rispetto, oppur disprezzo verso quell' idea, ch' egli forma della virtù Cristiana? Tutto il suo libro delle *Dipinture morali* spira egli altro nella prosa, e ne' versi che uno spirito pieno di vanità, e di sciocchezze mondane? Forse è un opera degna di un Sacerdote quell' Oda del settimo libro intitolata: *Elogio del pudore, in cui si mostra, che tutte le belle cose sono rosse, o soggette ad arrossire?* Egli la compose per consolare una Dama, che appella Delfina, perchè spesso arrossiva. Dice dunque in ciascuna stanza, che alcune di quelle cose, che sono più stimate sono rosse, come le rose, le granate, la bocca, la lingua, e fra queste vergognose galanterie indegne d' un Religioso, ardisce di

di meſcolare gli Angelici Spiriti, che aſſiſtono al Trono di Dio, e di cui li Criſtiani debbono parlar con tutta venerazione. Eccone le parole preciſe.

„ Li Cherubini que' glorioſi compoſti
„ di capo, e di penne, che Dio illumina
„ col ſuo ſpirito, e cogli occhi ſuoi riſchiara; quelle illuſtri fiaccole volanti ſono
„ ſempre roſſe, e fiammanti; o ſia del
„ fuoco Divino, o del lor propio, e nelle
„ loro vicendevoli fiamme, fanno col moto
„ delle lor ali un ventaglio al loro calore.
„ Ma in te, o Delfina, la roſſezza
„ riſalta con maggior vantaggio, quando
„ l' onore è ſul tuo viſo, veſtito di porpora
„ come un Re."

Or che ne dite? Quella preferenza della roſſezza di Delfina all' ardore degli Angioli, che ardono di pura carità; e la comparazione di un ventaglio colle lor ali miſterioſe, parvi che ſia molto Criſtiana, e convenevole ad una bocca, che conſagra il corpo adorabile di Geſucriſto? So ch' egli lo diſſe per far il galante, e per iſcherzare; ma queſto appunto ſi chiama ridere delle coſe ſante. E non è vero, che ſe ſi voleſſe fargli giuſtizia, non anderebbe eſente dalla cenſura, benchè per

isfuggirla si servisse di quella ragione non meno condannabile, ch' egli reca nel libro primo; cioè, „ che la Sorbona non „ ha veruna giurisdizione sul Parnasso, e „ che gli errori di que' paesi non sono „ soggetti, nè a censure, nè ad Inquisi- „ zioni," come se fosse vietato l' essere bestemmiatore ed empio soltanto in prosa? Ma almeno non iscapperebbe la censura quell' altro passo, che trovasi nella Prefazione del medesimo Libro: „ L' aqua di „ quel fiume, in riva di cui egli compose „ li suoi versi, è si propria a far de' Poeti, „ che se sene facesse dell' Aqua Santa, que- „ sta non discaccierebbe il Diavolo della „ Poesia." Similmente non ne anderebbe immune quella del P. Garasse, nella sua *Somma delle Verità capitali della Religione*, alla pag. 649., dove unisce la bestemmia all'eresia, parlando in cotal guisa del Sagrosanto Mistero dell' Incarnazione. „ La „ personalità umana fu come innestata, o „ messa a cavallo sulla personalità del Ver- „ bo." E quell' altro passo alla pag. 510, per lasciarne molti altri, in cui parlando del S. Nome di Gesù, ordinariamente espresso con questa figura IHS, dice „ Che „ alcuni ne levarono la croce per pigliare „ i soli caratteri, cosicchè IHS non è al- „ tro che un Gesù svaligiato." Ecco in

qual modo indegno voi trattiate le verità della Religione, contro quella regola inviolabile, che ci obbliga a parlarne sempre con riverenza; ma non basta, perchè voi peccate anche contro quella che obbliga a parlarne con verità, e con discrezione. Qual cosa è più ordinaria ne' vostri libri della calunnia? Quelli del P. Brisacier sono forse sinceri? Parla egli con verità, quando dice (4. part. pag. 24. & 25.) che le Monache di Porto Reale non pregano i Santi, e che non ànno pur un' immagine nella loro chiesa? Non sono queste falsità impudentissime, vedendosi il contrario in faccia di tutta Parigi? Parla egli con discrezione quando lacera l' innocenza di codeste illibate, ed austere Religiose, chiamandole „ Vergini impenitenti, asacramen„ tarie, incomunicanti, pazze, fantastiche, „ disperate, e tutto ciò che vi piace," caricandole di tante maldicenze, che meritarono la censura del fu Arcivescovo di Parigi? Parla forse diversamente, quando calunnia alcuni Sacerdoti, li cui costumi sono irreprensibili, dicendo (1. part. pag. 22.) „ Che praticano delle novità nelle Confes„ sioni, per cattivarsi le belle, e le inno„ centi, e ch' egli avrebbe orrore di rife„ rir li delitti abbominevoli che commet„ tono?" Non è una temerità insoppor-

tabile lo ſpacciar sì nere impoſture, non ſolamente ſenza prova, ma ſenza la minima ombra, e ſenza la minima apparenza? Non mi eſtenderò di più ſu queſto propoſito, riſerbandomi di parlarne più a lungo un'altra volta; perchè ſopra ciò ho molto da dirvi, baſtando per ora quel che ho detto per moſtrar quanto pecchiate contro la verità, e inſieme contro la diſcrezione.

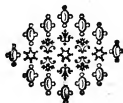
POTREBBESI però forſe dire, che voi non peccate almeno contro l'ultima regola, che obbliga a deſiderar la ſalute di coloro che ſi mettono in diſcredito, altrimenti ciò ſarebbe un voler entrar nel voſtro cuore, che ſolo a Dio è manifeſto. Ma ella è ben una ſtrana coſa, Padri miei, che ſi abbia in mano con che poter convincervi anche di queſto; e che il voſtro odio contro i voſtri avverſarj eſſendo giunto ad augurar loro l'eterna dannazione, il voſtro accecamento v'induſſe ad appaleſare un deſiderio sì abbominevole; e invece di deſiderar in ſegreto la loro ſalvezza, faceſte in pubblico de' voti per la loro dannazione; e dopo aver prodotto pubblicamente codeſt' empio deſiderio nella città di Caen, con iſcandalo di tutta la Chieſa, oſaſte di ſoſtenere anche ne' voſtri libri ſtampati in Parigi una sì diabolica

azione. Che si può aggiugnere di più a questi eccessi contro la pietà? Beffarsi, e parlar indegnamente delle cose più Sagrosante; calunniar le Vergini, ed i Sacerdoti falsamente, e scandalosamente; e finalmente desiderare, e pregare per la loro dannazione. Io non so davvero, Padri miei, come non vi ricolmiate di confusione, e come abbia potuto cadervi in pensiero di accusarmi d' aver mancato di carità, io che parlai con tutta verità, e ritenutezza, senza far riflessione su quegli orribili violamenti della carità, che voi fate a voi stessi, con sì deplorabili trasporti.

Finalmente per conchiudere con un altro rimprovero che mi fate, cioè che fra quelle tante vostre massime che recai, ve ne sono alcune che vi erano già state opposte, e quindi vi lagnate, che ridico contro voi le cose già dette, vi rispondo, che appunto ve le ridico, perchè non traeste alcun profitto dalle antecedenti censure. Qual frutto in fatti ne trassero tanti insigni Dottori, tante Università, che in mille guise cercarono di correggervi? Che fecero i vostri Padri Annato, Caussino, Pintereau, le Moine nelle loro risposte, se non se cuoprir d' ingiurie coloro ch' aveano lor dato degli avvisi sì salutari?

Avete voi soppresso i loro libri, e repressi gli Autori? Siete forse divenuti più circospetti? Nulla meno, anzi dopo tutto ciò faceste stampar tante volte l' Escobar in Francia, e ne' Paesi bassi; e li vostri Padri Cellot, Bagot, Baunio, Lami, le Moine, e gli altri non finiscono mai di pubblicar tutto dì le stesse cose, e ancora di nuove, cotanto rilassate quanto si può imaginarlo. Non vi dolete dunque più di me, se vi rinfacciai quelle massime, che non ancor abbandonnaste, e se ve ne ho opposte di quelle, che nuovamente inventaste, e mi son riso di tutte: e non avete da far altro, che considerarle per iscorgervi e la mia diffesa, e la vostra confusione. Chi potrà veder senza ridere la decisione del P. Baunio in favor di colui, che fa abbrucciar un fenile; quella del P. Cellot sopra la restituzione; il regolamento del Sanchez in favor delle streghe; la maniera con cui l' Urtado fa evitare il peccato del duello, passeggiando in un campo ed aspettandovi in uomo; i complimenti del Baunio per isfuggire l' usura; la maniera di evitar la Simonia con un giro d' intenzione, e quella di non dir la menzogna parlando or alto or basso; e tutte quelle altre opinioni de' vostri più gravi Dottori? Che di più ricercasi per giustificarmi? Puossi far meglio,

ſecondo Tertulliano , che riderſi della vanità, e inſuſſiſtenza di tali opinioni? Ma, Padri miei, la corruzione de' coſtumi, che cagionano le voſtre maſſime, è degna di un' altra rifleſſione; e poſſiamo farvi collo ſteſſo Tertulliano queſta domanda: Si dee ridere della voſtra follia, o compiagnere il voſtro accecamento? *Rideam vanitatem, an exprobrem cæcitatem?* Io penſo che ſi poſſa e ridere, e compiagnervi, come più ci aggrada; come dice S. Agoſtino: *Hæc tolerabilius vel ridentur, vel flentur.* Riconoſcete dunque, che c' è il ſuo tempo di ridere, ed il ſuo tempo di piangere, ſiccome dice la Sagra Scrittura; ed io deſidero, che non ſi avveri in voi quella verità ch' è ſcritta ne' Proverbj:
„ Che vi ſono delle perſone così irragio-
„ nevoli, che non ſi può aver con eſſe
„ alcun piacere in qualunque maniera ſi
„ tratti con loro, o ſia che ſi rida, o ſia
„ che ſi vada in collera.



ANNOTAZIONE PRIMA
SOPRA LA LETTERA XI.

Si mostra, che Montalto s' appigliò saggiamente ad una maniera di scrivere burlesca.

Dopo di aver confutato quelle calunnie, con cui li Gesuiti procurarono in vano di accusar la dottrina, e la fedeltà del Montalto nelle sue prime Lettere, conviene ora seguitarlo nelle altre, e vedere come si giustifichi da sestesso contro tutt' i rimproveri de' suoi nemici; e lo fa con tanta esattezza, e con tanta forza, che previene, e distrugge fino le loro più picciole cavillazioni. Quindi dobbiamo maggiormente stupirci al vedere la debolezza di quelle cose, che in risposta pubblicarono, per ribattere que' colpi ch' aveano ricevuti, e quando mancarono loro le ragioni, si misero a sclamare come spiritati, ed a ingiuriar, e calunniar come Diavoli.

Io cerco in tutta la risposta, ch' ànno fatta nella seconda parte delle Imposture, qualche cosa che meriti d' esser osservata,

e non vi trovo cosa, che non sia degna di riso, anzicchè di una seria confutazione. Confessano che li S. Padri adoprarono talvolta con pietà le beffe contro gl' iniqui dommi, e quindi a torto si lasciano trasportar contro il Montalto, che non pretese di mostrar altro in quest' undicesima Lettera: ma negano, che si possano annoverare fra li Dommi empj le opinioni de' loro Autori. La quistione si riduce dunque a sapere, se le opinioni che il Montalto scuoprì ne' Casisti, sieno empie, e se ciò, ch' egli dice nelle Lettere seguenti, e ciò che noi aggiugniamo alle nostre Annotazioni, provi che queste opinioni sieno empie, e quando la sia così, è bello e provato, che sono meritevoli di tutte le beffe. Onde resta sempre vero, e incontrastabile, ciocch' egli pretese di mostrare, che vi sono degli errori, che si possono confutare deridendoli.

Ma non mai la superbia è la vanità, che sono il vero carattere de' Gesuiti, si fecero meglio conoscere quanto nella maniera con cui ricevettero tali beffe. Montalto li convince di obbrobriosissime rilassatezze nella Morale, e comecchè avrebbe potuto insorgere contro di essi con tutta quella forza, che meritano cotali eccessi; si con-

tentò di farneli avvisati cogli scherzi, e indurli con piacevolezza a correggersi da loro stessi. Or che fecero i Gesuiti? Ben lungi dal saper buon grado al Montalto della sua moderazione, ed approfittarsi de' suoi avvisi, posero in opra quanto la vendetta può ispirare ad un orgoglioso. Talvolta danno in istrani trasporti, minacciano, e caricano d' improperj i loro avversari, spargono contro di loro le più atroci calunnie; nè altro resta loro che porre le fiaccole in mano alla plebe per incenerire le loro case. Altrevolte poi, che si sentono punti sul vivo, si abbandonano in preda al pianto come fanciulli, e gemono come femmine imbelli, essaggerano il torto che lor fanno gli avversarj; e le più leggere irrisioni lor pajono più insopportabili d' ogni più crudele supplicio, Tutto ciò si scorge in quella fulminante Apologia, che pubblicarono in difesa de' loro Casisti; poichè l' Autore, che in tutta l' opera altro non ispira che stragge, che sangue, che incendj, fa de' piagnistei, che se li recherebbe a vergogna un fanciullo; quando viene a parlar degli scherzi del Montalto. „ L'esi„ lio, la forca, la ruota, dice, non sono „ sempre li più crudeli supplici: il suppli„ cio di que' Martiri, che furono unti „ col mele, eppoi esposti alle trafitture

„ delle veſpe, e de' taffani, fu molto più
„ crudele di molti altri, che pajono più
„ orribili, e che muovono più a compaſ-
„ ſione. Or tal è preſſo a poco la perſe-
„ cuzione, che ſoffrono i Geſuiti da Por-
„ toreale: i loro Tiranni fecero lo ſtro-
„ mento de' loro ſupplicj, per via di dol-
„ cezze avvelenate, e di uno ſcherzo cru-
„ dele; ed il mondo abbandonolli e la-
„ ſciolli eſpoſti alle trafitture ſanguinoſe
„ della calunnia. . . Io non dubito pun-
„ to, che gli eſigli, ed i martori non ſieno
„ ſtati meno disguſtoſi, e più facili da
„ ſopportarſi, di quel che ſia quell' abban-
„ donamento, che la Compagnia ſi vide
„ coſtretta a ſoffrire a motivo di tali di-
„ legiamenti.

NON poteva queſto maſcherato Geſuita ſcuoprirci meglio la ſuperbia, e la debolezza della Compagnia, quanto col fare sì amari pianti; ma niente al tratto medeſimo fa meglio conoſcere, come già l' oſſervai, che il Montalto, che per altro potea ſegnalarſi in ogni altro genere di ſcrivere, non ne potea ſcegliere uno più propio pel ſuo diſſegno; e così doveaſi trattar cotal razza di gente; e ſiccome la ſuperbia è il loro maggior male, non v' è coſa che li mortifichi maggiormente quanto le beffe.

Quando ſi rimprovera a' Geſuiti che ſono violenti, che ſono crudeli, che opprimono la chieſa col loro ingiuſto dominio, che ſeducono i popoli colle loro adulazioni, che guadagnano i favori de' Re colle loro connivenze, ch' eccitano i Papi contro li loro avverſarj per via delle più ſpacciate calunnie (*), queſte doglianze rieſcono lor di piacere, poichè codeſta imagine di potenza e di credito, ſu cui ſono fondate, luſinga il loro amor propio. Ma quanto più ànno di vanità, tanto meno ridicoli comparir vogliono; e quindi non ſi può abbaſtanza laudare la ſaggezza del Montalto, che ſcelſe appunto quel rimedio di cui aveàno maggior biſogno; e ſpinſe il ferro chirurgico nel più intimo, e nel più ſenſibile della piaga; poichè colle loro grida, e co' loro pianti aſſai moſtrano la grandezza del male, e la neceſſità del rimedio.

Siccome però il ſuo ſcopo era di guarire i Geſuiti, e non di vendicarſi, adoperò il ſale degli ſcherzi con tale ſaggezza, e talmente temperò le ſue correzioni, che non ſolo non vi ſi può trovar niente di falſo, ma nemmeno coſa, che ſi

(*) E di teſori immenſi.

possa dire troppo inoltrata. Tutto vi è bilanciato coll' ultima circospezione, nè si può dire, che tagli alcuna parte sana in vece della malatta. Introduce il ferro sol quanto è utile per la guarigione, siccome, avvisa S. Francesco di Sales nella sua Introduzione alla vita divota, debbono far quelli, che sono destinati a riprendere gli altri. Non si scorge nelle sue Lettere alcun segno di un animo trasportato, non vi si trova niente di inconsiderato, e che non convenga a quelle cose di cui parla, ma vi si trova per tutto un' aggiustatezza, ed una relazione maravigliosa delle parole che adopera colle cose di cui tratta.

GIUDICA dunque temerariamente ed ingiustamente colui, che crede che il Montalto in queste Lettere non abbia avuto altro scopo, che rivolgere in ridicolo i Gesuiti, e cattivarsi con ingegnose satire l' attenzione de' popoli. Ben altro fine più importante, e più santo egli ebbe, cioè l' utilità della Chiesa, e quella de' Gesuiti, poichè le opinioni corotte de' loro Dottori non sono meno perniziose alla Compagnia, che alla Chiesa. Volendo dunque giovare ed a' Gesuiti, ed alla Chiesa, credette di non poter iscegliere una via più sicura; e vedendo che il gusto del se-

colo era di lasciar da parte i libri Teologici, e sodi, ch' erano appena letti da un picciol numero di dotti, e che nonostante le opinioni de' Gesuiti sempre più si spargevano; bisognava necessariamente, ch' ei scegliesse un tal modo di scrivere, che e colla sua novità, e colla sua leggiadria, e colla sua eleganza risvegliasse la curiosità anche de' più addormentati, il che gli riuscì talmente, che si trasse tutta l' attenzione del mondo. Un sol uomo combattè contro tutta la potenza de' Gesuiti, e malgrado tutt' i loro sforzi, giunse a trionfarne; costrignendoli a fare que' tristi pianti, che sono piuttosto testimonj della loro superbia, che del loro dolore. Per altro non è debitore il Montalto di sì buon successo, a mendicati scherzi, ma alla destrezza, con cui espose agli occhi de' Leggitori i Dommi Gesuitici, in tal maniera, che ne potevano scorgere tutto il ridicolo. Sicchè dunque li Gesuiti non possono a buona equità dolersi di altro, se non se, che fu così felice nel rappresentar le impertinenze de' loro Autori, quanto essi furono felici nell' inventarle.

* * *
* *
*

ANNOTAZIONE SECONDA.

Che Montalto non si burlò mai della corona, ma che si burlò bensì della Grazia sufficiente, presa in generale, prescindendo da que' sensi con cui si può cattolicamente interpretarla.

L' Apologista de' Gesuiti, (pag. 199.) e quello de Casisti (pag. 132.) accusano il Montalto di aver empiamente beffeggiato le cose sante, burlandosi della Corona, e della Grazia sufficiente, e sotto questo pretesto, l' uno cerca di discreditarlo come eretico, e l' altro declama contro di lui sediziosamente. Ma in poche parole debbo rispondere, che questa è una nerissima calunnia, poichè il Montalto non commise quest' empietà di burlarsi della Corona, nè si troverà cos' alcuna di ciò nella nona Lettera, ch' è citata dagli Apologisti. Egli è ben vero, che si burla di quelli, che promettono la salute a que' peccatori, che perseverano ne' loro peccati, purchè facciano alcune divozioni esterne verso la S. Vergine; ma già abbiamo trattato diffusamente questa materia nelle Annotazioni ad essa Lettera nona. Similmente si dee dire

dell' altra calunnia. Il Montalto non si burlò mai della Grazia sufficiente considerata in sestessa; ma solo del cattivo uso che si faceva del nome di Grazia sufficiente, che non fu mai conosciuto dalla venerabile Antichità, nè dagli antichi Scolastici; e perchè li Tomisti la prendono in un senso, e li Molinisti in un altro, ricusando gli uni e gli altri di spiegarsi in qual senso la prendeano, onde con tal equivoco opprimere il celebre Signor Arnauld. E in fatti non v' è cosa più ridicola di questa Grazia sufficiente così presa in generale, non essendo altro, che un nome vuoto, ed una parola, che non c' ingerisce alcuna idea; poichè se si distacchino da un termine equivoco quelle nozioni particolari a cui si può determinarlo, non ne resta altro che il suono.

Riguardo poi al rimprovero, che Montalto fece su questo proposito a' Domenicani, d' essersi uniti co' Gesuiti nel dissegno di servirsi di questo termine senza spiegarlo, non crederei che vi fosse chi osasse imputarglielo a delitto, come se avesse voluto discreditare un Ordine così illustre; almeno egli è certo, che non si potrebbe accusarnelo., senza rendersi colpevole di un' ingiustizia simile a quella che si vorrebbe imputargli.



ANNOTAZIONE TERZA.

Che le armi del P. le Moine ſono deboli, e la ſua pazienza ſoſpetta. Empietà della propoſizione del P. Garaſſe ineſcuſabile.

L'Aologista de' Geſuiti (pag.202) eſſalta molto la pazienza del P. le Moine, e ci minaccia, che queſto Padre ha delle buone ſarmi per diffendere il ſuo elogio del pudore, e la comparazione che fa della ſua Delfina coll' ardore de' Cherubini; ma tuttavia queſto buon Padre non s' è fino ad ora ſervito di codeſte ſue formidabili armi, ed à voluto piuttoſto, ſecondo l' Apologiſta, ſopportar con pazienza. Ma queſta pazienza a dirla ſinceramente è un pocolino ſoſpetto in un Geſuita; nè ſi può credere, che coloro che ſoſtengono con sì grande oſtinatezza tante maſſime corrotte, abbandonino poi ciocchè credono di poter diffendere con qualche ombra di ragione.

Passa poi l' Apologiſta al P. Garaſſe, e pare che abbia qualche coſa, onde ſottrarlo dalla cenſura, e vendicarlo: ,, Vi ,, ſoddisferò, dice, ſopra le parole del P.

„ Garasse, che voi accusate che abbia fat-
„ to un pasticcio di buffoneria, e di ere-
„ sia, quando disse che la personalità dell'
„ uomo fu come innestata, e messa a ca-
„ valcione sulla personalità del Verbo."
Or vediamo come mantiene la promessa. Comincia subito a beccarsi il cervello per giustificare il suo Autor dal sospetto di eresia, e perciò reca un altro passo cavato dal medesimo libro, in cui dice chiaramente
„ che non c' è che una sola persona in
„ Gesucristo; essendo stata come inghiot-
„ tita onorevolmente la personalità della
„ natura nella personalità del Verbo." Ma l' Apologista s' inganna molto, se s' imagina di uscir netto con tale risposta. Non mai credette il Montalto, che il P. Garasse fosse veramente Nestoriano, e quindi era sevverchia cosa il giustificarlo seriamente da cotale eresia; ma volle dire, che codesto buon Padre è un imbroglione, ed un declamatore, che lasciandosi trasportar dal suo genio, unì, senza badarvi, l'eresia di Nestorio ed un empia buffoneria nelle già accennate parole; e ciò è si evidente, che non v' è alcun sutterfugio con cui poter nasconderlo, essendone troppo chiare, e troppo precise le parole.

S' inganna ancor più l' Apologista quan-

do pretende di giustificar l' espressione del P. Garasse, con un passo di S. Paolino, di cui indegnamente si abusa, come si può agevolmente mostrarlo. Ella è un' applicazione comune presso i Santi Padri di spiegar la parabola del Samaritano, adattandola a Gesucristo; e dicendo che quel Samaritano caritatevole, che mise sul suo cavallo quell' uomo ferito dagli assassini, e trascurato, sì dal Sacerdote, che dal Levita, è la figura di Gesucristo, che assumendo la nostra carne la guarì da quelle piaghe, cui non avea potuto la Legge, e portò nella sua carne i peccati degli uomini: „ Ebbe cura, dice S. Agostino (in „ Psal. 125.) delle nostre piaghe, ci mise „ sul suo cavallo, cioè ci prese nella sua „ carne." Ed in un altro luogo (tract. 19. in Joan.) „ Era presente a quelli a cui par- „ lava, ma essi non iscorgeano in lui la „ forma di Dio, la sua natura Divina era „ ancor velata per loro. Egli li portava „ all' albergo sul suo cavallo per farli me- „ dicare, e quando saranno guariti lo ve- „ dranno." Parimenti in un altro passo (l. 2. qu. Evang. qu. 19.) „ Il cavallo del „ Samaritano è la figura di quella carne, „ in cui Gesucristo si degnò di venir a „ noi; e l' esser messo sul cavallo del Sa- „ maritano, è il credere l' Incarnazione

„ di Gesucristo." Finalmente l' Autore di un opuscolo attribuito a S. Agostino (Hipognos.) dice „ Egli mise l' uomo ferito „ sul suo cavallo, cioè lo assiste colla sua „ grazia, perchè come dice la Scrittura; „ egli è quel desso che portò i nostri pec„ cati, e patì per noi." Or in questo medesimo senso parla S. Paolino nel luogo citato dall' Apologista (Epist. 4.) „ Siamo „ stati spogliati, e coperti di ferite dal la„ drone, cioè dal Demonio; nostro fra„ tello nella persona del Levita, e del Sa„ cerdote, era passato senza prestarci verun „ soccorso e ci avea lasciati sulla via in „ tale stato, cioè la Legge co' suoi me„ desimi sagrificj non ci avea riscattati. Il „ vero Samaritano Gesucristo, che ben „ volle esser chiamato con questo nome, „ venne a noi, si mosse a pietà dell' uo„ mo ferito, e non curato da quelli, che „ lo aveano preceduto, s' accostò a lui, „ lo mise sul suo Cavallo, cioè lo sollevò „ colla Incarnazione del Verbo." Ecco quanto le espressioni di S. Paolino sieno differenti da quelle del P. Garasse. S. Paolino dice, che il Verbo avendo preso la nostra carne sollevò l' uomo ferito, cioè tutti gli uomini ch' erano peccatori, portando i loro peccati nella sua propia carne, come appunto il Samaritano alzò quell' uomo

ch' era caduto nelle mani degli assassini, e lo portò sul suo cavallo: laddove il P. Garasse con empietà Nestoriana dice, che la personalità umana fu come innestata, o posta a cavallo sulla Personalità del Verbo: così il Garasse paragona il Divin Verbo a un cavallo, e S. Paolino vi paragona soltanto l' umanità da esso Divin Verbo assunta.

Ma quand' anche S. Paolino avesse voluto pel cavallo del Samaritano accennar la Natura Divina, una tal espressione sarebbe sempre lontanissima dalla durezza di quella del P. Garasse; perchè ci corre una gran differenza tra lo spiegare una parabola, ed applicarne a Dio alcuni termini, che pajono ingiuriosi; e tra l' adoperar semplicemente codesti termini parlando di Dio, senza indicar che si riferiscono a qualche parabola. Gesucristo nel suo Vangelo si paragona egli stesso a un ladro, che viene a cogliere gli uomini in quell' ora in cui meno sel pensano; nè v' è alcuna empietà, spiegando codesto passo, nel dire, che pel ladro debbesi 'ntendere Gesucristo. Ma sarebbe però un empietà, ed un' orrenda bestemmia il dire semplicemente, che Gesucristo è un ladro, senza mostrar che vuolsi alludere alla parabola,

Or così appunto debbesi giudicar della proposizione del P. Garasse, che per ispiegar li più adorabili Misteri, pose in opra non già le parole della S. Scrittura; ma le espressioni propie de' Mulattieri, ed affatto indegne di quella materia, di cui trattava.





INDICE

Delle Lettere ed Annotazioni contenute in questo quarto tomo.













